

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

7/8

luglio/agosto 2015

democrazia in crisi

intini > millefiorini > pagnotta > parodi > becchi

la merlin

boggio > locatelli > paolozzi

biblioteca

baglioni > zoller > visone > forbice

benzoni > cacace > cominelli > rolando > boato > zanardi
fioretti > allegrezza > gerardi > romano > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Genaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 07/07/2015

mondoperaio 7/8

rivista mensile fondata da pietro nenni

>>>> sommario

luglio/agosto 2015

editoriale

3

Luigi Covatta Temistocle

socialismo europeo

5

Alberto Benzoni Un documento irrilevante

saggi e dibattiti

11

Nicola Cacace Lacrime e bugie

Giovanni Cominelli La scuola non sono loro

Andrea Millefiorini La repubblica che verrà

Piero Pagnotta Tutti i nemici di Renzi

Giuliano Parodi Vox populi

Paolo Becchi Il colpo di Stato postdemocratico

Stefano Rolando Milano dopo Pisapia

Marco Boato L'attualità di una testimonianza

Bruno Zanardi Il restauro dannoso

Renato Fioretti Chi ci rimette

Paolo Allegrezza Una nuova idea di soggetto

contrappunto

53

Ugo Intini Se questo è un Parlamento

memorie postume

56

Franco Gerardi Prima di Twitter

biblioteca/riassunti

57

Guido Baglioni Governare il capitalismo

biblioteca/recensioni

77

Nicola Zoller Il santo proibito

Tommaso Visone Un liberale contro Renzi

Aldo Forbice Il cinema e la storia

aporie

89

Antonio Romano Il coraggio del vuoto

merlin

91

Maricla Boggio La Merlin

Pia Locatelli Una legge da conservare

Letizia Paolozzi Sesso e lavoro

www.mondoperaio.net

>>>> editoriale

Temistocle

>>>> Luigi Covatta

Nessuno può dire che cosa sarebbe oggi l'Europa se Winston Churchill, prima di promettere al suo popolo lacrime e sangue, avesse indetto un referendum. E nessuno può dire che cosa sarebbe oggi l'Italia se la saggezza dei costituenti non avesse negato la possibilità di sottoporre a referendum le leggi fiscali e i trattati internazionali (qualcuno lo dica a Grillo): De Gasperi forse non avrebbe potuto né firmare il Trattato di pace, né aderire al piano Marshall e alla Nato.

Ora invece, celebrato frettolosamente l'anno scorso il 150° di Max Weber, sembra che il *Beruf* meno coltivato in Europa sia quello che fonda la politica sull'etica della responsabilità. In Grecia lo si vede a occhio nudo. Ma anche nel resto d'Europa non si scherza. Non solo perché, dopo Maastricht, i governi europei hanno volentieri ceduto la gestione dell'unione monetaria alla tecnocrazia. Né solo perché, quando il salvataggio della Grecia sarebbe costato molto meno di adesso, la Merkel e Sarkozy si fecero paralizzare a loro volta da quei referendum preventivi e virtuali che sono i sondaggi. Soprattutto perché la praticabilità di una direzione politica dell'Unione venne compromessa dieci anni fa dal referendum sul trattato di Lisbona voluto da Jacques Chirac col sostegno attivo di Laurent Fabius, il dinosauro socialista che ora è insediato al Quai d'Orsay.

Come sapevano bene Kohl, Mitterrand e Delors, infatti, l'unione monetaria doveva portare (magari anche un po' forzatamente) all'unione politica: il che non avvenne per scelta degli elettori francesi, oltre che per il frettoloso allargamento ad Est dei confini della Comunità. Ed è il ventennale sonno della politica ad aver generato i mostri con cui adesso dobbiamo misurarci.

Intendiamoci: il mostro non è necessariamente Tsipras. Potrebbe diventarlo se non lasciasse in pegno all'armata S'agapò approdata ad Atene nell'ultimo weekend (Grillo e Vendola in testa) il solo Varoufakis (che ha anche il *phisque* per reggere il ruolo). E lo diventerebbe ancora di più se si lasciasse irretire dalle retoriche dei molti reduci da "un liceo classico fatto a cazzo di cane" (per usare la colorita espres-

sione di Guido Vitiello sul *Foglio*), che volta a volta lo hanno paragonato ad Ulisse e a Perseo, ad Ercole e a Teseo, ad Achille e all'immancabile Antigone. Semmai, se è proprio inevitabile rifarsi alla storia antica, meglio che Tsipras consulti Eva Cantarella, che ha frequentato un ottimo liceo, e che sul *Corriere* gli ha consigliato di seguire l'esempio di Temistocle: quello che convinse gli ateniesi a rinunciare a vivere di rendita per vincere la guerra coi persiani.

Temistocle, peraltro, è momentaneamente assente da Atene. Non abita nemmeno a Bruxelles, e raramente viaggia sull'asse Parigi-Berlino. C'è da sperare che ora risieda a Francoforte, e che sia altrettanto convincente del fondatore dell'egemonia greca sul Mediterraneo. Ma si tratta di un Temistocle improprio, dotato della sola arma della politica monetaria, laddove sarebbe necessario mettere in campo anche politica estera e politica fiscale, per non parlare della politica industriale. La trattativa con la Grecia, infatti, non si riaprirà grazie a uno sconto sul debito o ad una diversa gradualità delle riforme (come finora è apparso nella stucchevole contesa fra Schauble e Varoufakis), ma solo nel contesto di una politica di forti investimenti finalizzati alla crescita (con tanti saluti ai tifosi della "decrecita felice" che domenica affollavano gli spalti di piazza Syntagma).

Vedremo se questa volta a Bruxelles se ne renderanno conto, o se riterranno di avere già dato col rachitico piano Juncker di qualche mese fa. E vedremo, soprattutto, se d'ora in poi a Bruxelles risponderà qualcuno in carne ed ossa, e non una segreteria telefonica capace soltanto di smistare le chiamate al funzionario di turno. Ma vedremo anche se e come quanti da tempo invocano una svolta nella politica dell'Unione (a cominciare da Renzi) sapranno avanzare proposte meno vaghe di quelle avanzate finora: magari mettendo nel conto anche le politiche dell'immigrazione, che da parte nostra non possono continuare ad essere solo oggetto di piagnistei tanto assidui quanto poco giustificati, come documenta Nicola Cacace nelle pagine che seguono.

Ad Atene, d'altra parte, l'ultima volta che è vagamente



affiorata l'immagine di un Temistocle è stato cinque anni fa. Anche Papandreou, per la verità, voleva indire un referendum: che tuttavia non venne celebrato, benché allora la situazione economica greca fosse meno esplosiva, e che più affidabile fosse il governo col quale si trattava (se non altro perchè era stato proprio il leader del Pasok a scoperciare la pentola degli imbrogli messi in atto dai governi precedenti, magari anche con la complicità del suo partito). L'acume politico dei funzionari di Bruxelles fu infatti tale che non solo alla fine hanno dovuto trattare con Tsipras, ma hanno anche fornito qualche argomento a quanti enfatizzano come insanabile il deficit democratico delle istituzioni europee (per esempio Paolo Becchi, il cui intervento – dal quale cordialmente dissentiamo – ospitiamo in questo numero della rivista).

Papandreou, quando venne defenestrato, era il presidente dell'Internazionale socialista (e lo è ancora). Non ricordiamo però particolari reazioni da parte dei socialisti europei. Così come non troviamo particolari illuminazioni sulla situazione attuale nel documento conclusivo del 10° congresso del Pse che si è svolto a Budapest qualche settimana fa, e che pubblichiamo di seguito. Nella migliore delle ipotesi, si tratta di "un documento irrilevante", per ripetere il commento di Alberto Benzoni. Nella peggiore, dell'altra faccia di quella crisi della rappresentanza di cui – con riferimento al declino dello Stato nazionale e delle forme politiche in cui esso si è incarnato nell'ultimo secolo – in questo numero parlano, con accenti

diversi, anche Ugo Intini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi e Andrea Millefiorini.

Non è questione che si risolva solo per via istituzionale, anche se è evidente che il deficit democratico delle istituzioni europee si riverbera inevitabilmente su partiti nazionali il cui ruolo è ininfluenza rispetto alle scelte più significative, che sono quelle che si prendono a Bruxelles. E' innanzitutto questione di visione politica. Ed è questione che non si risolve né coi sondaggi, né coi referendum, ma che forse la vicenda greca ci obbligherà ad affrontare. In discussione c'è il modello sociale europeo, prima ancora che l'unità politica dell'Unione: la sua sostenibilità, ma anche la sua equità. E prima i socialisti si faranno protagonisti della sua riforma, meglio sarà: per loro, innanzitutto, ma anche per l'avvenire di un continente in cui c'è ancora chi teme l'idraulico polacco e l'immigrato marocchino.

È la strada che (anche a costo di una sconfitta elettorale) imboccò Schroeder, e che ovviamente risulta impervia per i tanti epigoni di Lafontaine in gita ad Atene. Ed è la strada accidentata che devono percorrere quanti cercano di costruire una scuola a misura di studente e non di docente, quanti vogliono aprire il mercato del lavoro agli outsiders, quanti diffidano dei pasti gratis a carico del "reddito di cittadinanza" in luogo dei salari commisurati alla crescita ed alla produttività. Solo seguendo la strada di Schroeder i socialisti possono (come debbono) sfidare i troppi Tsipras che si aggirano per l'Europa: e che, per quanti referendum vincano, non sono il medico ma la malattia.

>>>> **socialismo europeo***Roadmap 2019***Buoni propositi**

Il decimo congresso del Partito del socialismo europeo si è svolto a Budapest il 12 e il 13 giugno. Di seguito riportiamo il testo della risoluzione finale.

Chi siamo

Il Partito dei socialisti europei è il secondo più grande partito politico dell'Unione europea ed è il movimento politico più unito e coerente. In un certo numero di Stati membri la nostra famiglia è alla guida del governo, in altri è parte della coalizione di governo, in altri ancora è il partito d'opposizione più importante, mentre nel complesso siamo presenti con forza nelle regioni e nelle città. Ovunque i nostri partiti lavorano per migliorare la vita dei cittadini, promuovendo l'uguaglianza, la diversità, la giustizia sociale e una crescita giusta e sostenibile.

Il Pse è la nostra piattaforma comune, quella in cui si riconoscono i nostri membri: attivisti, dirigenti di partito, segretari generali, leader, organizzazioni giovanili, deputati dei Parlamenti nazionali e del Parlamento europeo, commissari europei, ministri e primi ministri delle organizzazioni e dei partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti e democratici in Europa. Insieme cambieremo l'agenda politica europea. Ci confrontiamo sulle nostre pratiche migliori e sui modi di fare campagna politica. Il nostro obiettivo principale è di supportare i membri dei nostri partiti e organizzazioni.

Nati nel 1992, siamo partiti dall'idea comune di diventare il maggior partito politico europeo. Insieme con i nostri membri, entriamo in contatto con i cittadini per realizzare un'agenda europea che segua i principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale e democrazia, così come per promuovere il rispetto dei diritti umani e le libertà fondamentali, e il rispetto dello Stato di diritto.

2014 – 2019: Un nuovo ciclo politico

La nostra campagna comune per le elezioni europee del maggio 2014 e la nostra iniziativa nei diciotto mesi successivi hanno portato la nostra famiglia politica ad un nuovo livello e ad una nuova qualità di cooperazione e di campagna politica. Per la prima volta nella storia della democrazia europea

Un documento irrilevante>>>> **Alberto Benzoni**

Qualche settimana fa, nel corso di un dibattito sui risultati delle amministrative, venne chiesto, tra tutti, a Gennaro Migliore di commentare il cattivo risultato del Pd al Nord. La risposta fu sostanzialmente questa: “Non abbiamo saputo parlare al Nord e, dunque, abbiamo perso; per vincere dobbiamo imparare a farlo”. Non certo una risposta soddisfacente. Date le circostanze però, nessuno avrebbe potuto dire qualcosa di più. E comunque c'era il riconoscimento di una sconfitta e dell'errore che l'aveva determinata, anche se la natura dell'errore non era specificata, così come rimaneva nel vago la promessa di fare di meglio la prossima volta.

Sia come sia, le dichiarazioni di Migliore si ergono come un monumento di onestà e di sapienza politica se paragonate alla *Roadmap verso il 2019* partorita a titolo di documento conclusivo dal 10° Congresso del Pse. Inutile ricordare che l'incontro si svolgeva in una fase non particolarmente propizia, che si trattasse dell'Europa e del suo processo di integrazione o più specificamente delle fortune dei partiti socialisti e dello stesso Pse.

Non molti anni fa Giorgio Papandreu, presidente dell'Internazionale, dopo essere stato oggetto di un trattamento propriamente insultante da parte del duo Merkel-Sarkozy, veniva defenestrato da uno dei suoi collaboratori senza che la cosa suscitasse reazioni di sorta: né da parte dei commentatori, né da parte della sullo-

abbiamo avuto un candidato comune, un manifesto comune e un'ampia mobilitazione della società civile. Siamo stati gli iniziatori del più grande cambiamento della democrazia europea. La nostra campagna comune è stata un'innovazione democratica che ha posto nuovi standard per il futuro. Date le enormi sfide che l'Unione europea e la democrazia in Europa hanno di fronte, vogliamo compiere ulteriori passi per rafforzare il Pse e tracciare una nuova strada.

Ora siamo all'inizio di un nuovo ciclo politico europeo. Negli ultimi vent'anni il Pse ha già realizzato progressi eccezionali nel suo sviluppo come partito politico forte e unito a livello europeo, e ci siamo impegnati per rafforzarlo ulteriormente. Attualmente siamo a capo di undici governi, ma in altri sei partecipiamo come alleati nella coalizione. Tuttavia alle elezioni del 2014 la nostra famiglia di socialdemocratici non è riuscita diventare il più grande gruppo politico. Sebbene le ultime elezioni europee sono state un successo in alcuni Stati membri, c'è stata anche una sconfitta in altre nazioni dove i socialdemocratici sono stati battuti dalla destra populista. Non abbiamo colto l'opportunità di diventare la maggioranza progressista perché abbiamo fallito nel convincere gli elettori – che tra i conservatori e i populistici – sono i socialdemocratici gli attori delle solidarietà e della giustizia sociale. Nella maggior parte degli Stati i nostri avversari principali possono essere individuati tra i partiti dei verdi e della sinistra radicale. Il Ppe conservatore è diventato ancora una volta il gruppo parlamentare più grande, anche se ha perso 53 parlamentari europei rispetto ai cinque della nostra famiglia. La destra e la sinistra populista hanno guadagnato terreno. Inoltre i partiti estremisti di destra hanno ottenuto numerosi seggi lottando contro l'integrazione europea.

Dobbiamo dimostrare che i partiti socialisti rappresentano una chiara alternativa. Dobbiamo dare la prova ai nostri cittadini che il Pse – nel Parlamento europeo, nella Commissione europea e nel Consiglio europeo – può proporre e implementare concretamente i nostri appelli per un cambiamento del paradigma delle politiche europee, dalla cieca austerità agli investimenti, alle politiche di crescita e di solidarietà.

La famiglia socialdemocratica ha bisogno di elaborare un strategia elettorale comune per le prossime elezioni europee. Il Pse deve entrare in contatto con i cittadini, affrontando le questioni politiche europee in gioco in queste elezioni. Avevamo un manifesto comune ed un candidato comune alle presidenza della Commissione europea: a partire da questi importanti passi dobbiamo costruire una campagna continentale e una strategia comune per tutti i socialdemocratici.

data Internazionale. Oggettivamente, si trattava di uno scandalo: ma era ancora più scandaloso il fatto che non venisse considerato come tale.

Prima e dopo quell'evento un lungo declino. E proprio in corrispondenza dell'avvio di una altrettanto lunga recessione economica che, nelle aspettative di tanti, avrebbe dovuto ridare fiato alle ricette keynesiane con annesso rilancio del ruolo dello Stato e delle formazioni socialdemocratiche. Nulla di tutto questo, anzi: a partire dal disastro delle europee 2009 una lunga serie di insuccessi si sono registrati nei paesi più diversi e dalle formazioni del più diverso orientamento.

Si erano ridotte a frange marginali i partiti ex comunisti che avevano promosso la transizione in Polonia e in Ungheria sotto il segno di un revisionismo molto intelligente e altrettanto spregiudicato. Stentavano le socialdemocrazie nordiche, che pure rimanevano strettamente radicate nella cultura e nella prassi di uno Stato e di una società da loro costruita nel corso di decenni. Si riduceva l'area elettorale (e ancor più l'influenza politica) dei grandi partiti dell'Europa centrale e del Benelux che avevano optato per strategie di grande coalizione. Mentre nell'Europa latina subivano colpi assai duri sia i custodi francesi di un (solo verbalmente) granitico intransigentismo antiliberalista e anticapitalista, sia i praticanti spagnoli di una strategia tutta basata sulla modernizzazione del paese e sull'affermazione dei diritti civili. Unica eccezione il partito italiano: ma il suo recente boom elettorale coincideva con l'avvento di una leadership che aveva chiaramente incluso tra i tabù da rottamare la cultura storica, le istituzioni di riferimento e lo stesso personale politico della sua formazione di appartenenza.

Questa crisi generalizzata avrebbe poi avuto almeno due conseguenze di carattere sistemico: una drammatica perdita di consenso tra i ceti popolari, che aveva trasformato i socialisti in partito dei "garantiti" e della borghesia (riflessiva o sensibile che dir si voglia); ed una perdita di consensi che non era affatto andata, come era avvenuto nel passato, nella direzione della sinistra radicale, ma verso le nuove formazioni populiste. Con il risultato, numeri alla mano, che i socialisti

Abbiamo fatto il punto sui risultati delle elezioni europee del 2014 con un'analisi scientifica dettagliata del "profilo degli elettori del PSE nel 2014".

Insieme agli studi sul "profilo degli elettori del PSE del 2009" e agli altri dati elettorali, queste indagini aiuteranno i nostri partiti membri a sviluppare una strategia per raggiungere il maggior numero di elettori possibili alle elezioni europee del 2019. Nel 2014 il Pse ha ottenuto il 42.6% dei voti, più o meno lo stesso del 2009 (43%). Nonostante il fatto che i giovani elettori tra i 18 e i 24 anni siano il gruppo di elettori più positivo nei confronti dell'Europa, solo il 28% è andato a votare. L'età media degli elettori del Pse nel 2014 è salita a 53 anni, comparati ai 51 del 2009. Dobbiamo mostrare ai giovani che possono contare sui socialisti per rendere l'Europa nuovamente uno spazio sicuro per loro, in quanto sono i primi colpiti dalla crisi e perché credono sempre meno che la democrazia possa fare la differenza nella loro vita. Dimostrare che sbagliano è una nostra responsabilità. Solo il 42% di tutte le donne elettrici ha espresso il proprio voto. La percentuale di donne tra i simpatizzanti del Pse è scesa dal 58% del 2009 al 55% nel 2014. Tutti gli studi internazionali dimostrano che i partiti progressisti possono vincere solo con il supporto dei voti dei giovani e delle donne. Quindi il Pse, in collaborazione con i suoi partiti membri, con le donne del Pse e i Giovani socialisti europei, intensificherà i suoi sforzi per coinvolgere più donne e giovani possibili nella corsa elettorale del 2019.

È necessario riottenere la fiducia dei lavoratori (degli occupati e dei disoccupati), i cui interessi sono alla base della nascita del nostro movimento. Dobbiamo ricongiungerci con la nostra principale radice sociale.

2014 – 2019: Sostenere e supportare i partiti membri per vincere

Per i partiti membri e le organizzazioni il Pse non dovrebbe essere solo una sede per discutere le politiche europee, ma anche un luogo in cui i partiti membri si riuniscano per formulare una visione politica, le strategie e le politiche per i socialisti, i socialdemocratici e i progressisti di tutta Europa. Rafforzeremo ulteriormente il nostro movimento politico:

- continuando a condividere le migliori strategie elettorali;
- offrendo presenza e visibilità ai nostri leader e presidenti;
- organizzando eventi con i nostri partiti membri nelle nazioni europee;
- fornendo una formazione ai partiti membri, alle organizzazioni e agli attivisti;

non erano più in grado di costruire e/o di dirigere schieramenti a vocazione maggioritaria alternativi al centro-destra.

La Roadmap non è solo un documento irrilevante. È un "non documento"

Tutto ciò avrebbe dovuto tradursi, all'interno del Pse, in un permanente e grande dibattito, segnato da interrogativi drammatici, da scontri laceranti: ma anche, perché no, da intuizioni nuove e dalla individuazione di nuovi possibili percorsi. Nulla di tutto ciò risulta agli atti. All'interno dei partiti dibattiti marginali su questioni marginali incarnati da personaggi marginali (illuminante, tra i tanti, il confronto interno al partito laburista sulla successione a Miliband). Dalle fondazioni, poi, saranno sicuramente venute riflessioni illuminanti; ma non sino al punto di arrivare in superficie. Presenti in superficie, sino a diventare best seller, ci sono invece i contributi di economisti e di sociologi /europei, ma soprattutto americani). Ma non sino al punto di penetrare sino in fondo il nostro terreno e da ispirare le nostre strategie. Perché questi messaggi arrivano in uno spazio culturale e politico vuoto da decenni. Da una parte il capitalismo liberista e globalizzatore; dall'altra una grande forza politica incapace di comprendere la natura del fenomeno e di misurarsi al suo stesso livello – quello europeo e internazionale – e perciò costretta, almeno sinora, ad una totale passività. Il vuoto strategico da riempire riguardava dunque l'Europa e il ruolo dei socialisti nel determinarne gli orientamenti interni e la dimensione internazionale. Di qui la legittima, anzi doverosa, aspettativa che il Pse fosse il luogo deputato della discussione e della formulazione di analisi e strategie politiche. Da questo punto di vista la *Roadmap* non è solo un documento irrilevante. È un "non documento". Un testo che, se prodotto da un circolo romano del Pd, porterebbe Fabrizio Barca (e con lui qualsiasi analista) a dichiarare il circolo in questione non solo "pessimo", ma addirittura "inesistente". Cinque pagine: la prima è una autocertificazione di esistenza, le altre quattro un impegno a "far meglio la prossima volta". Cominciamo dall'autocertificazione e dai toni irresistibili

- diffondendo i messaggi dei nostri partiti e delle nostre organizzazioni.

Per diventare il movimento politico più forte in Europa nel 2019; per diventare il più grande gruppo del Parlamento europeo, creando un'alleanza tra i nostri partiti fratelli e tutti coloro che condividono i nostri valori comuni e la nostra agenda politica; per diventare il gruppo di testa di una coalizione progressista; per designare il prossimo Presidente della Commissione europea, continueremo a sostenere e a rafforzare i nostri partiti membri. Lo scambio politico, elettorale e strategico e la cooperazione nel quadro delle elezioni nazionali degli ultimi due anni con i nostri partiti membri, gli incontri dei leader, la rete dei Segretari generali, la rete dei media e le taskforce elettorali sono buoni esempi per supportare e rafforzare il Pse.

Nel quadro delle elezioni nazionali aumenteremo la nostra attenzione sull'organizzazione di attività con i partiti membri negli Stati dell'Unione europea, per uscire dalla cosiddetta "bolla di Bruxelles". Insieme al gruppo dei socialisti e dei democratici rafforzeremo la cooperazione tra i gruppi parlamentari nazionali. E continueremo a fornire una formazione ai partiti, alle organizzazioni e agli attivisti nel quadro della *European Training Academy* del Pse.

Gli attivisti del Pse hanno giocato un ruolo chiave nel diffondere il messaggio del candidato comune tra gli elettori alle ultime elezioni attraverso una campagna di mobilitazione della società civile trans-europea. Questo è stato possibile solo grazie agli sforzi congiunti e alla cooperazione del Pse, dei partiti membri e degli attivisti. Questo potenziale deve essere sfruttato per ottenere un impatto ancora maggiore nel 2019.

Inoltre continueremo a rafforzare il coordinamento con il gruppo dei Socialisti e Democratici del Parlamento europeo, con i Giovani socialisti europei, con la Fondazione dei partiti socialisti europei, con i nostri membri nel Comitato delle Regioni, avviando un coordinamento strutturato con i nuovi commissari europei della famiglia socialdemocratica.

Rafforzare il Partito del socialismo europeo è fondamentale per il futuro della socialdemocrazia europea e per tutti i partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti, democratici e progressisti in Europa. Il Pse, i suoi partiti membri e le organizzazioni sono fortemente impegnati ad investire tutte le energie e le risorse per sviluppare la nostra visione, per modernizzare le nostre strutture, per ampliare la nostra base e per realizzare la nostra ambizione comune di vincere le elezioni e guidare l'Europa e gli Stati membri al fine di sviluppare una società progressista nel nostro secolo.

bilmente compiaciuti che l'accompagnano. "Siamo il secondo partito dell'Unione" (non c'era concorrenza per il terzo posto). "Qualche volta dirigiamo i governi", ma male che vada "siamo il principale partito dell'opposizione". E in ogni caso (e questo ci rassicura) "lavoriamo per migliorare la vita delle persone". Il Pse è poi il luogo "dove ci incontriamo e lavoriamo tutti insieme". "Fondati nel 1992 ... siamo poi diventati un grande partito politico".

Attenzione: il Pse non solo esiste ed opera per migliorare la nostra vita. Ma è anche un luogo ampiamente frequentato da individui e collettività (primi ministri, semplici ministri, commissari europei, attivisti semplici: ma anche rappresentanti di partiti e organizzazioni). E, per chi non se ne fosse accorto, organizza campagne elettorali comuni ("un manifesto, un candidato, una mobilitazione") per le elezioni europee, determinando in tal modo una "profonda modificazione della democrazia europea".

Certo, le cose non sono poi andate come avrebbero dovuto. Così i "socialdemocratici non sono riusciti a diventare il principale gruppo politico nelle elezioni del 2014", non avendo convinto gli elettori che, tra conservatori e i populistici, "essi rappresentavano la causa della solidarietà e di una eguale giustizia".

Occorrerà allora (e qui comincia il "si tratta di") "dimostrare che il Pse presenta un'alternativa". Come occorrerà, vista la minore presa nel voto femminile e giovanile, di "sviluppare l'impegno verso questi settori".

Si esprime poi preoccupazione verso il fenomeno dell'astensionismo e delle tentazioni populiste nei ceti popolari. Ma anche qui, niente paura perché la via è tracciata. Occorrerà, infatti, "riguadagnare la fiducia dei lavoratori, occupati e disoccupati", "recuperando", all'uopo, "i contatti con la nostra base sociale".

"*Vaste programme*", avrebbe detto il generale. Ma niente paura. Perché il Pse dispone al riguardo di uno strumento multiuso potente e collaudato: la "Task force per le elezioni nazionali". "Task force". Suona bene. È qualcosa di qualitativamente diverso dai gruppi e dalla commissioni. È un nucleo, presumibilmente d'acciaio, già sperimentato in mille battaglie. E a questo punto poco conta che queste battaglie non siano state precisamente vittoriose (come disse l'impe-

Il ciclo politico europeo

La nostra sfida principale per il nuovo ciclo politico europeo che si trova davanti a noi è di vincere le elezioni europee e di diventare il primo gruppo al Parlamento europeo nel 2019 e avere il nostro candidato comune eletto come presidente della Commissione europea. A tal fine ci impegniamo a:

- Introdurre nell'agenda europea idee social-democratiche e progressiste chiare, sviluppando un'efficace cooperazione con il gruppo dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo, con i commissari europei della nostra famiglia politica, con il Gruppo del Pse al Comitato delle Regioni (CdR), con la Fondazione dei partiti socialisti europei (Feps), con le donne del Pse, con i Giovani socialisti europei (Yes), con Rainbow Rose, e con gli altri partner, per divulgare, coordinare e fare un uso migliore delle informazioni disponibili, delle politiche e delle risorse esistenti all'interno della nostra famiglia politica.
- Costruire insieme una strategia socialdemocratica e progressista al fine di riottenere potere negli Stati membri, a livello locale, nazionale ed europeo per diventare un attore più visibile a livello europeo.
- Consolidare ulteriormente il Pse come attore politico rilevante a livello europeo come a livello nazionale e internazionale, e rafforzare i nostri legami con i partner strategici, in particolare i partiti progressisti al di fuori dell'Ue, i sindacati, e in particolare la Ces, le associazioni di categoria, e gli attori della società civile, in stretta collaborazione coi partiti e le organizzazioni del Pse, al fine di costruire una mobilitazione e una maggioranza sociale in Europa attorno al nostro progetto e ai nostri valori.
- Promuovere e rafforzare la democrazia all'interno dell'Ue, confermando la socialdemocrazia come capofila nella lotta contro il populismo, l'erosione dello Stato di diritto e l'astensione elettorale.
- Sviluppare ulteriormente il PSE come un partito politico europeo attraverso l'attuazione del nuovo regolamento sui partiti politici europei e creare una maggiore cooperazione con gli altri partiti politici europei.

Ci sforzeremo di avere una Commissione più equilibrata tra uomini e donne nel 2019 e incoraggeremo i governi a nominare più donne come commissari. La parità di genere sarà uno dei criteri decisivi per il nostro sostegno alla nuova Commissione. I nostri obiettivi principali sono di raggiungere una maggioranza progressista al Parlamento per cambiare finalmente la vita delle persone in Europa; rafforzare la nostra famiglia

ratore Hirohito nell'annunciare la resa del Giappone). Perché si tratterà di fare meglio in futuro.

Un futuro che, in conclusione, non potrà che essere luminoso. A partire dagli obiettivi che si intende raggiungere: la piena occupazione attraverso una "agenda economica progressiva"; un'Europa impegnata a fondo sui temi sociali, della salute e dell'ambiente; l'eliminazione di ogni tipo di discriminazione; una società democratica; una "politica dell'immigrazione" (quale, per la verità, non si sa...); una "Unione progressiva per un mondo più giusto" (come sopra); e, per volare ancora più in alto, "la trasformazione dei modelli energetici e produttivi per salvare l'ambiente, il pianeta e l'umanità". E questo è quanto.

Un documento che non fa male a nessuno, e che – come espressione di buone intenzioni – è uguale a tantissimi altri: espressione di quell'angelismo socialista che viene aggravato dall'esposizione al clima rarefatto degli organismi internazionali. Ma anche un documento che, cambiando la data e i sommari riferimenti al mondo esterno, avrebbe potuto essere scritto nei medesimi termini a conclusione di uno qualsiasi dei raduni socialisti tenutosi nell'arco di questi anni.

Per chi vuole di tanto in tanto riscaldarsi il cuore (ma quanti sono quelli che avvertono questa necessità?) un placebo neanche troppo costoso. Per chi vorrebbe, invece, una indicazione sul come procedere in un mondo sempre più brutto e cattivo, una irritante presa per i fondelli. Per gli osservatori esterni (o, come si diceva moltissimo tempo fa, per la "stampa borghese") la conferma di una sconfitta storica: perché iscritta nei processi economici (la globalizzazione), ma anche negli immaginari collettivi (le promesse di crescita individuale che oramai fanno premio su quelle di riscatto collettivo): e infine nella totale incapacità di rinnovamento del pensiero e della politica socialista. Per gli osservatori critico-empatici-di sinistra come noi, invece, la fiducia nella logica dei processi storici e nel ruolo decisivo di una forza di sinistra nel confermare il compromesso storico tra capitalismo e democrazia: a prescindere dalla attuale afasia dei suoi gruppi dirigenti. Suona enfatico. Suona astratto. Ma è certamente meglio di niente.

politica alla vigilia delle elezioni europee 2019; correre alle elezioni con un manifesto comune e un candidato comune; diventare il più grande gruppo del Parlamento europeo e ottenere un presidente del Pse alla Commissione europea.

2014 – 2019: Priorità politiche

Uomini e donne in Europa devono avere posti di lavoro dignitosi, che gli permettano di avere una buona qualità della vita. L'eredità delle politiche economiche degli ultimi cinque anni si trova in queste cifre: quasi 27 milioni di europei che cercano lavoro senza riuscire a trovarlo, tra cui quasi un quarto sono giovani. 120 milioni di persone in Europa sono pari o al di sotto della soglia di povertà. Pertanto i nostri sforzi per l'Unione europea nel corso di questi cinque anni hanno l'obiettivo di ritornare alla creazione di posti di lavoro attraverso investimenti pubblici e privati nell'economia reale, ricreare un'economia produttiva, il senso di solidarietà e di comunità e il rispetto per tutte le persone. Vogliamo ridare responsabilità ai cittadini e riportare la speranza fra i giovani europei. Dobbiamo portare avanti l'agenda politica europea con chiare idee socialdemocratiche e progressiste, e con progetti comuni, con una particolare attenzione per le seguenti sette priorità politiche:

- La piena occupazione attraverso un'agenda economica progressista per una crescita sostenibile, per un lavoro dignitoso e per gli investimenti.
- Un'Europa sociale forte, sana e impegnata per l'ambiente, per il raggiungimento di alti standard sociali e fiscali, per porre fine al dumping sociale e fiscale.
- Uguaglianza di genere e lotta contro le discriminazioni.
- Società democratiche, in un'Europa democratica e trasparente, in lotta contro la corruzione.
- Una politica reale e progressista per l'immigrazione.
- Un'Unione europea progressista per un mondo più giusto.
- Trasformazione dei nostri modelli energetici e di produzione al fine di proteggere l'ambiente, il pianeta e l'umanità.

Le principali preoccupazioni dei cittadini in Europa rimangono la situazione economica e la disoccupazione. In questi tempi di grandi sfide per l'Unione europea i nostri Stati membri, i nostri partiti, le nostre comuni risposte e politiche socialdemocratiche sono sempre più necessarie.

Il contesto politico e socio-economico europeo ci porta a lavorare ancora di più insieme. Lanceremo iniziative politiche per promuovere un'Unione europea che riporterà la creazione di posti di lavoro, un'economia produttiva, più investimenti

pubblici e una maggiore qualità dei servizi pubblici, in un quadro sostenibile.

Per creare posti di lavoro dignitosi sono necessari investimenti e una rinnovata industrializzazione, con il rispetto per l'ambiente. Il Pse intensificherà i propri sforzi nella lotta contro il cambiamento climatico. Il Pse continuerà la campagna di garanzia per i giovani e la lotta contro i paradisi fiscali. Inoltre il Pse svilupperà e lancerà nuove campagne di attualità, che avranno bisogno del sostegno di tutti i partiti e delle organizzazioni, per esempio intorno ai temi dell'occupazione dignitosa, della democrazia e dell'uguaglianza. Tutte le campagne saranno coordinate con i partiti membri del Pse e le organizzazioni aderenti.

La nostra visione prevede un senso di comunità e di rispetto per le persone in cui siano al centro la democrazia, l'uguaglianza e la trasparenza. Continuiamo a sensibilizzare in Europa; a questo scopo sfrutteremo attivamente occasioni come la Giornata dell'Europa per aumentare la partecipazione dei cittadini. I principi fondamentali della nostra missione sono: cooperazione, interazione, solidarietà e sussidiarietà. Noi potremo vincere solo se lavoreremo a stretto contatto per sviluppare un'Europa fondata sui progressi compiuti, sui posti di lavoro, sull'uguaglianza, sulla giustizia sociale, sull'equità economica, sulla crescita sostenibile e sul verde, sulla salute e sulla protezione dei consumatori, sulla coesione territoriale e sulla democrazia attiva. Il Pse promuoverà la visione di una politica di migrazione ben gestita, basata sulla solidarietà e sull'equa ripartizione delle responsabilità, come una reale opportunità per le nostre società per contrastare la retorica populista.

È necessaria anche una forte cooperazione con i sindacati, le organizzazioni non governative e la società civile. Perciò il Pse e Solidar stanno rafforzando la loro stretta collaborazione. A tal fine, sarà istituito un dialogo strutturato con le organizzazioni sindacali e le organizzazioni della società civile sia in ambito europeo che a livello nazionale.

Il Pse favorirà azioni comuni tra i suoi partiti e organizzazioni. Il Pse manterrà e rafforzerà, con legami più stretti con Rainbow Rose, il proprio impegno sui diritti Lgbt, che sono parte integrante dei diritti civili.

Il lavoro del Pse è parte di un movimento internazionale più ampio. I nostri fondamenti sono basati su valori internazionali. Il nostro lavoro e la nostra visione non si fermano alle frontiere dell'Unione europea. Continueremo a partecipare e a investire in relazioni con i partner internazionali al di fuori dell'Unione europea. Lavorare per un mondo più giusto rimane parte centrale della nostra agenda e della nostra attività politica.

>>>> saggi e dibattiti

Immigrazione

Lacrime e bugie

>>>> Nicola Cacace

Il dipartimento delle Nazioni Unite per gli affari economici e sociali ha diffuso gli ultimi dati disponibili sulle migrazioni, evidenziando come negli ultimi 23 anni (1990-2013) il fenomeno è in forte crescita globale, essendo passato dai 154 milioni di migranti presenti nel 1990 ai 232 milioni del 2013, pari al 3,2% della popolazione mondiale. Il tasso di crescita annuo del flusso migratorio è passato dall'1,2% del decennio 1990-2000 al 2,3% del decennio 2000-2010, per poi ridursi all'1,6% degli ultimi 3 anni considerati a causa della grave crisi economica che ha interessato i paesi avanzati.

In cifre assolute, il flusso migratorio annuo del periodo 1990-2013 è stato di 3,4 milioni l'anno, pari allo 0,05% della popolazione mondiale. Da notare, per inciso, che l'Africa, col suo miliardo e più di abitanti, sulla base del tasso di crescita mondiale del flusso migratorio dovrebbe avere 500mila emigranti ogni anno, e invece, malgrado la terribile situazione di sofferenza per guerre e persecuzioni, non supera i 300mila emigranti.

Per quanto riguarda lo stock di migranti presenti nei singoli paesi, la quota del 3,2% della popolazione mondiale è assai variabile da paese a paese. A parte le quote eccezionali dei paesi arabi (Qatar 86%, Emirati arabi e Kuwait 70%), di seguito sono riportate le quote dei principali Paesi avanzati: Usa 12,7%, Germania 12,5%, Regno Unito 12,9%, Francia 12,1%, Spagna 16,2%, Italia 8,2%. Da segnalare il caso della Spagna che a differenza degli altri paesi di immigrazione storica ha la sua alta quota solo negli ultimi 20 anni, proprio a causa del record mondiale di bassa natalità che condivide con l'Italia da 30 anni a questa parte.

L'Istat, nelle *Statistiche storiche dell'Italia, 1861-1965*, ci rivela le cifre, anno per anno, degli espatri e dei rientri degli italiani. Dalla tavola 18 ("Movimento migratorio con l'estero") si ricava che in poco più di un secolo, 1861-1965, sono espatriati più di 27 milioni di italiani, una cifra enorme se rapportata alla popolazione media di quegli anni (40 milioni di residenti): cioè in un secolo è emigrato il 68%, più dei 2/3 della popolazione. Anche tenendo conto dei rimpatri del



periodo (7 milioni), rimane che in un secolo più di metà della popolazione italiana è espatriata definitivamente.

Si tratta quasi sicuramente di un record mondiale. Non avendo sottomano statistiche degli espatri di altri paesi altrettanto complete, ma solo cifre sparse, si può dedurre che forse, un solo paese ci batte per gli esodi, l'Irlanda: che con una popolazione di 4 milioni circa ha visto espatriare in un secolo 5 milioni di irlandesi solo verso gli Usa.

A differenza di Francia e Regno Unito, paesi di immigrazione storica per i loro passati coloniali, Italia e Spagna sono esempi classici di paesi soggetti a forti ondate migratorie in pochi anni. In poco più di un decennio la Spagna è passata da 2 a 6,5 milioni di immigrati, e l'Italia (nel decennio 2000-2010) da 1,2 a 5,2 milioni. E questo è successo per un motivo semplicissimo, il record mondiale di denatalità dei due paesi: 1,3 figli per donna contro i 2,1 figli necessari per la stabilità demografica.

L'Italia è quindi tra i paesi europei dove le immigrazioni,

grazie alla forte denatalità, hanno avuto l'accelerazione più forte a partire dal 2000. È in quell'anno infatti che si sono cominciati ad avvertire gli effetti del calo dei nati cominciato nel 1975, passati da un milione a mezzo milione l'anno. Quando i sessantenni hanno cominciato ad andare in pensione, per ogni 10 anziani c'erano solo 5 giovani nati 20 anni prima. Da qui è originato il boom delle immigrazioni del decennio 2000-2010 (ben 4 milioni), che in aggiunta al milione preesistente ha portato alla cifra attuale di più di 5 milioni di stranieri, di cui almeno 3 lavoratori e 2 familiari.

Nessuno ha ben spiegato agli italiani che il paese ha bisogno di almeno 200mila immigrati l'anno per non chiudere bottega

Questi 3 milioni in massima parte fanno lavori rifiutati dagli italiani per status (colf e badante), per fatica e bassi salari (stagionale in agricoltura, pescatore e pastore), per pericolosità (edilizia), perché ritenuti faticosi e mal pagati (come fonderie e industrie alimentari, commercio al dettaglio, pizzerie, bar e ristoranti, alberghi, servizi di pulizia). Molti settori continuano a vivere solo per la presenza di immigrati: più di un milione di colf e badanti consentono a milioni di uomini e donne di andare al lavoro (oltre a salvare il Welfare), mentre milioni di pensionati italiani riscuotono la pensione grazie anche ai 10 miliardi di contributi che gli stranieri versano annualmente all'Inps.

Nessuno ha ben spiegato agli italiani che, come ha previsto anche l'Istat, il paese ha bisogno di almeno 200mila immigrati l'anno per non chiudere bottega. Come nessuno ha spiegato che molti lavori degli italiani sono salvati proprio dagli immigrati, che fanno produzioni di base necessarie per consentire produzioni a valle (come i pescatori di Mazara del Vallo, i pastori in Abruzzo ed i raccoglitori per l'industria alimentare, i piccoli commercianti, gli infermieri per gli ospedali, i camerieri ed i cuccinieri per il turismo).

Cambiamenti così bruschi e drammatici come quelli subiti dall'Italia in poco più di un decennio, non potevano non avere profondi effetti negativi sulla condizione di insicurezza di una popolazione già piegata e piagata da una crisi economica di durezza e durata senza precedenti. Anche se, va detto, la percezione di insicurezza è superiore alla insicurezza reale, grazie al lavoro di propaganda politica dei partiti della destra, a partire dalla Lega.

Quando la xenofobia prende partito è il titolo di un articolo del *Sole 24 Ore* – vecchio (15 ottobre 2010) ma attualissimo – che illustrava i risultati di una inchiesta dedicata al ritorno

dei populismi in Europa ed in America. L'inchiesta ha messo in luce il diffondersi di un sentimento di paura nei confronti dell'immigrazione dal terzo mondo, che spinge settori sempre più ampi dei ceti popolari a cercare rifugio consolatorio nei partiti dell'estrema destra populista, che offrono soluzioni semplicistiche e schematiche a problemi complessi e reali.

L'inchiesta del *Sole* citava tra l'altro i risultati di una ampia ricerca condotta in 20 paesi occidentali dell'Ocse, pubblicata sull'*European Journal of Political Research*, che metteva in relazione il livello di disoccupazione con la xenofobia. La ricerca concludeva che una relazione evidente non esiste, in quanto “nei paesi a più alta disoccupazione, la xenofobia è diffusa solo tra il 5% della popolazione laddove non esiste alcun partito populista di destra, come in Spagna, mentre schizza sino al 30% laddove esiste invece un partito di tal genere, come in Francia, Austria, Norvegia, Olanda, Gran Bretagna” (e, aggiungo io, Italia).

La ricerca conclude: “Se si prendono in esame i 10 paesi in cui esiste un partito populista, si nota come al crescere della disoccupazione aumenti e di molto il sentimento antistraniero. In conclusione, solo attraverso la propaganda di questi partiti l'ostilità agli immigrati diventa un tema reale. Il rischio per le società occidentali è quindi rappresentato da una saldatura tra settori della popolazione in crisi e messaggi xenofobi e falsi dei partiti populistici”.

Sintomatico il caso della Spagna, paese a più alta disoccupazione d'Europa (25%), oggetto della più massiccia ondata migratoria degli ultimi decenni, che ha raggiunto una percentuale di stranieri sulla popolazione superiore a quelle di paesi di immigrazione storica come Francia e Gran Bretagna, e per di più con la più alta presenza di Rom (sono più di 170mila, chiamati Gitani), i quali, con piani intelligenti e generosi sono stati quasi tutti stabilizzati ed integrati con la popolazione locale. La recente indagine dell'istituto americano Pew conferma questi dati: “L'Italia è in testa in Europa, con la Polonia, per antisemitismo ed ostilità a nomadi ed immigrati, mentre la Spagna, paese a più alta presenza di immigrati sulla popolazione d'Europa, si conferma tra i paesi meno razzisti” (*La Repubblica* del 14 giugno).

E veniamo al capitolo delle bugie. Prima grande bugia: si parla di una invasione dal mare che non c'è. Nei primi 5 mesi di quest'anno sono sbarcati 54mila profughi, un po' meno dello stesso periodo dell'anno scorso. Poiché nell'intero anno 2014 ne sbarcarono 170mila, è ragionevole dedurre che gli sbarchi quest'anno saranno meno di quelli passati, tra 130mila e 150 mila. Il caos avvertito dai cittadini è provocato, oltre che dalla propaganda politica della Lega e compagni, dalla

pessima organizzazione italiana dell'accoglienza, che non è capace di prevedere un effetto di antica data, a causa della regola di Dublino che obbliga il richiedente asilo a restare nel paese d'ingresso: l'80% dei quelli che entrano in Italia sono dei "transitanti" che evitano di farsi trascrivere perché non vogliono restare in Italia.

Quanto poi al numero complessivo dei migranti che restano in Italia, i numeri sono questi: 400mila/anno nel decennio 2000-2010, 200mila/anno nei primi anni 2000, ed appena 100mila l'anno scorso. Il peso di Africa e Medio Oriente su questi ingressi definitivi è stato sempre inferiore al 10%, tanto che ad oggi, nelle maggiori 10 nazionalità sulle 200 presenti nel paese (Romania ed Albania in testa) c'è un solo paese africano, il Marocco, di emigrazione storica più che attuale.

Seconda grande bugia, gli immigrati costano molto all'Italia. Falso. Soppesando costi e benefici i "nuovi italiani" portano in dote alle casse dello Stato un gruzzolo di molti miliardi di euro. È quanto emerge dal *Dossier statistico 2013* del Centro Studi e Ricerche Idos, in collaborazione con l'Unar. Rispetto agli introiti di 13,3 miliardi che i 3-4 milioni di lavoratori stranieri danno allo Stato per contributi previdenziali e tasse ci sono 11,9 miliardi che lo Stato spende più per interventi di contrasto all'immigrazione che per le politiche di integrazione. Almeno la metà di questi costi sono sostenuti dall'Europa. Senza contare il contributo al Pil di 3 milioni di lavoratori, stimato prudentemente al almeno 50 miliardi.

Resta purtroppo che lo Stato spende male ed organizza peggio, come tutto il mondo ha visto nella non preveggenza del fenomeno transitanti, che hanno invaso le grandi stazioni di Milano e Roma, ed i valichi di Ventimiglia e del Brennero. La stessa incapacità organizzativa si vede nella gestione del dramma di Lampedusa (con 350 morti annegati nel 2013), dove si lasciarono i 200 superstiti giorni e notti al vento ed all'acqua senza un minimo di protezione. Sarebbero bastate un po' di tende della Protezione civile, a costo zero, per non mostrare al mondo l'indegno spettacolo dei superstiti mal riparati sotto rifugi improvvisati e precari.

Ma questo è l'eterno discorso dell'inefficienza della nostra pubblica amministrazione: e, va detto, anche dei politici che la dirigono, spesso più attenti a mostrare lacrime che a promuovere interventi efficaci e anche meno costosi (senza parlare della corruzione dilagante, altro elemento che riduce il nostro potere contrattuale quando chiediamo solidarietà all'Europa).

La terza grande bugia è che gli immigrati tolgono lavoro agli italiani. Le caratteristiche dell'immigrazione in Italia, cresciuta impetuosamente nell'ultimo decennio (da 1,5 milioni a 5

milioni), è la loro presenza nei lavori più umili, mal pagati e pur necessari: una presenza favorita dal buco demografico italiano, cominciato ormai 35 anni fa, quando improvvisamente le nascite si sono dimezzate da un milione a mezzo milione l'anno. Ed oggi la presenza degli immigrati in tutti i settori è tale che se improvvisamente domani partissero o scioperassero, il paese letteralmente fallirebbe.

Il flusso complessivo di immigrazione
si è ridotto, da 400mila a 100mila l'anno

Le perdite di ricchezza ammonterebbero a decine e centinaia di miliardi! Andrebbero in crisi interi settori: dall'agricoltura all'allevamento (con quasi 200mila lavoratori stranieri), alla pesca (specie d'altura, con 10mila stranieri); dalle costruzioni (con almeno 300mila edili) all'industria manifatturiera pesante (fonderie, concerie, con più di 300mila stranieri); dal commercio (alberghi, pizzerie e ristoranti con 500mila stranieri) alla sanità (con almeno 30mila stranieri); dai trasporti (con quasi 100mila stranieri) ai servizi domestici (con quasi 2 milioni di colf e badanti).

A questo riguardo va detto che il successo crescente di partiti xenofobi e anti-euro in Europa, la stessa posizione anti-immigrati di Salvini e Grillo, derivano anche dai modi sbagliati ed incolti con cui la sinistra affronta il tema. Prendiamo un esempio: quanti italiani, davanti al casino mediatico dei drammatici sbarchi dall'Africa, sanno che dei 4 milioni di immigrazione netta in Italia del decennio 2000-2010, appena 250 mila sono venuti dal Mediterraneo, poco più del 5%? Alla Lega e ad altri xenofobi che parlavano di "invasione dall'Africa" nessun politico, nei tanti inutili talk show, ha saputo buttare in faccia le cifre vere.

Adesso il flusso complessivo di immigrazione si è ridotto, da 400mila a 100mila l'anno, per la crisi in atto e per le nostre cattive politiche migratorie, attente più a criminalizzare che ad integrare, più a rendere difficile l'ingresso a mestieri e professioni necessarie allo sviluppo che a favorirlo. E nessuno ha spiegato agli italiani come fece Helmut Kohl ai tedeschi in una famosa seduta del Bundestag, che "se domani partissero tutti gli stranieri il paese si fermerebbe, dagli ospedali alle fabbriche, dagli alberghi alla nettezza urbana, dai trasporti al commercio, dalla agricoltura alla pesca". Era compito della politica seria, soprattutto della sinistra, evitare la guerra dei poveri e l'aumento dei sentimenti razzisti, spiegando meglio alla gente che con la disoccupazione e la pesante crisi in atto gli immigrati non c'entrano neanche un poco. Anzi, se partissero, interi settori fallirebbero e molti italiani perderebbero il loro lavoro.

*Riforma scolastica***La scuola non sono loro**>>>> **Giovanni Cominelli**

Col maxi-emendamento approvato al Senato (poco più che una maxi-sanatoria), si è obbligati a malincuore a prendere atto che alla “Buona scuola” è mancata una cultura politica aggiornata. Del resto il Pd non ha alle spalle una visione del sistema educativo nazionale, per cui è incerto nel definire la missione della politica del sistema educativo ed è povero di proposte di riforma. Il governo con il ddl sulla *Buona scuola* ha mostrato di voler oltrepassare quei limiti: ma i parlamentari del Pd, la società civile di riferimento, i sindacati, “l’opinione pubblicata” non hanno assecondato tale slancio. Il governo è stato costretto a ripiegare su lidi più modesti. Le cause sono di due ordini: l’intrico degli interessi legittimi di parte divenuti corporativi e una cultura arretrata circa il ruolo dell’istruzione/educazione nella società contemporanea. Esse impediscono di vedere la profondità della crisi, e pertanto l’emergenza educativa che abbiamo sotto gli occhi. La crisi del sistema educativo nazionale nasce dalla contraddizione insanabile e aggravantesi nel tempo tra l’universo degli apprendimenti e l’universo degli insegnamenti. Gli istituti scolastici stanno cessando di essere “santuari della conoscenza” per trasformarsi in centri di *infotainment*, di socializzazione leggera tra pari. I rapporti con la generazione degli adulti, rappresentata nella scuola dai docenti, si stanno riducendo al minimo, man mano si sale lungo la scala delle età. Gli effetti sui ragazzi: la fuga mentale e psicologica, l’abbandono fisico del sistema, i fenomeni di depressione, di solitudine, di bullismo. Ogni anno perdiamo circa 180.000 ragazzi, che vanno a gonfiare il fiume dei Neet, di cui l’Italia ha il triste primato in Europa (il 24% dei giovani tra i 15 e i 29 anni). Gli effetti sui docenti: quelli più motivati vivono una crisi di vocazione e di motivazione (il fenomeno dei *burn out* sta aumentando).

Della contraddizione insanabile e crescente sono state fornite in questi anni spiegazioni diverse. L’imputato principale sono le giovani generazioni stesse, preda compiacente della globalizzazione, della Rete, dei social network. Esse sarebbero antropologicamente “diverse” rispetto alle generazioni che le hanno precedute, disperse nell’oceano del presente liquido, incapaci

di Logos, di Eros, di Agape. La “morte di Dio” o la “morte del padre” le avrebbe abbandonate a se stesse, *sans toit ni loi*.

Se questa è l’analisi, si aprono due linee di soluzione. Una è quella “severista”: occorre tornare al “Dio, Patria, Famiglia”, alla severità disciplinare, alle bocciature. L’altra è quella “lassista”: occorre adeguarsi al nuovo statuto antropologico delle giovani generazioni, senza la pretesa di trasmettere loro il sapere di civiltà. Si tratta di prendere atto che la staffetta delle generazioni si è spezzata e che è diventato impossibile educare: si può solo “intrattenere”.

Il modello educativo praticato negli ultimi tre secoli poggia su tre pilastri: lo Stato nazionale, l’Enciclopedia, la rivoluzione industriale

Tanto l’analisi quanto le soluzioni partono da due presupposti infondati: a) che i nostri figli non siano più mossi dal desiderio di sapere, dalla meraviglia e dalla curiosità verso il mondo; b) che il modello educativo fin qui vigente sia passibile sì di miglioramenti, ma sostanzialmente il migliore possibile. Muovendo da tali presupposti né la società civile, né i mass media, né i sindacati, né la cultura (né, alla fine, la politica) mettono in discussione se stessi in quanto mondo adulto e il modello di sistema educativo attuale. È di qui che occorre partire.

Il modello educativo praticato negli ultimi tre secoli nell’ecumene euro-atlantica poggia su tre pilastri: lo Stato nazionale, l’Enciclopedia, la rivoluzione industriale. Da quando, già nel ‘600, l’autorità dei sovrani/principi si trasforma in strutture statali e amministrative - e da quando il popolo incomincia a diventare nazione - l’istruzione/educazione di base diviene una funzione decisiva statale, che ha come scopo la costruzione della cittadinanza. Per una lunga fase storica questa funzione sarà diretta non dal ministero dell’Istruzione, ma dal ministero dell’Interno. Pertanto essa diventa un’articolazione della burocrazia centralizzata e omogenea sulla scala dello Stato-nazione.

L’Enciclopedia arriva nel ‘700 a modificare i contenuti e l’organizzazione dei vecchi programmi della *Ratio studiorum*. La

prima rivoluzione industriale fa da contesto generale. Non servono solo cittadini consapevoli e obbedienti, ma anche lavoratori e tecnici in grado di adattarsi alla complessità crescente dei processi produttivi. Il sistema di istruzione/educazione che ne esce è statale, centralizzato, omogeneo. La vita scolastica quotidiana è organizzata come una fabbrica fordista: parcellizzazione del sapere in un numero crescente di discipline, somministrate secondo partizioni orarie replicate di settimana in settimana.

Gli insegnanti sono sottoposti alla parcellizzazione/distribuzione delle loro 18 o 24 ore su cinque giorni alla settimana. Nei ragazzi questa struttura genera un'alienazione crescente, negli insegnanti un effetto di isolamento e di solipsismo didattico. Mentre i modelli produttivi e sociali mutano velocemente, investendo sempre di più sulla persona, lo Stato continua a puntare sulla formazione del "cittadino medio", che non esiste nella realtà. In tempi di crescita del senso di libertà, di autonomia individuale, di personalizzazione degli itinerari di formazione e auto-formazione, il modello statalistico viene rifiutato dalle giovani generazioni.

L'attività didattica non ruota più attorno alla lezione parcellizzata, distribuita tayloristicamente sulla giornata e sulla settimana

Si può rappresentare il sistema educativo come un quadrato. Il fatto che si tratti di un "sistema" ha quale conseguenza immediata che è impossibile (o comunque velleitario) tentare di modificare un lato del quadrato senza porre mano contemporaneamente agli altri tre. Lo dimostra la vicenda ricorrente di tutte le piccole riforme tentate nei decenni trascorsi: hanno aggiustato pezzi del meccanismo, ma non la macchina intera. L'illusione del riformismo puntiforme è stata quella di battere le resistenze conservatrici ad una ad una, applicando il modello degli Orazi e Curiazi. Non è accaduto.

I lati del quadrato educativo sono: il curriculum, l'ordinamento, l'assetto istituzionale ed amministrativo, il personale. Su ciascuno di questi lati devono applicarsi contemporaneamente le politiche di riforma. Il curriculum è il percorso di acquisizione del "sapere di civiltà" che le generazioni adulte intendono trasmettere ai loro figli. Esso codifica quale e quanto sapere trasmettere e quando alle giovani generazioni. In sede europea fin dai primi anni 2000 sono state proposte otto competenze-chiave o competenze di cittadinanza, che il ministro Fioroni tradusse in italiano nel 2008 con "i quattro assi culturali": lingue e linguaggi, matematica, scienze, storia.

La logica delle competenze-chiave è quella del *core curriculum*,

del curriculum essenziale, che deve essere percorso da ogni ragazzo entro l'età di 17/18 anni. Le materie in cui si distende sono molte meno di quelle attualmente in vigore, e soprattutto la loro conquista è personalizzabile: non per tutti le stesse materie e non tutte allo stesso modo e negli stessi tempi.

Le conseguenze sull'organizzazione della didattica sono immediate: l'attività didattica non ruota più attorno alla lezione parcellizzata, distribuita tayloristicamente sulla giornata e sulla settimana, obbligatoriamente (dal punto di vista dell'insegnante) per cinque giorni. Si deve concentrare su "quattro dipartimenti delle competenze-chiave", cui si accede non più per classi di età, ma per gruppi di livello, secondo "piani di studio personalizzati" per ciascun alunno. La classe formata da alunni della stessa età tende a scomparire. Al suo posto, gruppi di alunni messi insieme tanto dall'età quanto dai livelli di sapere acquisiti o da acquisire. Il monte-ore annuale degli insegnanti si organizza su base annuale e non settimanale. Gli insegnanti non sono più padroni assoluti delle cattedre, ma sono al servizio del dipartimento e della scuola: non più isolati nel solipsismo didattico, ma necessariamente organizzati dentro una comunità professionale educante.

Gli ordinamenti articolano il curriculum per cicli, definiti dall'età - scuola di base, scuola media, scuola superiore - e per indirizzi: licei, istituti tecnici, istituti professionali di Stato, formazione professionale. Questa partizione ordinamentale non regge più le sfide del presente, in primo luogo quella dell'evoluzione mentale e psicologica dei ragazzi. La scuola media, in particolare, è divenuta il segmento più inefficiente del sistema, un buco nero nel quale i ragazzi si perdono.

Quanto agli indirizzi della scuola superiore, sono stati pensati per aderire alle esigenze delle fasi della società industriale precedente: formare le classi dirigenti e i tecnici destinati ad entrare da subito nel mercato del lavoro. Quelle esigenze sono mutate. Ciò che è accaduto in molti sistemi scolastici europei è stato per un verso l'allungamento dei tempi di acquisizione delle competenze-chiave, e per l'altro un rinvio all'Università della formazione alle professioni. La partizione ottocentesca degli indirizzi deve essere perciò rivista, sia compattando la molteplicità degli indirizzi sia riducendo ai 17/18 anni di età la permanenza nella scuola superiore. Una delle necessarie conseguenze è l'articolazione della formazione post-secondaria in una formazione superiore da svolgersi non esclusivamente nelle Università.

Per quanto riguarda i docenti, si presentano due urgenze: quella della formazione/assunzione e quella dello stato giuridico. Si tratta, in primo luogo, di definire quali sono le competenze-chiave del docente: sapere disciplinare, capacità didattiche,

capacità di relazione con gli alunni, capacità di fare comunità professionale con i colleghi, conoscenza e relazioni con il contesto territoriale. Di queste cinque competenze-chiave solo la prima viene fornita dalle Università; quanto alle altre, devono essere conquistate e verificate sul campo, quello della scuola-bottega artigiana in cui gli apprendisti-insegnanti stanno a fianco a fianco e sotto la guida di insegnanti “mentori”.

Ne consegue la necessità di un periodo biennale di tirocinio in tre/quattro scuole, nel corso degli ultimi due anni di formazione universitaria, ai fini del conseguimento della laurea magistrale (che sta al punto di intersezione tra il giudizio delle università e quello determinante delle scuole presso cui si è svolto il tirocinio); un periodo bi/triennale di praticantato presso la scuola in cui il docente è stato assunto in prova. L’assunzione tradizionale per concorso, al termine di prove scritte e orali, è inefficace. La procedura adeguata di assunzione deve prevedere la verifica del titolo di laurea magistrale e un colloquio condotto dal preside, coadiuvato da un comitato di valutazione composto da insegnanti, esperti e genitori. Lo stato giuridico deve prevedere tre livelli di carriera (iniziale, ordinario, esperto) con stipendi differenziati. Il passaggio dal livello inferiore a quello superiore avviene su richiesta del docente, che si deve sottoporre al giudizio di un Comitato di valutazione.

Il Dpr che prevede l’autonomia didattica, organizzativa, finanziaria, di innovazione e ricerca di ogni istituto scolastico, è rimasto inattuato, bloccato da un sistema di potere fondato su due soggetti: l’amministrazione ministeriale e i sindacati

Per quanto riguarda i dirigenti, le loro competenze-chiave sono: conoscenza del sistema educativo nei suoi aspetti storico-culturali, istituzionali, giuridici; capacità di gestione delle risorse umane; conoscenza del contesto territoriale socio-economico, civile e istituzionale. La formazione di queste competenze-chiave avviene sul campo della scuola, attraverso esperienze di esercizio di funzioni che vanno oltre la docenza e che riguardano l’organizzazione della comunità scolastica e i suoi rapporti con il contesto.

Quanto alle modalità di assunzione dei presidi: la platea deve essere riservata a chi ha svolto le esperienze suddette; i maxi-concorsi regionali con prove scritte e orali attualmente utilizzate sono inefficaci oltre che inefficienti e inquinabili. Bastano uno scritto di un paio d’ore per verificare il possesso delle in-

formazioni generali relative all’istituzione scolastica e alla sua storia e il perfetto possesso della lingua italiana, e un colloquio con una commissione esaminatrice composta da presidi e da insegnanti “mentori”, allo scopo di accertare le capacità di individuare e risolvere problemi di gestione quotidiana degli istituti.

Riguardo all’assetto amministrativo, il Dpr 275/99, in attuazione della legge 59/97, prevede l’autonomia didattica, organizzativa, finanziaria, di innovazione e ricerca di ogni istituto scolastico. È rimasto inattuato, bloccato da un sistema di potere fondato su due soggetti: l’amministrazione ministeriale e i sindacati. L’autonomia funzionale è solo l’altro nome del centralismo burocratico: è la sua continuazione con altri mezzi. La scelta di visione che il governo deve fare è appunto la seguente: l’autonomia di un ufficio decentrato dell’Amministrazione ministeriale sul territorio o l’autonomia come espressione/condensazione istituzionale dei soggetti che abitano un territorio: una scuola quale istituzione dello Stato o una scuola quale istituzione della società civile.

Poiché l’istruzione/educazione è tanto una funzione privato-sociale quanto una funzione pubblico-statale nazionale ed europea, si tratta di ritracciare i confini tra le due funzioni. Spettano allo Stato tre compiti: la definizione del *core curriculum* o curricolo di cittadinanza (il 40% dell’intero curriculum proposto dalla scuole); il finanziamento capitario di ogni ragazzo che entra nel sistema educativo; la valutazione severa degli istituti, dei dirigenti, dei docenti. Spetta alla scuola autonoma tutto il resto: la conoscenza del portfolio di ciascun ragazzo, i piani di studio personalizzati, l’organizzazione dell’attività didattica per quattro dipartimenti-chiave, la rottura del principio di corrispondenza biunivoca tra classe scolastica e classe biografica, la riorganizzazione dei tempi di lavoro degli insegnanti secondo le esigenze della didattica, la ricerca di fondi eccetera.

Quanto alla governance del sistema, al livello delle singole scuole autonome tutte le componenti della comunità educante elaborano uno statuto dal quale risultino chiare le responsabilità e le imputabilità, la titolarità delle decisioni, le sanzioni. Al livello centrale, servono due organismi: l’Authority per il curriculum e l’Invalsi, riformato e potenziato, dotato di personale ispettivo, composto da dirigenti, ex-dirigenti, specialisti in economia e sociologia dell’istruzione; un Istituto centrale per la ricerca e l’innovazione didattica (l’attuale Indire potenziato), con compiti di collegamento internazionale. Il ministero attuale va abolito. Il settore Università e ricerca si organizza in relazione ai problemi di governance e di valutazione esterna.



Il governo reale del sistema educativo cammina sulle gambe di due soggetti: l'Amministrazione centrale/periferica e i sindacati. Il sistema educativo è un pezzo dello Stato amministrativo, che ha stretto un patto con i sindacati, tutto centrato sulla gestione del personale. Questo blocco di potere è impermeabile ad ogni riforma, è strutturalmente conservatore. Ogni riforma di cui si sia discusso lungo i decenni è stata sempre infilata alla fine nel tunnel della gestione del personale, che è al centro delle politiche.

Senza scardinare questo sistema di potere, le riforme si riducono a piccoli aggiustamenti amministrativi. Intanto la macchina scolastica produce 180 mila "scarti" all'anno, nella forma di *drop out*, ripetenti, fallimenti, uscita definitiva. È una perdita drammatica. Il groviglio degli interessi corporativi che si è costituito lungo i decenni nel sistema educativo è parte costitutiva (e metafora) di quello nazionale.

Nella Conferenza nazionale della scuola tenuta a Roma dal 31 gennaio al 2 febbraio 1990 (ministro Sergio Mattarella) vennero identificate due gambe di governo del sistema: l'autonomia scolastica e la valutazione esterna. È di là che occorre ripartire. Con un primo provvedimento va riconosciuta l'autonomia didattica, organizzativa, finanziaria alle scuole, così come prevede il Dpr 275/99. Occorre liberare le scuole dai vincoli burocratico-sindacali che costringono a organizzare la didattica sulla base dell'orario dei docenti. La rigidità che ne consegue genera la parcellizzazione delle discipline, il solipsismo didattico, l'im-

possibilità di costruire una comunità professionale educante e di personalizzare i percorsi di ciascun ragazzo. La scuola deve poter organizzare il monte-ore di insegnamento su base annuale e disporre della "forza-lavoro" sulla base delle esigenze del percorso di acquisizione delle competenze-chiave. Per fare tutto ciò basta una circolare amministrativa, perché la legge e il decreto esistono già.

Le scuole e i dirigenti che volessero tentare

di camminare lungo quella strada oggi si sentono minacciati e bloccati dall'opposizione degli organi burocratici dell'Amministrazione e dei sindacati. Si tratta di innescare un "movimento di liberazione" nelle scuole, dal quale si svilupperanno forze di innovazione che oggi sono soffocate. È evidente che un tale movimento potrà generare, nell'immediato, fenomeni di "anarchia", che saranno subito invocati quale pretesto per tornare sui vecchi sentieri. Per bloccare una reazione conservatrice è necessario pertanto un secondo provvedimento: potenziare l'Invalsi come organo di valutazione esterna delle scuole. Potenziare vuol dire investire. L'Ofsted inglese dispone di circa 300 milioni di sterline all'anno, l'Invalsi di solo 10 milioni di euro. Ma potenziare vuol dire anche conferire autonomia completa dal ministero e dalla politica.

Il Parlamento, il ministro, il governo devono poter disporre ogni anno di un Rapporto sullo stato del sistema educativo nazionale. Il meccanismo dell'Invalsi resta debole per molte ragioni: non dispone di un *National curriculum* alle spalle, è costretto a far seguir le prove da personale scolastico che in molti casi fa resistenza, non ha i soldi per pagarlo. Di fatto, la valutazione esterna si sta riducendo ad autovalutazione. Un processo di riforma non si sviluppa dall'alto, se non si muove qualcosa sul campo delle scuole. La politica deve pertanto liberare le scuole. L'autonomia è assai più di una riforma, è la condizione per l'avvio delle riforme.

*Riforme istituzionali***La repubblica che verrà**>>>> **Andrea Millefiorini**

La Repubblica italiana (forma di Stato) è una democrazia parlamentare (forma di governo). Così ci è sempre stato insegnato nelle aule delle facoltà di Scienze politiche e di Giurisprudenza. Così, del resto, recita la Costituzione. Tuttavia già Costantino Mortati, insigne costituzionalista della seconda metà del secolo scorso, aveva scoperto nel suo laboratorio che – come nella fisica esiste la materia ma anche l’antimateria, o materia oscura – così nell’universo della politica e del diritto, esistono una Costituzione formale ed una Costituzione materiale.

La prima – la cui copia originale, firmata da Enrico De Nicola, Umberto Terracini e Alcide de Gasperi, è conservata presso l’Archivio centrale dello Stato – è quella che possiamo leggere in quei tanti opuscoletti che periodicamente vengono generosamente e senza badare a spese distribuiti dal governo nelle scuole, nelle edicole, in libreria. La seconda consiste invece nel reale e concreto operare delle istituzioni dello Stato nelle loro dinamiche di interazione, nonché nel modo con cui il sistema politico nel suo complesso ottempera o meno alle sue funzioni di risposta e risoluzione ai problemi che costantemente la società civile gli pone davanti.

Sia chiaro: non che la seconda debba necessariamente discostarsi dalla prima, ed anche qualora ciò accada (come in effetti accade) in ogni caso non può allontanarsene oltre certi limiti, né tantomeno arrivare a contraddirla. Tuttavia, il caso italiano è quello che più di altri ha mostrato, nel tempo, non solo uno scarto più ampio, rispetto ad altre democrazie, tra Costituzione formale e Costituzione materiale, ma anche un progressivo accentuarsi di tale scarto. Ciò vale sia per la parte della nostra Carta nella quale sono enunciati i principi fondamentali dello Stato, sia per quella successiva, in cui vengono disposti, definiti e ordinati i poteri dello Stato e i rapporti tra di essi.

Questi ultimi, per come sono stati originariamente concepiti, hanno posto le basi per quella che, *de iure*, viene appunto definita una democrazia parlamentare. Una forma di governo, cioè, nella quale il Parlamento assume una posi-

zione di centralità rispetto a tutto il sistema politico, a cominciare, appunto, dallo stesso governo. L’architrave costituzionale su cui tale principio poggia è dato, come ognuno sa, dalla fiducia che il governo deve ottenere dal Parlamento, venendo a mancare la quale viene a mancare anche il governo. Ma possiamo dire che le cose, ad oggi, stiano effettivamente in questo modo?

I governi si dimettevano “a prescindere”,
e indipendentemente dai dibattiti parlamentari o,
ancor meno, dai voti di sfiducia

In realtà già nella prima Repubblica il Parlamento era sì centrale (per lo meno rispetto al governo), ma tale centralità si poneva, potremmo dire, in un cerchio concentrico all’interno del quale stava un altro cerchio, ancora più centrale, anche se nient’affatto regolato dalla Costituzione formale, costituito dai partiti politici. Questi ultimi sono stati *de facto* le vere organizzazioni “centrali” del nostro sistema politico dal ’46 sino almeno al 1994. Quanti governi sono rotolati giù dalle scale di Palazzo Cenci-Bolognetti, a Piazza del Gesù a Roma, sede della Democrazia Cristiana? Moltissimi, se non tutti. Cosa c’entrava tutto questo con il concetto di democrazia parlamentare? I governi si dimettevano “a prescindere”, e indipendentemente dai dibattiti parlamentari o, ancor meno, dai voti di sfiducia.

Le cosiddette “segreterie dei partiti” per tutta la prima Repubblica ebbero in mano i destini dei governi, ma non solo: anche quelli delle legislature. Bisognerà attendere la seconda Repubblica per vedere un governo cadere dopo un voto sulla fiducia espresso in Parlamento. Con la seconda Repubblica, infatti, lo stato di cose sin qui descritto mutò notevolmente: ma, ancora una volta, non nella direzione di una maggiore coerenza della costituzione materiale rispetto a quella formale, cioè al principio della democrazia parlamentare.

Il passaggio alla nuova fase fu reso possibile dal cambio della

legge elettorale. Si ebbe il primo esempio, nella storia repubblicana, di come una legge elettorale abbia il potere di modificare importanti dinamiche e assetti del sistema politico, indipendentemente da quanto previsto (o non previsto) dalla Costituzione. Certo, il *Mattarellum* approvato nel 1993 dal governo Ciampi dopo l'esito positivo del referendum Segni sull'abrogazione della legge elettorale del Senato altro non fece che registrare un assetto politico del tutto nuovo sorto sia sulle macerie di Tangentopoli, sia su quelle del comunismo (con il cambio del nome del Pci in Pds, l'alternanza al governo diventava una possibilità reale, frutto di mutamenti storici e culturali, non certo di una semplice legge elettorale). Tuttavia, senza quella legge tale assetto difficilmente sarebbe riuscito a definirsi e ad essere realmente operativo nel giro di neppure un anno.

Quale fu dunque, sotto questo aspetto, l'importanza di quella legge elettorale? Fu quella di introdurre un principio (quello maggioritario) grazie ad un meccanismo (quello del collegio uninominale a turno unico). Questo principio e questo meccanismo ebbero il potere enorme di mettere in moto tutta una serie di conseguenze notevolissime: le quali, a cascata, si susseguirono nel volgere di poco più di un lustro, e definirono i contorni chiari e precisi di quella che sarebbe stata la seconda Repubblica.

Nella seconda Repubblica, essendo realmente conteso tra le parti in competizione, il governo assumeva una rilevanza sino ad allora mai detenuta

Prima conseguenza: il maggioritario operò a mo' di "magnete" nei collegi elettorali: il polo positivo del magnete attraeva tutte le forze omogenee in termini di cultura politica, mettiamo, di centro-sinistra; l'altro polo quelle di centro-destra. In questo modo il bipolarismo, già nelle corde del sistema politico sin da quando, negli anni Settanta, Giorgio Galli aveva parlato di "bipartitismo imperfetto" Dc-Pci, terminata, per evidenti motivi, la "*conventio ad excludendum*" nei confronti degli eredi del Pci poteva finalmente diventare la dinamica effettiva attraverso la quale la nostra democrazia entrava nell'era della "democrazia dell'alternanza", messasi definitivamente alle spalle quella della "democrazia bloccata".

Seconda conseguenza: la leadership politica diviene elemento centrale nella fisionomia dei governi. Al fine di aumentare la propria competitività politica alle elezioni, nei simboli delle liste vengono inseriti i nomi dei leader di quel partito o di quell'alleanza. Contestualmente, il nome del leader della lista diventa il candidato premier.

Terza conseguenza: aumenta la durata media dei governi. Dai 10 mesi di durata nella prima Repubblica, si passa a 18 mesi, considerando il periodo 1994-2011. In un sistema bipolare, infatti, una coalizione di governo cercherà, sin dove possibile, di evitare la caduta del governo stesso (continuando comunque a perdurare, nel nostro sistema politico, notevoli forze contrarie a questa tendenza), per non doverne pagare il prezzo in termini elettorali.

Come si può osservare, nella seconda Repubblica tendeva progressivamente a farsi strada una importante trasformazione nei rapporti tra le diverse componenti del sistema politico: essendo realmente conteso tra le parti in competizione, il governo assumeva una rilevanza sino ad allora mai detenuta. Vuole questo significare che i partiti politici videro ridimensionare, rispetto a prima, il proprio ruolo? No. Tuttavia la disputa per il governo segnò importanti trasformazioni anche all'interno degli stessi partiti: i quali, pur restando il cerchio più centrale del sistema, conobbero il fenomeno della leaderizzazione, della personalizzazione e della mediatizzazione, che ovviamente non erano imputabili solo ai cambiamenti sistemici interni, ma che questi ultimi accelerarono e rafforzarono.

Ricapitolando: se nella prima Repubblica lo schema di funzionamento della Costituzione materiale era "Partiti → Parlamento → Governo", nella seconda tale schema ha conosciuto il ribaltamento tra il secondo e il terzo dei termini, divenendo "Partiti → Governo → Parlamento". Ciò per il semplice fatto che alle elezioni le coalizioni si sono presentate con dei candidati premier. Certo: è vero che poi, quasi sempre, caduti i governi eletti *de facto* direttamente dagli elettori, è intervenuto il Parlamento e non si è andati direttamente al voto. Il Parlamento, caduto Prodi, ha eletto D'Alema, e poi ancora Amato. O anche, caduto Berlusconi ha eletto Monti, per non parlare del Berlusconi *bis*.

Perché ciò è stato possibile? Semplice: perché, come detto prima, la Costituzione materiale non può contraddire del tutto quella formale. *Mattarellum* o *Porcellum* che fossero, l'articolo 94 stava sempre lì: "Il governo deve avere la fiducia delle due Camere". Tuttavia il salto non è stato di poco conto: diciamo che nella seconda Repubblica il Parlamento ha avuto una funzione di meccanico chiamato a sostituire il governo eletto direttamente con uno di scorta, con il quale arrivare al termine del viaggio (la legislatura). E questo, oltretutto, da un punto di vista che, come abbiamo visto, è più formale che di sostanza, in quanto sappiamo che anche nella seconda Repubblica sono stati comunque i partiti a determinare, in ultima istanza, le sorti dei governi.

Ebbene, detto questo cosa potrebbe accadere al nostro sistema politico una volta approvato l'*Italicum* e la riforma del Senato? Proviamo a ragionare. In prima istanza, ciò che senza ombra di dubbio ne dovrebbe uscire migliorato è il processo legislativo. Per lo meno quanto ai tempi di approvazione delle leggi. Non solo, infatti, verrebbe una volta per tutte scritta la parola fine all'odioso quanto insensato "palleggiamento" di una legge tra una Camera e l'altra¹. Perché si supererebbe anche un altro vizio del parlamentarismo italiano, vale a dire quello dello snaturamento dei testi legislativi di iniziativa governativa.

Il motivo non è difficile da intuire: combinando *Italicum* e monocameralismo (di fatto), si avrebbe che le proposte di legge del governo non dovrebbero più passare le doppie forche caudine del bicameralismo e di coalizioni governative più o meno eterogenee, e che di tale eterogeneità hanno da sempre fatto bella mostra in sede di approvazione delle leggi e decreti del governo, laddove ogni partito della coalizione tirava la coperta dalla sua parte, con il risultato finale di stiracchiare e sciattare l'impianto iniziale.

Affinché il meccanismo concepito con l'*Italicum* possa dispiegare al meglio i suoi effetti è necessario che il partito al governo disponga di uno stato per lo meno buono di salute

Ciò avveniva, come si ricorderà, con esiti disastrosi per le finanze pubbliche soprattutto quando ad entrare nel rodeo delle arene parlamentari erano leggi di bilancio, e successivamente leggi finanziarie. Si parlava, nella prima Repubblica, di veri e propri "assalti alla diligenza" portati dal Parlamento al convoglio delle leggi di bilancio. Il risultato era il saccheggio, la devastazione dei testi di legge, e la conseguente lievitazione esponenziale di una spesa pubblica sempre più fuori controllo.

- 1 Lo dico in quanto ancorché rappresentare un meccanismo virtuoso di progressivo miglioramento e "affinamento" di un testo legislativo, per la stragrande maggioranza dei casi il palleggiamento è stato il risultato di manovre politiche volte ad assicurare coperture corporative, spazi di influenza politica, garanzie o visibilità per questo o quel settore, questa o quella forza politica, componente o corrente di partito.
- 2 Vi sono, ad esempio, partiti che già ora applicano in modo sufficientemente adeguato tali principi, con l'uso delle elezioni primarie non solo per la scelta del candidato Premier, ma anche per quella dei deputati, dei sindaci, dei Presidenti di Regione. Ma non tutte le forze politiche sono giunte a questa fase così avanzata di democratizzazione interna.



Se quanto appena delineato, una volta che dovesse entrare definitivamente a regime la riforma attualmente in discussione al Senato e grazie all'effetto combinato legge elettorale-riforma del Senato, riguarda il probabile maggiore allineamento del Parlamento agli indirizzi politici del governo, quali sarebbero invece, nella terza Repubblica prossima ventura, le conseguenze sul piano della stabilità e della durata dei governi? Qui la risposta sembrerebbe, a prima vista, quasi ovvia. Essendo i governi il risultato della vittoria elettorale di un singolo partito (ricordiamo che l'*Italicum* assegnerà il premio di maggioranza al partito vincitore, non alla coalizione di partiti, come faceva il *Porcellum*), ne dovrebbe conseguire una garanzia, quasi un'assicurazione, sulla vita dell'eligendo governo.

Tuttavia restano alcune domande di non facile risposta, per lo meno non prima di aver potuto sperimentare direttamente sul campo la bontà o meno del nuovo meccanismo elettorale. Quali sono tali questioni? Cerchiamo di chiarirle al lettore. C'è, innanzitutto, la questione dello stato di salute dei partiti. Affinché il meccanismo concepito con l'*Italicum* possa dispiegare al meglio i suoi effetti, è necessario che il partito al governo disponga di uno stato per lo meno buono di salute. Ciò significa: efficiente catena di comando, sufficiente disciplina di partito, chiari e trasparenti processi decisionali, dinamiche decisionali poggianti non solo su una direzione "top-down", ma anche "bottom-up": come avrebbe detto Gaetano Mosca, con un terminologia ben più raffinata, sussistenza di un principio liberale nei criteri di scelta e decisione del partito³. Detto in altri termini: una volta giunto al governo, un partito, uno qualunque tra quelli attualmente presenti nell'arena politica italiana, sarebbe in grado di mantenere la propria compattezza e garantire così stabilità al governo da esso espresso?

Il dubbio non può non affacciarsi, se teniamo conto che il premio di maggioranza garantirebbe al partito vincitore poco più di una ventina di deputati (e, si badi, è giusto così: non si vede perché si dovrebbero regalare scranni a chicchessia). Sappiamo quanto, negli ultimi decenni, i partiti politici siano andati incontro a processi di trasformazione che, insieme al tramonto del fattore ideologico e al contestuale ridimensionamento dello spazio della propria identità politico-culturale, hanno conosciuto, per converso, un fenomeno che i politologi inglesi Katz e Mair, oltre ai nostri Piero Ignazi e Francesco Raniolo, hanno definito di “cartellizzazione” politica. Con esso ci si riferisce al fatto che i partiti di governo “tendono a sviluppare [...] strategie collusive e di protezione [...], al fine di assicurarsi le risorse necessarie e di rendere più prevedibile il loro ambiente operativo. La ‘cartellizzazione’, però, ha dei costi che si evidenziano, talvolta anche drammaticamente, nello scollamento tra funzioni istituzionali e funzioni rappresentative dei partiti, ovvero nel dilemma privilegi vs. legittimità”³.

La presenza al governo di un partito, nelle democrazie occidentali contemporanee, rende quest’ultimo un attore politico tendente ad instaurare rapporti di interesse, contigui o meno contigui, o con altre aree e funzioni dello Stato (amministrazione, servizi, etc.), o con settori della società civile che esprimono interessi materiali imputabili a categorie specifiche prima ancora che domande collettive di ordine generale. Ebbene: se assommiamo questo aspetto, tipicamente sistemico, con un altro di carattere più squisitamente culturale affermatosi negli ultimi lustri, e cioè la incoercibile tendenza individualizzante dei comportamenti degli attori politici all’interno delle organizzazioni di partito, ne viene fuori un quadro non propriamente rassicurante circa la tenuta e la stabilità dei governi nella terza Repubblica prossima ventura.

Garantire sostegno al governo da parte di un parlamentare eletto nelle liste del partito che otterrà la maggioranza significa disporre di una solida e matura consapevolezza della distinzione tra le proprie aspirazioni politiche personali e il dovere di garantire al paese un governo stabile e in grado di decidere. Ebbene: se guardiamo al panorama attuale dei partiti politici italiani, tutto ciò sembra più un auspicio che una situazione già data e acquisita. I partiti soffrono di frazionismo, di personalismi, di eccessiva territorializzazione del consenso ai propri esponenti, siano essi locali o nazionali.

Si dirà: ma così è sempre stato, basti pensare al correntismo che ha imperversato durante tutta la prima Repubblica. E tuttavia si tratta di due aspetti non del tutto coincidenti. Il correntismo *tout-court*, così come lo si era conosciuto nei partiti di governo della prima Repubblica, è stato quasi del tutto superato nei partiti della seconda. Oggi il problema non sono più le correnti (con i loro “capi-bastone”, come venivano spregiativamente chiamati a quel tempo). Oggi la politica è talmente “liquida” che non dà neppure il tempo per il costituirsi di stabili e influenti sotto-gruppi all’interno dei partiti.

Non importa se il bipolarismo in questo
momento è a rischio: di fatto,
uno vince e uno governa

Si assiste però alla continua formazione, scioglimento e riformazione di “grumi” di poteri tendenti a condizionare, a orientare, a deviare, a ostacolare scelte, linee politiche, e in ultima decisioni di ordine legislativo. Il Parlamento, in questo senso, è diventato la sede in cui tutte queste forze, tutte queste spinte e contropinte, trovano la loro arena di sfogo, il loro habitat naturale. Non si spiegherebbe altrimenti perché i governi debbano ricorrere ormai quasi sempre al voto di fiducia per tutte le questioni decisive dei propri programmi politici. Non dovrebbero poter contare su partiti in grado di garantire loro un appoggio solido, fidato, sicuro?

Ma ciò non accade, e non accade in quanto il parlamentare tende ad individualizzare parte della propria condotta politica rispetto all’indirizzo della segreteria e comunque dei programmi approvati dalle maggioranze congressuali, programmi che come tali dovrebbero essere legittimati ad essere realizzati dai vari organismi del partito a tutti i livelli e in tutte le istituzioni in cui esso opera. Si pensi ad un qualunque partito italiano e si faccia per un attimo mente locale a quante figure di parlamentari di tale partito partono, magari a gruppetti, per la propria tangente in tutte le sedi possibili e in tutte le occasioni che si possano presentare, magari sotto l’ala protettrice di qualche “padre nobile” o di qualche notevole in cerca di visibilità (o di qualche trafiletto di carta stampata o di favore di telecamere).

Ebbene, è possibile immaginare che le prossime maggioranze siano al riparo da ondeggiamenti e oscillazioni che non arrivino a far vacillare l’asticella sotto il fatidico numero 25? Rispondere a questa domanda significa riuscire a tratteggiare il profilo del sistema politico della terza

3 F. RANIOLO, *Partiti politici*, in A. COSTABILE, P. FANTOZZI, P. TURI, *Manuale di Sociologia politica*, Carocci, 2006, p. 145.

Repubblica. Cosa certo difficile, ma non del tutto impossibile. Innanzitutto l'assetto che uscirà, se verranno condotte in porto, dalle riforme in discussione *più* la riforma elettorale, porterà ad un sistema politico in grado di conferire ad un singolo partito la possibilità di governare indisturbato per un'intera legislatura. Non importa se, come anche giustamente viene rilevato dagli editorialisti, il bipolarismo in questo momento è a rischio: di fatto, uno vince, e uno governa. Non c'è un'opposizione all'altezza? Ciò non rileva: il sistema mette in qualunque momento ve ne siano le condizioni un partito in grado di competere alle elezioni con un altro, sol che ne sia in condizioni organizzative, e di strappargli la vittoria.

Potrebbe essere opportuno ed utile fare in modo che i governi eletti direttamente dall'elettorato restino tali, senza venire poi derubricati da successivi governi "ammezzati" eletti in Parlamento

Questo è il quadro generale. Ad esso vanno aggiunte però le seguenti considerazioni:

- 1) potrebbero innanzitutto costituirsi liste elettorali al posto dei partiti: si potrebbe cioè andare verso una trasformazione dei partiti in comitati elettorali, o più verosimilmente verso una sorta di americanizzazione del sistema partitico italiano (o peggio ancora come rilevato da Ernesto Galli della Loggia dalle colonne del *Corriere della Sera*, verso una nuova deriva trasformistica nel nostro paese);
- 2) il fenomeno della personalizzazione e della leaderizzazione della politica, già ampiamente presente, potrebbe conoscere effetti ancora più rilevanti, se si tiene conto che tali future formazioni sarebbero sottoposte, come si è cercato di spiegare sopra, a tensioni e forze centrifughe rispetto alla disciplina di partito che potrebbero accentuare, per reazione e per "istinto di sopravvivenza", l'emergere di figure politiche in grado di concentrare e attrarre su di sé quella forza politica in grado di permettere all'organizzazione di non disperdere o dilapidare il proprio capitale politico accumulato e messo a frutto con la conquista del governo;
- 3) c'è poi il fatto che, stando a quanto comunque prevede ancora la Costituzione, un governo eletto direttamente potrebbe sempre essere sostituito da uno eletto dal Parla-

mento; si creerebbe cioè una situazione ibrida, per la quale ad un chiaro mandato dell'elettorato potrebbe sempre rispondere, successivamente, un aggiustamento o una correzione che veda il Parlamento intervenire non a bocce ferme: ulteriore fonte, questa, di potenziali spinte all'instabilità dei governi.

Se dunque quelli sin qui tratteggiati potrebbero costituire sia i punti di forza che di debolezza del futuro assetto politico italiano, resta da vedere come potrebbe essere possibile fare in modo che i secondi non rischino di mettere a serio rischio l'intero impianto, e di soffocare nella culla la terza Repubblica. Vi sono, a questo riguardo, due strade importanti che potrebbero essere percorse. La prima concerne la capacità dei partiti politici di darsi delle regole in grado di garantire loro quella efficienza e compattezza le quali, in un sistema come quello che sta per essere varato, divengono come abbiamo visto essenziali.

Nel panorama attuale dei partiti italiani solo il Pd di Matteo Renzi sembra aver compreso questa esigenza, e il segretario-premier ha infatti recentemente annunciato una prossima campagna interna per arrivare ad una ri-organizzazione politica all'altezza del sistema politico che viene profilandosi in un futuro che è già quasi presente. Quanto agli altri partiti, nulla sembra far pensare che le loro classi dirigenti abbiano minimamente compreso la posta in gioco. Ci si continua a baloccare tra populismi, personalismi e facili retoriche propagandistiche valide dalla sera alla mattina successiva, ma ottime per conquistare copertine e titoli di apertura di Tg.

Il secondo, importante pilastro sarebbe quello di una modifica della Costituzione nella parte riguardante i poteri del premier, contestuale e complementare rispetto a quanto sin qui modificato in termini di legge elettorale e di bicameralismo. Non potendosi ancora immaginare una riforma strutturale che porti alla elezione diretta del Presidente della Repubblica (non ce ne sarebbero i numeri politicamente), potrebbe essere opportuno ed utile fare in modo che i governi eletti direttamente dall'elettorato restino tali, senza venire poi derubricati da successivi governi "ammezzati" eletti in Parlamento. Ciò sarebbe possibile introducendo una norma per la quale al premier dimissionario venga conferita la chance di formare lui stesso un nuovo governo, oppure, in caso di non riuscita di tale tentativo, quello di rimessione del mandato al Presidente della Repubblica, il quale dovrebbe a quel punto sciogliere le Camere e fare indire al governo dimissionario nuove elezioni.

>>>> saggi e dibattiti

Società italiana

Tutti i nemici di Renzi

>>>> Piero Pagnotta

In Italia è possibile un governo che realizzi riforme necessarie, e parallelamente un dibattito costruttivo? È molto difficile: anche se non dovremmo consentirci alternative, per i motivi che proverò a indicare di seguito. Il governo Renzi è stato da subito messo al centro di critiche assai severe prima ancora di vederlo all'opera. La censura di opposizioni politiche, componenti significative del Pd, intellettuali, artisti, ha preso avvio dallo stile del nuovo capo del governo ed è poi proseguita su ogni sua decisione. Di sicuro ogni scelta del governo era ed è opinabile: ma la situazione della nostra economia e lo stato dell'amministrazione pubblica (per tacere dei pericoli derivanti dalle crisi del vicino oriente e libica, dal conflitto Russia - Ucraina, dalla crisi greca) dovrebbero imporre a tutti meno clamore e una buona dose di realismo.

Al governo va riconosciuto di aver impostato un dialogo, anche brusco, con la Ue per una apertura a politiche di investimento, aver avviato riforme del sistema costituzionale, archiviato le politiche di concertazione con i sindacati, abolito l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, accelerato il pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione, abolito le Province, operato uno sgravio fiscale con il pagamento di 80 euro mensili ai lavoratori dipendenti, un primo taglio dell'Irap; inoltre dal 2015 le imprese che assumono hanno sgravi contributivi, si sono varate norme sulla responsabilità dei magistrati, si è reintrodotta il falso in bilancio.

Ma Renzi ha operato ed opera come minoranza: è continuamente criticato da esponenti di spicco del suo partito; i suoi gruppi parlamentari sono stati selezionati da quegli stessi esponenti; lo stesso vale per le presidenze di Camera e Senato; ha contro la gran parte del mondo della cultura e dei media, dell'apparato pubblico, delle rappresentanze di interessi, e naturalmente la destra e l'opposizione radicale di Sel e Cinque stelle.

Il governo agisce sempre a prezzo di critiche generalizzate, e il più resterebbe da fare: un insieme di riforme che modifichi il sistema e i suoi costi. Il governo ha ricevuto un forte sostegno popolare in occasione delle elezioni europee del 25 maggio 2014, ma questo dato è stato subito rimesso in discus-

sione, e la stessa elezione del presidente della Repubblica non ha sanato i contrasti interni al Pd: la vecchia nomenclatura è agitata da una cultura politica che non le consente di accettare un leader che non abbia le sue radici ideologiche, o che non vi si sottometta.

Le recenti elezioni regionali e comunali, per esiti e partecipazione al voto, hanno risentito sia del dissenso verso alcune proposte di riforma sia delle incertezze governative: più dispute che dati di fatto, alcune candidature inadeguate, un'ondata migratoria incontrollata.

Importanti iniziative del governo si presentano frutto di mediazioni tali da renderle inadeguate ad un piano di riordino del paese: la riforma del Senato lascia intravedere una architettura poco comprensibile dai cittadini. La nuova legge elettorale potrebbe consegnare il paese a una minoranza estremista. La riforma della scuola si prefigura poco incisiva.

Le diverse amministrazioni preunitarie erano
dispotiche, lontane dagli interessi dei sudditi,
i quali nel tempo hanno sviluppato
una sostanziale diffidenza per le autorità
e una solida arte di arrangiarsi

Probabilmente il governo doveva operare più radicalmente nei primissimi giorni, non lasciarsi logorare dall'opposizione interna, trovare alleati tra quelle personalità che vedevano con favore il suo operato piuttosto che limitarsi ad una cerchia ristretta di fedelissimi, attivare una comunicazione basata sui contenuti, correre il rischio di un confronto da sottoporre alle urne. Probabilmente la cifra del governo limita la sua capacità di azione. Ma tutto questo non deve fare velo ad un fatto sostanziale: ogni ventilata riforma nel nostro paese è

1 Nel 2012 – secondo l'Istat – in Italia erano 11.024 le partecipate pubbliche, per un totale di 977.792 addetti. Il 25,6% è partecipato al 100% da soggetti pubblici, il 29,1% rientra in una forchetta compresa tra il 50% e il 99,9%, mentre il 27,1% risulta partecipato per una quota inferiore al 20%. Tra le partecipate pubbliche le imprese attive sono solo 7.685, il 69,7% del totale; di queste 1.896 con zero addetti (dati pubblicati il 22 dicembre 2014).

fatta subito bersaglio di critiche che la annichiscono da parte di opposizioni generalizzate.

Il quadro generale italiano è sufficientemente chiaro, ma condiviso solo fino al momento delle decisioni da prendere. La nostra economia ha da anni rallentato il suo andamento, abbiamo un alto livello di disoccupazione giovanile, subiamo le

pastoie di una burocrazia costosa e inefficiente, il debito pubblico ha superato la cifra di 2.100 miliardi di euro e continua a crescere. Si dovrebbero liquidare tanti enti inutili mantenuti con denaro pubblico, circa 10.000 società che per un terzo hanno bilanci in rosso e costano al contribuente 15 miliardi di euro l'anno. Si potrebbero almeno ridurre in modo significativo quelle prive di dipendenti. Le nostre leggi sui pubblici appalti sono a dir poco farraginose, ma invece di sostituirle (magari copiando da un codice più semplice ed efficace presente in una nazione europea con una tradizione giuridica conforme alla nostra) gli interventi dei legislatori le complicano con disposizioni aggiuntive. La durata dei processi civili è molto più alta di quella di ogni altro paese avanzato anche se la quota del bilancio pubblico destinato alla giustizia si colloca nella media. L'elenco delle mancate riforme, della semplificazione sempre attesa, dei tagli ai costi inutili, è un cantiere sempre aperto ma le decisioni sono poche, e queste sempre criticate.

Il paese si è progressivamente avvitato su se stesso, è in un evidente declino: ma ha uno spirito ostinato anche dopo che l'adozione dell'euro e la ratifica degli accordi di Maastricht, con i quali viene imposto di contenere il deficit pubblico entro il tetto del 3% del Pil, ne hanno aggravato la situazione economica e sociale e messo in luce i limiti del recente sviluppo. Non ci è più concesso di stampare moneta a nostra discrezione, giocare sui cambi e mantenere un sistema costoso.

PENSIONE		PRIMAVERA	
TARIFFA SALA	500	SALOTTI . . .	L.1000
DOPPIA . . .	„1000	DOPPIA . . .	„ 2000
QUARTO . . .	„1500	MEZZ'ORA. . .	„ 4000
MEZZ'ORA. . .	„3000	UN'ORA . . .	„ 8000
ATTENZIONE			
Il tempo trascorso in camera viene registrato dalla Direzione. I Sigg. Clienti a scanso di equivoci sono obbligati a pagare alla Cassa. I pagamenti fatti in camera non sono ritenuti validi. I Sigg. Clienti sono tenuti a rispettare quanto sopra per non incorrere nel pericolo di pagare due volte.			
<small>CONFE DA ORDINANZE VIGENTI 1914</small>			
LA TENUTARIA			

Le politiche del rigore hanno fatto crescere la disoccupazione, la recessione economica non ci consente di ridurre il debito pubblico. Eppure logoriamo ogni proposta riformatrice.

Fa riflettere la recente decisione della Corte costituzionale sugli adeguamenti pensionistici, presa con il voto determinante del suo

presidente: una sentenza con tali implicazioni economiche, e che vedeva la Consulta spaccata a metà, poteva essere almeno rinviata nella ricerca di un punto di convergenza. La decisione della commissione Antimafia della Camera, presieduta da un'esponente del partito del capo del governo, di redigere due giorni prima delle elezioni regionali una lista di candidati "impresentabili", un atto che macchiava tra gli altri l'immagine del candidato governativo della Campania, indica quantomeno che il presidente del Consiglio non ha il sostegno di settori consistenti del suo stesso partito, del quale è segretario. La proposta di riforma della scuola ha ricevuto critiche esasperate anche da autorevoli esponenti dell'area governativa. Eppure tutti sappiamo che il nostro sistema educativo è mediocre, basta leggere i risultati delle rilevazioni Pisa. Non ci vuole un gran coraggio nel dire che troppi insegnanti sono inadeguati, che preferiscono un lavoro poco impegnativo e poco retribuito ad ogni controllo delle loro competenze e a un maggior impegno. La riforma potrebbe favorire il clientelismo in tante aree ben predisposte ma faciliterebbe il lavoro di docenti e presidi competenti e impegnati.

Le cause di tale stallo, a mio vedere, sono da attribuire ad una configurazione socio-istituzionale refrattaria ad ogni concreto cambiamento: una configurazione con radici profonde, che non solo non è mutata nel tempo, ma che si è venuta rafforzando

quando si modificavano i contesti politici ed economici. Se ne possono dare un certo numero di ragioni anche lontane nel tempo. Sicuramente l'Italia sconta la sua costituzione recente come Stato unitario, dopo secoli di particolarismi amministrativi che hanno caratterizzato la popolazione con tradizioni separate e spesso tra loro in conflitto.

Le diverse amministrazioni preunitarie, tranne poche eccezioni, erano dispotiche, lontane dagli interessi dei sudditi, i quali nel tempo hanno sviluppato una sostanziale diffidenza per le autorità e una solida arte di arrangiarsi. Gli spagnoli comandarono ma non governarono per 150 anni, le gride manzoniane ne sono specchio efficace. Gli Stati della Chiesa e delle Due Sicilie si caratterizzarono per arretratezza e spirito reazionario. Il sistema di potere oligarchico della Repubblica di Venezia fu alla base della sua implosione: Napoleone la conquistò senza dover sparare un solo colpo di moschetto². La burocrazia dei Savoia fu un freno prima all'unificazione e poi all'ammodernamento dello Stato unitario³.

Su quelle basi si è costruito lo Stato unitario. Fino agli inizi degli anni '90 del Novecento l'Italia non ha avuto alla sua guida governi diversi, ma regimi fondati su sistemi politici bloccati, in sostanza nell'impossibilità di avere alternative di governo⁴. Le opposizioni rappresentavano alternative di sistema. Non vi era – tra partiti di governo e di opposizione e tra i cittadini – il senso di appartenenza ad un medesimo Stato, un comune sentire, e questo ha fatto del nostro paese una nazione debole, di più, incompiuta.

Il corpo amministrativo si è adeguato a tale contesto non svolgendo una funzione terza, di controllo, ma piegandosi al potere del momento. Ha prevalso l'appartenenza e non il rispetto delle leggi. In un tale scenario i cittadini hanno curato il loro particolare: l'inaffidabilità dei potenti ha favorito il consolidarsi delle clientele, dei gruppi autoreferenziali. La selezione si è strutturata sulle appartenenze e non sul merito. La complessità burocratica ha lasciato ampi spazi a soluzioni individuali, che accoppiate ad un indiscusso genio nazionale hanno consentito la crescita della ricchezza: capacità produttive diffuse, risparmi e patrimoni immobiliari. Un sistema che ha

favorito soprattutto quanti erano in una posizione dominante. Il miracolo economico degli anni successivi al secondo dopoguerra è stato realizzato all'interno della cornice della guerra fredda, la democrazia bloccata ha rafforzato i vecchi comportamenti del corpo amministrativo, per garantire il consenso il clientelismo è stato praticato da partiti di governo e opposizione con esiti esiziali per ogni forma di meritocrazia, una parte importante del mondo imprenditoriale si è adagiata su posizioni di rendita. Un lungo processo che ha plasmato la cultura del paese, che ha svilito progressivamente la fragile consistenza liberale dello Stato.

I più recenti scenari internazionali (politici, economici, finanziari), e le regole di adesione alla Ue hanno messo in crisi questo sistema socio-istituzionale, eppure ogni ipotesi di riforma è sottoposta a critiche che promanano non solo dai gruppi di potere o sociali che verrebbero colpiti ma in modo generalizzato da istituzioni – cultura – media – cittadini, finendo per indebolirsi nel momento della formalizzazione: si va dall'abusato *ci vorrebbe ben altro* allo scherno, dal fraintendimento alla forzatura.

Il disagio spinge a votare per un salvatore della patria che prometta cambiamenti ma che non tocchi i risparmi, o a fare un giro di valzer, uno sberleffo, anche sostenendo un comico e i suoi inadeguati adepti politici

A mio vedere, se la cultura generale è caratterizzata dallo spirito di sopravvivenza dei singoli e dall'indifferenza alla cosa pubblica, le élites hanno interesse a mantenere lo *status quo*. È un ceto esteso che vive della politica, che dipende dalla cosa pubblica e dalle sue attività economiche; non ha interesse a modificare la situazione: costi quel che costi, si oppone ad ogni riforma e lavora a delegittimare le figure politiche che si propongano in qualche modo di cambiare, di controllare. È un ceto che si ammanta in prevalenza di cultura alternativa, si avvale del sistema dell'informazione e della trasmissione della cultura, che sfrutta gli errori dei riformatori. Dietro paraventi di moralismo si struttura trasversalmente per mantenere il suo potere e conservare il paese nel suo immobilismo. Se i due cardini dello Stato moderno sono una amministrazione efficiente e il senso di appartenenza dei cittadini, in Italia sono assenti tutti e due. Da noi si è sviluppato un politeismo di valori e soluzioni che paralizza la volontà di agire della politica.

Questo *cattivo infinito* è stato ben interpretato nel dopoguerra dalla Dc, con la sua sapiente arte di distribuire privilegi di diverso spessore, e da opposizioni che facevano prevalere la

2 Lo stato maggiore militare veneto all'epoca del crollo della Serenissima non poteva riunirsi perché molti suoi componenti erano talmente anziani da non potersi alzare dal letto (E. BARBARICH, *La campagna del 1796 nel Veneto*, Edizioni Voghera, 1910, p. 19).

3 Cavour aveva dotato, con grande spesa, l'esercito sabauda di una moderna artiglieria: ma non gli riuscì di farla uscire dagli arsenali durante la seconda guerra d'indipendenza per colpa della burocrazia civile e militare (R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Laterza, 1984, p. 421).

4 Vedi a riguardo M.L. SALVADORI, *Storia d'Italia e crisi di regime: 1861-2013*, Il Mulino, 2013.

critica al realizzabile, l'ideale al concreto. Certo: l'arte di arrangiarsi sopravvivrà fino a quando *export*, risparmi e patrimoni saranno sufficienti a garantire un livello di vita accettabile, e conterrà il timore di una situazione peggiore, generalmente identificata con quella greca. Nel frattempo il disagio spinge alla crescente disaffezione dalla politica, a votare piuttosto per un salvatore della patria che prometta cambiamenti ma che non tocchi i risparmi, a fare un giro di valzer, uno sberleffo, anche sostenendo un comico e i suoi inadeguati adepti politici.

Il vero e proprio odio nei confronti dell'attuale
governo nasce anche dall'impossibilità
di tanti *maitres à penser* di identificarsi
con i giovani governanti

Eppure il conto potrebbe esserci presentato, e magari a breve: e allora sarà difficile una soluzione di ricambio che ci riporti ai tempi passati, a soluzioni di svalutazione monetaria ed evasione fiscale; sarà difficile evitare decisioni drammatiche imposte dall'alto e magari da lontano. Una crisi che potrebbe essere innescata da variabili negative anche interconnesse tra loro, come la storia insegna: da una crisi dell'equilibrio internazionale (la situazione del Sud Mediterraneo e del Medio Oriente è esplosiva) o da una nuova crisi finanziaria. Scenari che ci potrebbero portare ad una resa dei conti.

Prenderne coscienza non è cosa facile. I canali informativi 24 ore su 24 riempiono le nostre giornate con notizie di poco conto e discussioni estenuanti. Una chiacchiera provinciale che si accanisce sugli scontrini fiscali di gruppi parlamentari ma non è in grado di approfondire questioni strategiche. Il ragionamento diffuso tende a rovesciare forma e contenuto. I media hanno dato un contributo esiziale a questo nostro carattere. L'ex presidente della Repubblica, il 12 dicembre 2014, indicando le degenerazioni della politica in antipolitica come "patologia eversiva", ha dichiarato che a quest'azione non si sono sottratti "infiniti canali di comunicazione, a cominciare da giornali tradizionalmente paludati, opinion makers lanciati senza scrupoli a cavalcare l'onda, per impetuosa e fangosa che si stesse facendo, e anche, per demagogia e opportunismo, soggetti politici pur provenienti dalle tradizioni del primo cinquantennio della vita repubblicana". Servirebbero progetti pluriennali e chi se ne facesse carico: una *leadership* dotata di carisma. *Leaders* del cuore che sospingano le volontà diffuse, le raccolgano, ma che al contempo siano *leaders* della mente, portatori di un progetto realistico di riforme. Servirebbero analisi approfondite, una classe dirigente consapevole del



fatto che ridurre gli spazi al sistema di potere ora egemone comporta un conflitto aspro sul piano dell'informazione e dei modelli culturali di riferimento.

Il vero e proprio odio nei confronti dell'attuale governo nasce anche dall'impossibilità di tanti *maitres à penser* di identificarsi con i giovani (e spesso inesperti) governanti. Questa mancata identificazione ha ragioni molteplici: chierici fino ad ora ammirati che si rifiutano di accettare l'esaurimento del loro ruolo, di sottoporsi ad un'analisi severa delle loro radici politiche, delle loro responsabilità.

È anche, e più semplicemente, invidia generazionale. Nella nostra società, dove il rapporto tra carriera e risultati misurabili con la realtà è ininfluente, l'invidia non trova una puntuale riprovazione, è una sorta di rivalità mimetica: gli invidiosi cercano di distruggere il lavoro altrui sul suo nascere e non ne sentono colpa; il loro agire non è orientato al mondo ma ad un sé perennemente immaturo. Non è un fenomeno nuovo: da noi riformare ed essere odiati dai poteri aggrediti e dai loro chierici vanno di conserva.

La parabola tragica di Cavour, l'artefice della nostra unità nazionale, è emblematica. Morì a soli 50 anni, di crepacuore per fatiche e solitudine, e il re Vittorio vietò al principe ereditario di intervenire al funerale con il pretesto degli obblighi di studio. Garibaldi non partecipò perché ancora offeso per la cessione della sua Nizza. *Civiltà Cattolica* ravvisò in quella morte una *vendetta celeste*. Mazzini la valutò *politicamente vantaggiosa*.

Il destino tragico dei nostri riformatori – non solo di chi ha portato avanti un progetto di governo, ma anche di tanti che si sono battuti per cambiare aspetti importanti delle nostre

istituzioni – è una costante del nostro paese: basti ricordare, tra gli altri, Ezio Tarantelli, Massimo D’Antona, Roberto Ruffilli, Walter Tobagi, Girolamo Minervini, Marco Biagi, Guido Rossa. È una storia antica: si avverte l’esigenza di qualcuno che cambi la situazione ma prevale la difesa dello *status quo* attraverso la critica, la diffidenza, l’analisi puntuta degli errori del Principe.

Abbiamo creato un sistema di potere fondato su un amalgama delle concezioni economiche del libero mercato, della pianificazione sovietica e del solidarismo di matrice cattolica

Chi si fa attore di un radicale programma di riforme dovrebbe mettere in conto che – portata a termine una parte significativa dell’opera – dovrà necessariamente ritirarsi a vita privata. Essere consapevoli, dichiarare pubblicamente, che una volta che si è realizzata una parte del proprio programma ci si ritirerà dalla politica rafforzerebbe l’azione riformatrice. Sarebbe un cambiamento radicale della politica italiana, dove le carriere non finiscono mai proprio perché gli attori si premurano di non dispiacere a nessuno. Metterebbe in crisi lo *status quo*. Ed oggi avremmo bisogno di un profondo cambiamento culturale della classe politica: che invece di fare da collante tra i gruppi consolidati del potere dovrebbe assumersi l’onere di riforme definite nei modi e nei tempi, sapendo di dover pagare un prezzo alto sul piano personale.

Si potrebbe ripartire dalle nostre eccellenze, rafforzarle, trarne indicazioni. Tenere presente che siamo uno dei paesi più competitivi nella meccanica, uno dei cinque paesi al mondo con un surplus commerciale nel manifatturiero sopra i 100 miliardi di dollari (e negli ultimi cinque anni il nostro export è cresciuto percentualmente più di quello tedesco). La società italiana è al primo posto per valore del patrimonio immobiliare posseduto dalle famiglie e al secondo posto fra i grandi paesi (dopo il Regno Unito) per ricchezza finanziaria netta in rapporto al reddito disponibile. In Europa siamo terzi nella produzione di energie rinnovabili, nel *biotech*, e indiscussi primi nell’agroalimentare di qualità.

Ma servirebbero *leaders* politici capaci e una classe dirigente in grado di leggere il nostro paese e la sua storia, le sue tradizioni anche peggiori, non per assecondarle ma per farvi fronte con un lavoro di lungo respiro: che sappiano toglierci da una condizione di incertezza e porlo in un nuovo, più virtuoso, equilibrio. Una *leadership* siffatta potrebbe riavvicinare tanti cittadini a partecipare alla vita democratica: potrebbe

svolgere una funzione educativa, essere d’esempio, dare una speranza. L’alternativa alle riforme significa confermare la visione manzoniana dell’Italia, dove per scamparla, tra fatiche e istituzioni stantie, bisogna contare sulle proprie capacità, costruirsi una piccola impresa, un filatoio, e confidare nella Provvidenza.

Ma le riforme in Italia sono occasione di dibattito ideologico. Probabilmente perché abbiamo creato un sistema di potere fondato su un amalgama delle concezioni economiche del libero mercato, della pianificazione sovietica e del solidarismo di matrice cattolica. Un amalgama solido che ha trovato terreni di coltura nelle nostre inefficienti tradizioni burocratiche, nel familismo amorale.

È un sistema con un suo profondo equilibrio, restio ad essere riformato in quanto le diverse componenti che si sono venute intrecciando hanno un sostrato comune: un radicale individualismo, e tanti e diffusi interessi da proteggere. È un sistema con una grande capacità metabolizzatrice: è facile farsi distrarre dai rumori, ma quello che conta è il suo software amministrativo che finisce per banalizzare le voci fuori dal coro. La cifra nazionale è non solo l’assenza di leopardiana politezza, ma la falsificazione della realtà: i responsabili di tale rovesciamento dichiareranno sempre che perseguono finalità elevate, che seguono scrupolosamente le procedure. Le riforme andrebbero commisurate ai cambiamenti effettivi intervenuti nel contesto economico e sociale, ma la struttura pubblica invece sopravvive ai cambiamenti.

Il cambiamento non verrà mai dagli *insiders*: il loro mandato, più o meno esplicito, è mantenere uno status quo funzionale agli interessi della loro *constituency*. Farsi il nido in un organismo che vive di risorse pubbliche è una caratteristica del nostro paese. Avendo una scarsa considerazione della cosa pubblica, coloro che vi si insediano non devono riferire del loro operato alla legge ma a quelli che li hanno insediati, al gruppo di riferimento, che sia un partito, la massoneria, la parrocchia, la mafia. Le eccezioni fanno notizia. La funzione viene vissuta come qualcosa che deve dare prestigio e risorse, individuali e di gruppo. In sostanza la gestione dell’organismo diverrà confrontabile a quello di una qualsiasi bottega privata. Basterà seguire in superficie le regole. E non farà scandalo perché tanti farebbero la stessa cosa nelle medesime circostanze.

Scriveva Ernesto Galli Della Loggia⁵ che agiscono in Italia “gruppi sociali e interessi che nessun attore politico né di destra né di sinistra ha il coraggio di colpire e che con il tempo hanno costituito quello che nella vita della Repubblica

si presenta ormai come un vero e proprio blocco storico. Vale a dire un insieme coeso di elementi con forti legami interni anche di natura personale. In grado di svolgere un ruolo di governo di fatto di aspetti decisivi della vita nazionale [...] collegato stabilmente a quei settori economici e non strettamente dipendenti da una qualche rendita di posizione". Non è casuale che il giornalismo d'inchiesta ovunque rivolga la sua attenzione metta a nudo una lista infinita di corruzione. Ed è interessante notare come i comportamenti criminosi, finché non vengono sanzionati, risultino legittimi sia agli autori sia a chi vi viene in contatto.

Il paese avrebbe bisogno di classi dirigenti selezionate per merito, in grado di tagliare spese inutili e di gestire le risorse pubbliche in modo oculato. Quando la grande disponibilità di finanziamenti s'incontra con tradizioni amministrative e politiche mediocri non sono richieste virtù di governo. Sono fabbriche di consenso che impegnano risorse pubbliche. Al potere selezionato per appartenenza non interessano i risultati, il ruolo istituzionale, ma il gruppo di riferimento. Le *élites* si formano attraverso processi lunghi, diversificati, misurati dai risultati conseguiti; le carriere per cooptazione creano al massimo elementi con una grande capacità di sopravvivenza: ma questa è un'attitudine, non un mestiere.

Il mondo dell'informazione e della cultura ha un grande potere in ogni parte del mondo, condiziona le scelte della politica, determina il consenso. Anche in Italia, è ovvio. Ma qui la sua energia ha finito per sovrastare una politica sempre più debole, e il suo messaggio è prevalentemente rivolto a contrastare ogni riforma realistica. Oggi siamo abituati al massacro mediatico dei politici; il potere dei media, dei giornalisti televisivi, di intellettuali *arrivati*, ci ha abituati ai processi pubblici, ai Crozza che maramaldegghiano e allo stesso fenomeno Grillo. Ne siamo anche infastiditi e stanchi: ma è più importante cercare le radici di un tale mutamento culturale. Sarebbe più utile se provassimo a indicare quello che ne è stato il terreno di coltura e alcuni fattori che ne hanno consentito la maturazione.

L'elemento alla base di tale rivolgimento è sicuramente il dispiegarsi vincente della società di massa. Nel secolo scorso le scoperte scientifiche, l'industrializzazione, la struttura burocratica di stampo weberiano, hanno favorito la rapida crescita della moderna società democratica. Il suffragio universale e un in-

sitato (rispetto al passato) potere di acquisto hanno obbligato i professionisti della politica e le imprese produttrici di beni e servizi a ricercare il consenso dei cittadini per avere successo. La società di massa ha anche comportato un'omologazione al ribasso del livello culturale, con la conseguente contrazione dei servizi di eccellenza nel campo educativo, rendendo un problema di difficile soluzione la conservazione e la formazione delle *élites* dirigenti, il riconoscimento del merito come discriminante.

Ortega definì la società di massa una società indocile, in cui l'uomo medio si caratterizzava per l'ignoranza dei principi stessi della civiltà, e contemporaneamente per una formidabile tendenza a giudicare

Sulla società di massa sono state svolte analisi esemplari. Basti ricordare gli scritti di Ortega y Gasset: "Il trionfo delle masse e la conseguente magnifica ascesa del livello vitale si sono verificati in Europa per ragioni interne, dopo due secoli di educazione progressista delle moltitudini e in seguito ad un parallelo arricchimento economico della società"⁶. Il progresso tecnico, il conseguente miglioramento delle condizioni di vita, la democrazia hanno permesso lo sviluppo di una società fiduciosa del suo giudice, alla ricerca di una vita sempre più ricca di gratificazioni, e di conseguenza il diffuso rifiuto delle regole. Ortega la definì una *società indocile*. A suo giudizio l'uomo medio si caratterizzava per l'ignoranza dei principi stessi della civiltà, e contemporaneamente per una formidabile tendenza a giudicare: un modo d'essere violento, precisava lo studioso spagnolo, che non era prerogativa di una classe sociale ma che si ritrovava in tutte le classi sociali. È difficile non convenirne, oggi che quegli aspetti si mostrano con tanta plasticità: basta accendere la televisione, e a qualsiasi ora e su qualsiasi canale vi è una rappresentazione di quanto lui coglieva con lungimiranza.

Non solo: oggi vediamo ancora meglio la funzione del giornalista, di quel genere particolare di *maitre à penser* che eccita e indirizza l'indocilità. Il filosofo spagnolo ne aveva già colto la funzione di leader politico di nuovo tipo. Quel processo culturale, i modelli comportamentali conseguenti, si sono sviluppati: si è venuto a creare un nuovo tipo di cittadino, un *perenne bambino*, desideroso di oggetti, di beni di consumo, di sentirsi libero di esprimere e realizzare i propri impulsi. Chi ne doveva ricercare il consenso è stato ri-

5 *Corriere della Sera* del 24 gennaio 2014.

6 J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, Il Mulino, 1962, p. 25.

succhiato dall'esigenza di fare delle scelte che accontentassero la domanda. I gruppi ristretti di governo, le aristocrazie politiche, hanno selezionato i loro quadri in quel terreno di coltura, cui necessariamente dovevano rivolgere le loro attenzioni, operando scelte per andare incontro ai desideri ed alle aspirazioni dell'uomo massa (le riforme dell'istruzione sono esemplari a riguardo).

Questa politica ha avuto un particolare successo nel nostro paese, dove buona amministrazione o principio della responsabilità sono poco sviluppati: ben si coniugava, e coniuga, con le radici culturali del ceto medio italiano, il suo radicalismo, il desiderio di appartenenza, di promozione sociale, la semplicità dei giudizi. Se poi la si butta sul comico è sufficiente andare a rileggersi le ancora attuali considerazioni sui costumi degli italiani di Leopardi.

La società di massa richiede un'informazione semplificata, facile da comprendere, e i moderni sistemi di comunicazione sono quanto di più adatto. La complessità della politica, le infinite sfumature della realtà sono di difficile rappresentazione e comprensione. È più facilmente trasmissibile un messaggio linearmente e costantemente critico, e gli intellettuali sono strutturalmente critici e non costruttivi, perché alla ricerca della possibilità di realizzare un loro ideale radicato nell'immaginario. Gli intellettuali hanno, in epoca moderna, concepito la trasformazione della società e la lotta alle ingiustizie sociali non attraverso gradualità riforme ma mediante la radicale trasformazione dell'ordine esistente. Altra cosa è comprendere la realtà, studiarla a fondo per proporre dei cambiamenti, governarli, garantire la legittimità degli atti. Si entra nell'euro, si esce dall'euro: è troppo faticoso pensare a riforme che salvaguardino gli equilibri europei, tenere a memoria le guerre perenni che hanno martoriato il continente. Non ha più valore accettare la sofferenza, la paura del presente e del futuro. Il pensiero radicale è semplice, evita la fatica del pensare, è alla portata di tutti. Internet diviene, in questa direzione, il regno sovrano della democrazia e allo stesso tempo della semplificazione e dell'intolleranza.

Bisognerebbe, invece, sul piano dell'azione politica e intellettuale, resistere all'attacco quotidiano di media e cultura dominante. Ma servirebbero politici non solo capaci nella difficile arte del possibile, ma consapevoli di quelle profonde radici della nostra società che la rendono refrattaria ai cambiamenti. Servirebbe un progetto politico riformatore che si facesse carico di una revisione dei modelli culturali prevalenti. Servirebbe una classe dirigente che tenesse sempre a mente l'importanza delle cose che si possono fare, portatrice di un progetto

culturale alto introducendo regole e soprattutto il loro rispetto, a tutti i livelli, per costruire una comunità.

Nel nostro paese assistiamo a una quota importante dell'elettorato che in mancanza di proposte di riforma sposta da decenni l'accento sul voto di protesta e su un crescente e oramai maggioritario astensionismo. L'individualismo – non contrastato da progetti politici realistici, da regole rispettate dalle élites, e quindi da rispettare – si estremizza nei comportamenti, nel linguaggio. La nostra è purtroppo una cultura dell'aporia: siamo un popolo che non sa discutere insieme, costruire un ragionamento condiviso.

Il recente scandalo romano ripropone
l'appropriazione indebita di denaro pubblico,
ma mette bene in luce una questione
di rilevanza politica, l'integrazione operativa,
a fini illeciti, di esponenti di governo
e opposizione

Non abbiamo una classe dirigente con valori condivisi, forme di rispetto intellettuale su cui si consolida una società. Servirebbero intellettuali che si facessero promotori di una riflessione pacata, di capacità di ascolto e di un intervento appropriato, di dialogo costruttivo tra pari che si rispettino reciprocamente. Al dilagare delle parole bisognerebbe contrapporre il discorso privo di emozione, maestri che generassero una nuova leva dirigente. Bisognerebbe avviare un programma di medio periodo: una buona politica di buone élites. Un piano di riforma dell'educazione nelle scuole di ogni ordine e grado e nelle università, di ammodernamento e di semplificazione dell'apparato dello Stato tagliandone i costi. La politica è un mestiere difficile che ha per principio l'arte del possibile: e se non si dà un fine, se quell'arte non è quella delle cose buone possibili, ci aspetta un futuro incerto, difficile.

Abbiamo un sistema amministrativo che complica la vita dei cittadini, delle imprese, scoraggia gli investimenti: un numero eccessivo di adempimenti, uffici diversi cui si è tenuti a chiedere autorizzazioni, intralci derivanti dall'obbligo di comunicare dati che sono già in possesso dell'amministrazione pubblica, difficoltà a colloquiare con le burocrazie, una continua modifica delle norme. Occorrono tempi lunghi per il rilascio dei titoli abilitativi per l'attività edilizia, dovuti ai numerosi pareri necessari e ai troppi enti coinvolti, alle diversità delle procedure tra un comune e l'altro, alla normativa poco chiara.

Un processo civile può durare un decennio. Avviare un'impresa è complicato perché bisogna ottenere autorizzazioni legate a procedure diverse tra le molteplici amministrazioni coinvolte. In tali gineprai la corruzione trova alimento. Bisognerebbe dimagrire gli apparati pubblici, togliergli poteri. Avremmo bisogno di una formazione di qualità a tutti i livelli perché il sistema produttivo di beni e servizi si rafforzi nei settori a maggiore innovazione tecnologica, che meno soffrono la concorrenza delle economie emergenti. Ciò richiederebbe investimenti in ricerca e sviluppo, una trasformazione radicale delle strutture deputate. Dovremmo impiegare i fondi europei per ristrutturare le nostre reti di comunicazione, non lasciarli nelle mani di amministrazioni locali che li impiegano poco e per alimentare i canali del consenso.

Si dovrebbero eliminare, o perlomeno ridurre drasticamente tanti centri di spesa che sono fuori da ogni verifica sostanziale, non misurati sui risultati, intrecciati in reti di potere: il loro mantenimento grava sui contribuenti, sono fonte di sprechi e soprattutto servono a mantenere quanti vivono di questa politica e pertanto contrastano ogni riforma. Tagliandoli non finirebbe la corruzione, come non finisce in nessun paese del mondo, ma si ridurrebbe il danno.

Il recente scandalo romano, la così detta Mafia Capitale, ripropone l'appropriazione indebita di denaro pubblico, ma mette bene in luce una questione di rilevanza politica, almeno per i non addetti ai lavori: l'integrazione operativa, a fini illeciti, di esponenti di governo e opposizione. Vi è un allineamento al basso che si ritrova in tante rilevazioni della magistratura contabile riguardo un numero elevato di amministrazioni locali: denaro pubblico impiegato sia da esponenti di maggioranza sia di opposizione per finalità meramente personali.

I controlli amministrativi si dimostrano almeno inefficaci: del resto dove la selezione avviene per appartenenza non interessa il ruolo istituzionale ma il gruppo di riferimento. Deve intervenire la magistratura, ma a danno fatto. È vera mafia? È sicuramente un fenomeno che si è ben sviluppato in troppe amministrazioni pubbliche: l'esito di assunzioni clientelari, funzionari pubblici inadeguati, qualcosisti che gestiscono risorse pubbliche, farraginosità delle norme, risorse pubbliche viste come *una mucca da mungere*. I Carminati-Buzzi operano come brutali e interessati facilitatori in un paese che appare sempre più senza Stato. Bisognerebbe lavorare per introdurre anche in Italia il principio della responsabilità individuale nel rapporto cittadino-Stato, il merito come misura selettiva. Forse questo è il motivo della fuga all'estero di tanti giovani preparati, ma anche di personalità di tutto rilievo⁷.

I re filosofi dei quali parla Platone sono una utopia, una vageggiata e irrealizzabile chimera: ma per uscire dalla crisi servirebbero concretezza e un alto pensare. Politici che fossero anche filosofi, capaci di riannodare il filo di una tradizione di pensiero occidentale che lega la conoscenza alle finalità pratiche, renderla una aspirazione, un processo tendenziale⁸. Non a caso la filosofia è divenuta una materia di insegnamento nel momento che si è costruita attorno al dialogo, scevro da pregiudizi, di persone che ricercano il senso del loro destino attraverso un'indagine interiore, con i loro simili e con le elaborazioni sviluppate nel tempo. Fare filosofia è stato, nei lunghi secoli della storia, aspirazione a ricercare una spiegazione non effimera degli accadimenti umani, dei comportamenti; ricerca di un significato che, proprio per la sua astrattezza, possa trovare spiegazioni non contingenti. Si pensi al coraggio intellettuale e alla profondità di riflessione insiti nella critica platonica alla poesia - persino quella intoccabile di Omero - in quanto portatrice di meravigliose frasi adatte ad ogni circostanza, scorciatoie per non scavare i problemi politici del tempo e ricercare significati.

Nelle difficoltà presenti avremmo bisogno di una buona politica, e questa per essere tale richiederebbe una capacità di lettura, di riflessione, per alzarsi oltre il senso comune, connettersi alle radici, a quanto ha determinato l'agire e il pensare quotidiano: e soprattutto avere un fine. Forse - e per semplicità - questo fine potrebbe essere rappresentato dall'introduzione del principio di responsabilità nel rapporto cittadini-Stato, da praticare in primis dall'*élite* di governo per fungere da esempio, pretenderla dalle amministrazioni, così da renderla accettabile dai cittadini. Solo così ritroverebbero il senso di appartenenza e tornerebbero a partecipare alla vita democratica. Servirebbe una cifra alta per cambiare il passo, per agire riforme in grado di sospingere gradualmente una comunità che condivide territorio, lingua, storia, ad essere anche uno Stato: ma è una cifra che non si intravede nell'attuale classe dirigente.

7 Di recente sono stati pubblicati tre libri di tre italiani che hanno in comune di lavorare ed insegnare all'estero, di essere ben documentati sulla situazione del paese, e due di loro di aver avuto incarichi governativi a cui si sono sottratti. I tre testi sono: E. FELICE, *Ascesa e declino*, Il Mulino, 2015; V. TANZI, *Dal miracolo economico al declino*, J. Pinto Books, New York 2015; C. COTTARELLI, *La lista della spesa*, Feltrinelli, 2015.

8 Cavour era un governante che conosceva l'Europa, ne aveva studiato i sistemi di governo e le riforme economiche, aveva familiarità con le loro *élites*; era in grado di interpretare il pensiero politico di Napoleone III e della monarchia austro-ungarica, coglieva le loro passioni. Sviluppò una strategia che ne teneva conto e per questo, nonostante i tanti impedimenti che gli si frappesero in patria, riuscì a fare quello che era giudicato impossibile.

>>>> **democrazia in crisi***Crisi della rappresentanza***Vox populi**>>>> **Giuliano Parodi**

Nel momento stesso in cui hanno preteso di estendersi all'intero pianeta, le liberal-democrazie sono entrate in una crisi profonda che minaccia di farsi sistemica. La democrazia rappresentativa, che ha individuato storicamente nel pluripartitismo e nella prassi parlamentare i suoi assi portanti, è entrata da tempo in una fase anafettiva per via della freddezza degli elettorati che stanno voltandole le spalle: sicché sembra riprendere quota la vecchia critica di Rousseau rivolta al sistema parlamentare britannico, nel quale, a suo dire, si praticava un'illusoria libertà il giorno del voto per poi vedersela scippare fino all'elezione successiva.

Le chimere dell'assemblearismo e della democrazia diretta, che porta puntualmente alla limitazione delle libertà per via di forme plebiscitarie, populistiche o dittatoriali, tornano in auge ad opera di movimenti e di leader carismatici che, a dispetto delle tecniche di cui si servono, riportano le lancette della storia lì dove un lungo e faticoso percorso è cominciato: come se tutto quanto gli ultimi due secoli hanno prodotto in occidente giacesse nell'oblio. I motivi di questo generale arretramento sono numerosi e diffusi, e naturalmente non permettono di assolvere le élite dirigenti dalle loro responsabilità: ma, al di là di quanto andrebbe esaminato minutamente per ogni singolo aspetto della questione, si deve registrare il fatto che le masse occidentali, pur avendo provato sulla loro pelle le tragedie prodotte dalle scorciatoie illiberali ampiamente sperimentate nel nostro continente nella prima metà del secolo scorso, manifestano grande contrarietà per un sistema che risulta loro lontano e incontrollabile.

La classica alternanza di governo di partiti o di coalizioni di partiti fra loro antagonisti e alternativi viene intesa come fittizia e volta a perpetuare l'esistenza di caste che si alternano al potere in una specie di gioco delle parti; il confronto elettorale – che ha assunto i tratti distintivi della pubblicità e del mondo dello spettacolo, facendosi quindi costitutivamente ingannevole – coinvolge ormai regolarmente la sola metà degli aventi diritto al voto; mentre l'affermazione di forze portatrici di programmi palingenetiche e antisistema (che ven-

gono abbracciate, spesso per disperazione, da un elettorato ad un passo dall'astensione) patisce di solito un rapido appannamento, non senza apportare danni significativi all'intero edificio democratico.

Questi fenomeni evidenti nelle liberal-democrazie opulente (ma ora imballate dalla crisi sistemica che ci angustia ormai da parecchi anni) nella situazione italiana presentano caratteri peculiari che meritano particolare attenzione. L'infittirsi dei poteri che si neutralizzano reciprocamente dà la sensazione della progressiva paralisi delle istituzioni e della loro confusa sovrapposizione, che sfocia in una circolarità inconcludente e nociva: mentre nello stesso tempo si ha l'impressione che il ginepraio delle leggi consenta a chi ne abbia i mezzi di sottrarsi alla giustizia, o per lo meno di procrastinarne e di limitarne l'efficacia.

Il voto non rappresenta più una delega ragionata, ma viene inteso come strumento permanente di ricatto dell'eletto, costretto a compulsare costantemente l'opinione dell'elettore

Magistratura e mezzi d'informazione hanno ormai portato l'opinione pubblica a diffidare (purtroppo molto spesso a ragione) di qualsiasi iniziativa di grande portata, coinvolgendo le istituzioni decentrate: al fine di esercitare un potere di veto che una demagogia di lungo corso ha fortemente implementato, col risultato di ostacolare se non di bloccare opere progettate da decenni. Associazioni di cittadini che si dicono spontanee, ma che spesso sono sapientemente pilotate, mescolando localismo e ambientalismo radicali si ergono a baluardo della difesa di un esistente che pure è regolarmente oggetto di critica qualunquistica e di mugugno conformistico: qualsiasi innovazione o cambiamento, pur genericamente invocati a gran voce, è oggetto di critica preconcepita, pronta a dar credito ai cantori del bicchiere mezzo vuoto, a parole sempre pronti a cambiare ma nei fatti inclini alla ricerca di infinite correzioni

strumentali volte a far fallire l'opera in questione o a stravolgerla, rendendola sostanzialmente inefficace.

Lo sfarinamento dei poteri e lo sfilacciamento della società civile aumentano il senso d'impotenza e d'insoddisfazione alimentati da diffusi atteggiamenti rancorosi e ribellistici, sollecitati da forze organizzate che traggono vantaggio dalla protesta pandemica e inconcludente. Alcuni decenni di politica dell'antipolitica hanno suggerito all'italiano medio di essere un esperto polivalente e hanno prodotto la visione della politica quale attività generica e autogenerantesi, mal tollerata (oltre che quasi sempre confinante con il malaffare).

Il voto, sempre meno esercitato, non rappresenta più una delega ragionata a qualcuno che, in vece nostra, faccia i nostri interessi armonizzandoli a quelli generali di una società complessa. Viene invece inteso come strumento di ricatto permanente da esercitare durante l'espletamento delle funzioni politico-amministrative dell'eletto, costretto a compulsare costantemente, tramite i sondaggi, l'opinione dell'elettore.

Sarà difficile rivitalizzare o rifondare la politica tramite i partiti, ma non si vedono a tutt'oggi forme alternative in grado di formare quei quadri politici indispensabili alla vita e al progresso di società complesse

Il fatto che il sindaco che ho eletto si sia recato decine di volte a Roma per perfezionare una decisione importante che riguarda il mio territorio, mentre io ero naturalmente occupato dalla mia professione e dai miei problemi personali e familiari, non mi esime dal fatto di sentirmi leso nella mia autodeterminazione quando una decisione venga finalmente presa o appaia per lo meno in dirittura di arrivo: quasi punto da un aspide, mi sollevo a difesa dei miei diritti per una decisione presa con l'assenso della maggioranza che lo sostiene e nel rispetto di tutti i passaggi di merito, oltre che competergli per legge, sollecitando almeno un referendum e ritirando così quella delega data in precedenza ad una persona e ad un programma elettorale che mi avevano convinto, ottenendo ovviamente il plauso delle opposizioni che non avevo votato ma che ora esaltano il mio senso democratico e partecipativo.

Vox populi, vox dei, come si sa: e la prossima volta il sindaco, fattosi accorto, non deciderà più come è suo dovere, ma traccheggerà badando alla sua carriera politica, senza scontentare nessuno e passando come un difensore rispettoso del volere popolare.



La divisione del lavoro, da cui deriva la specializzazione attuale, è stata la principale modalità escogitata dall'umanità per progredire, tanto che è un fatto universalmente riconosciuto: con la vistosa eccezione della politica, assediata e criminalizzata, oltre che additata come responsabile di tutti i mali. Quella che ancora per la Arendt, sulla scorta di Platone, coincideva con la forma più alta e più nobile di attività umana, viene regolarmente calpestata, mentre il primo che passa per la strada presume di avere in tasca i rimedi che ci vorrebbero per mettere il mondo nella giusta direzione.

Di tale deriva la prima responsabilità è dei politici: e non tanto e non solo per l'uso criminale che talvolta hanno fatto del potere di cui erano investiti, ma soprattutto per aver colpevolmente assecondato un democraticismo strisciante che non conduce da nessuna parte, mentre produce crescente insofferenza tra coloro che, magari in buona fede, si avvicinano alla politica privi di quei fondamentali che sono necessari in ogni ambito d'impegno, e in assenza dei quali non si può che scivolare in una rabbiosa frustrazione.

La diffusione eccessiva, la frammentazione smodata, dei poteri decisionali, prodotte da debolezza e demagogia, portano all'anarchia e all'immobilismo paralizzante nei quali s'impanciana nel nostro paese qualsiasi progetto infrastrutturale di grande, media e talvolta minima portata; comitati di base, associazioni sorte all'uopo (oltre a quelle già esistenti sul territorio), millantando una generale e indignata riprovazione, si mobilitano prontamente riuscendo ad insabbiare progetti che attendono attuazione da decenni e per decenni ritenuti opportuni, prendendo in giro per primi gli onesti e incauti mobilitati, spesso strumentalizzati per motivi o per fini talvolta inconfessabili o per semplice protagonismo dei mobilitatori, magari intenti a far pesare la loro presenza su altri tavoli.

Sarà difficile rivitalizzare o rifondare la politica tramite i partiti, ma non si vedono a tutt'oggi forme alternative in grado di formare, attraverso la paziente e faticosa pratica del confronto e la necessaria selezione interna, quei quadri politici indispensabili alla vita e al progresso di società complesse, che devono trovare il modo di riorientarsi radicalmente per poter convivere ordinatamente e proficuamente.

>>>> saggi e dibattiti

Crisi della sovranità

Il colpo di Stato postdemocratico

>>>> Paolo Becchi

Tra fine Ottocento e inizio Novecento studiosi autorevoli del calibro di Ranke, Treitschke e Meinecke hanno diffuso nella storia del pensiero l'idea della "ragion di Stato". Per questi autori l'esistenza di una pluralità di Stati implicava il riconoscimento di un conflitto sempre possibile fra di essi, perché connaturato allo Stato è *Kratos*, e l'istinto di potenza porta a volerla affermare a scapito di altri. Ragon di Stato, in questo contesto, significa che uno Stato, nel rapporto con gli altri Stati, cerca con ogni mezzo di aumentare la propria potenza a scapito degli altri. Si potrebbe oggi ritenere ormai superata questa concezione per almeno due ragioni. La prima – generale – è che lo Stato, come forma politica decisiva dell'epoca moderna, sembra essere entrato in una crisi irreversibile; la seconda – particolare – è che i nostri Stati nazionali in Europa hanno perso gran parte della loro sovranità aderendo ad una entità transnazionale come l'Unione europea e facendo propria una moneta comune.

Il primo aspetto meriterebbe una ampia riflessione sulla crisi dello Stato nell'epoca di internet e della globalizzazione. Si può condividere l'idea che - mentre la modernità politica si è costituita sullo Stato-nazione - la postmodernità lo abbia messo in crisi. Gli Stati-nazione sono entrati in crisi non solo in Europa, a causa di quel processo di globalizzazione economico-finanziaria che ha spostato il potere verso *corporations* internazionali, dividendo gli Stati in debitori (deboli) e creditori (forti), tutti comunque costretti a rimettere in discussione molti settori di quel *welfare* creato a fatica nel secondo dopoguerra. Il problema è dunque una globalizzazione che sta frantumando le ultime resistenze poste dagli Stati nazionali che cercano ancora di difendere i rispettivi popoli.

Lo Stato non può prescindere da una localizzazione territoriale, mentre la rete e la globalizzazione sono per loro natura non territoriali e non localizzate. Deterritorializzazione e tramonto della sovranità statale sono due facce della stessa medaglia. Eppure, nonostante il processo sia in atto ed irreversibile, gli Stati - o meglio alcuni - stanno dimostrando una

Quasi mai condividiamo le opinioni di Paolo Becchi, ma mai ci siamo rifiutati di pubblicarle. Anche in questo caso, quindi, offriamo ai lettori l'opportunità di conoscere ed eventualmente confutare le sue tesi. Per parte nostra, osserviamo che il deficit democratico che con tutta evidenza caratterizza l'Unione europea difficilmente verrà sanato dal ripristino della sovranità dei singoli Stati nazionali, ma esige invece un'ulteriore cessione di sovranità da parte loro.

Becchi mette giustamente in guardia dalla progressiva acquisizione di potere da parte delle *corporations* internazionali. Ma, se non ci si vuole limitare a ripetere le invettive contro "lo Stato imperialista delle multinazionali" è necessario qualche approfondimento: magari per constatare che la forma di governo più omogenea a questa tendenza è appunto quella corporativa che precede la formazione dello Stato democratico.

Non è però con le pulsioni populiste e neosovraniste che la tendenza potrà essere arrestata. L'impressione è che anzi la accentuino, e che ottengano solo di consolidare l'immobilismo sociale di epoche passate. Non è neanche col feticismo costituzionale che ci si può difendere dall'invadenza dello *Sim* (per restare agli acronimi degli anni '70). Semmai, se proprio ci si deve riferire alla Costituzione del '48, è il caso di prendere sul serio il secondo comma dell'articolo 11, quello che prevede la cessione di sovranità: lo stesso "colpo di Stato" che Becchi imputa a Napolitano andrebbe rivisitato in questa luce, piuttosto che col formalismo degli azzeccarbugli. Altrimenti, non c'è retorica dei "diritti" che tenga, e i movimenti che avrebbero dovuto portare "aria fresca" finiscono per produrre solo aria fritta.

sorprendente capacità di resistenza. Noi ad esempio ci pieghiamo ai diktat europei – l’episodio più eclatante è stato il governo Monti – che molte volte sono diktat tedeschi: i tedeschi invece no, e in Europa hanno sempre fatto quello che hanno voluto.

Il problema centrale dell’Unione è questo: non aver unito un bel niente, creando una lacerante divisione tra Stati creditori e Stati debitori. Ciò che aveva contraddistinto il modello europeo era la capacità di integrare popoli diversi senza annullare le loro diversità, riconoscendo i diritti delle diverse comunità europee: ma dopo il Trattato di Maastricht le differenze sono state annullate, assorbite da una moneta, l’euro, che ormai sta distruggendo quei popoli riducendoli in miseria. La verità è che oggi il cammino intrapreso con il Trattato di Maastricht ha mostrato come Stato e cittadinanza transnazionale fossero solo una trappola per vincere le ultime resistenze degli Stati nazionali al progetto di globalizzazione capitalista. In Europa non c’è più democrazia, ma eurocrazia. Come si vede, dunque, per alcuni Stati la politica di potenza è tutt’altro che tramontata, anche se non si esercita più attraverso la guerra nel senso classico bensì attraverso la colonizzazione.

Alla strategia della tensione ha fatto seguito negli ultimi tempi una tecnica diversa: quella che è cominciata nel 2011 con la stagione dei governi del Presidente

La Grecia, ancora una volta, costituisce un esempio eclatante. Insomma: è pur vero che in Europa il potere non domina più attraverso il comando visibile (come di recente ha messo in evidenza Enzensberger)¹, ma attraverso procedure che mirano sostanzialmente a omogeneizzare la lite sul continente (come ben ha mostrato l’introduzione della moneta unica); è però altrettanto vero che gli Stati, o perlomeno alcuni, cominciano ad essere sempre più insofferenti nei confronti di questa forma di “servitù volontaria” verso i cosiddetti “vincoli europei”, dal momento che nessun potere visibile in fondo ci costringe a restare in questa Europa o all’interno della zona-euro.

E allora che fare? Ritornare alla grande narrazione dello Stato nazionale? Recuperare una “ragion di Stato” interna che sappia almeno coniugare *Kratos* con *Ethos*, evitando che essa degeneri in semplice tecnica politica? Insomma, lo Stato nazionale come male minore rispetto a quel potere transnazionale invisibile che oggi ci

opprime? Sarebbe questa una possibile ragione per l’esistenza dello Stato? Una risposta positiva presupporrebbe che lo Stato nazionale avesse la capacità di rinnovarsi aprendosi alle nuove realtà sociali. Ma è proprio questo che non accade.

Laddove si manifesta concretamente la possibilità del cambiamento interviene la “ragion di Stato” a mettere in atto tutti i suoi strumenti per difendere lo *status quo*. Il caso italiano è emblematico. In passato si è fatto apertamente ricorso alla violenza. Si pensi a tutte le stragi rimaste impunte nel nostro paese, a partire da piazza Fontana: una lunga scia di sangue prodotta dalla violenza neofascista ma utilizzata da apparati dello Stato.

Alla strategia della tensione, che giunge sino agli inizi degli anni Novanta con la trattativa Stato-mafia, ha fatto seguito negli ultimi tempi una tecnica diversa: quella che è cominciata nel 2011 con la stagione dei governi del Presidente, che segna una svolta nel nostro ordinamento, utilizzando una tecnica in fondo non completamente nuova, quella del colpo di Stato: quello che ho cercato di spiegare in un libretto uscito lo scorso anno intitolato *Colpo di Stato permanente*², in cui descrivo l’instaurarsi nel nostro paese di un sistema di potere che ha colpito la nostra Costituzione rispettandone peraltro formalmente le regole.

Ma ha senso parlare in questo caso di “colpo di Stato”? Questa espressione non indica forse una tecnica politica necessariamente illegale, e che fa un uso illegale della violenza? Un colpo di Stato non è pur sempre un rovesciamento violento dell’ordine costituito esistente? Non dobbiamo cadere nell’errore di confondere la rivoluzione con il colpo di Stato. Il colpo di Stato molto spesso è una reazione posta in atto dal potere che si sente minacciato, e non è affatto detto che debba avvenire con l’uso della violenza.

È questo che è avvenuto chiaramente in Italia a partire dalle elezioni politiche del febbraio 2013, dove per bloccare l’aria di rinnovamento che si cominciava a respirare con l’entrata nel Parlamento del M5s il potere si è chiuso a riccio, rieleggendo Giorgio Napolitano come presidente della Repubblica. Beninteso, tutto ciò è avvenuto nel rispetto formale delle regole, e dunque senza violenza: e nondimeno, proprio per bloccare l’ascesa di un giovane movimento, si è forzata la legalità costituzionale, sino a rovesciare di fatto i principi di legittimità alla base del-

1 H.M. ENZENSBERGER, *Il mostro buono di Bruxelles*, Einaudi, 2013.

2 P. BECCHI, *Colpo di Stato permanente*, Marsilio, 2014.

3 P. BECCHI, D. GRANARA, *Napolitano, re nella Repubblica*, Mimesis, 2015.

l'ordinamento repubblicano, trasformatosi in regime presidenziale di fatto.

I governi che si sono succeduti a partire da Monti, per continuare con Letta e ora con Renzi, sono tutti governi del Presidente. Il voto di fiducia delle Camere ha funzionato soltanto come mera ratifica *a posteriori* di una decisione presa direttamente e sostanzialmente dal Presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica, con Napolitano, da organo cui non spettano mai atti di natura squisitamente politica, è diventato il sovrano, colui che schmittianamente decide nello stato d'eccezione.

Non c'è dubbio che il regista di tutta l'operazione sia stato Giorgio Napolitano, *Re nella Repubblica*, per riprendere il titolo del mio nuovo pamphlet, scritto a quattro mani con Daniele Granara³. Il premio della Henry Kissinger Academy di Berlino se lo è sicuramente meritato. Napolitano ha lasciato nel momento in cui il vero nemico è stato sconfitto, o quanto meno neutralizzato: indebolito da emorragie sempre più consistenti, ma soprattutto ormai privo di quello slancio ideale che lo aveva contraddistinto e che aveva fatto sognare milioni di italiani (la



forza propulsiva dei movimenti è all'inizio notevole, ma nella *longue durée* rischiano di esaurirsi, di scomparire, o, come nel caso del M5s, di ridursi a "vocazione minoritaria").

Ammettiamolo: lo "stato d'eccezione" persiste. Basti pensare al modo in cui si sta stravolgendo la Costituzione e approvando una legge elettorale che presenta gli stessi profili di incostituzionalità di quella precedente. Il dibattito parlamentare, decisivo in questi casi, viene soffocato con sufficienza e disprezzo, in aperta violazione dei regolamenti: con la convinzione che per approvare una legge elettorale siano sufficienti numeri stracchiati.

Renzi è riuscito ad imporre una maggioranza *numerica* composta da deputati e senatori che hanno tradito il mandato ricevuto dagli elettori (con la quota record di 173 "transumanti"). Il colpo di Stato permanente continua. Per completarlo ci sarà in autunno la riforma costituzionale e alla fine il combinato disposto di legge elettorale e riforme costituzionali produrrà una Camera formata in larga parte da "nominati" con un Senato completamente depotenziato. Certo, la "governabilità" sarà garantita: in effetti esisterà solo il potere esecutivo, ma della rappresentatività democratica alla fine non resterà che una debole traccia. È questo che vogliamo?

3 P. BECCHI, D. GRANARA, *Napolitano, re nella Repubblica*, Mimesis, 2015.

>>>> saggi e dibattiti

*Partito della nazione e partiti delle città***Milano dopo Pisapia**>>>> **Stefano Rolando**

Si capirà se è stato un errore, un caso o magari un atto di saggezza. Ci si riferisce alla decisione di non ricandidarsi al ruolo di sindaco di Milano, annunciata da Giuliano Pisapia con largo, larghissimo, anticipo.

Fatto sta che il fattore tempo ora non vessa le procedure. E il bilancio della qualità della democrazia può essere fatto; così da non cadere tutti in modo sprovveduto nella padella pubblicitaria delle elezioni. Un bilancio che riguarda i propositi, gli esiti, il cambiamento della politica, la qualità della classe dirigente. E che riguarda anche quella idea dei cicli, che in apparenza rassicura il centrosinistra che ha ripreso la guida della città dopo un ciclo ventennale della destra, dunque assai lungo e non finito in gloria. Ma, appunto, in apparenza. Perché Milano alle urne nel 2016 diventerà un test per tutti, Renzi compreso. Così da mettere al lavoro tutti gli schieramenti con molte variabili: partiti o liste civiche? Scelte autonome o condizionate? Continuità o discontinuità?

Su queste colonne l'attenzione al rapporto tra crescita del civismo politico nel centrosinistra e cambiamento dei partiti (in particolare del Pd) è già stato oggetto di analisi tra il 2011 e il 2013, cioè tra il successo di Pisapia e l'insuccesso di Ambrosoli (pur portatore di consolidamento del movimento civico e di vittorie elettorali in tutti i centro urbani, tra cui Milano). Lo riprendiamo, dunque, nella nuova cornice accennata.

Il radicamento del civismo politico non solo a Milano ma anche in altre realtà territoriali italiane – da intendersi come espressione di iniziativa di chi, non appartenendo a partiti nazionali, vuole concorrere al dibattito pubblico sui destini della comunità, all'elaborazione dell'agenda e anche alle prospettive di gestione dell'amministrazione e dei servizi – nasce da lontano e ha avuto comprovazioni recenti che ne fanno un soggetto in evoluzione.

Esso ha avuto modo di esprimersi con vocazioni moderate (nel centro-destra) e con vocazioni progressiste (nel centrosinistra). Per avere successo elettorale deve avere tanto capacità critica quanto dialogo con soggetti "professionali" della politica ancora in condizioni di raccogliere quote importanti

di elettorato per aspirare a creare maggioranze: rispetto a cui il movimento civico può ridurre assenteismo, intercettare una domanda di specificità territoriale, esprimere in modo più accentuato e coerente un'idea della politica come servizio, dimostrando che questa collaborazione (anche conflittuale) sprona i partiti al miglioramento tallonandoli su alcuni vizi diventati intollerabili per l'opinione pubblica. Mentre il modo con cui il Movimento 5 stelle raccoglie alcune sensibilità generate dai cittadini (soprattutto nelle nuove generazioni), pur appartenendo a questo corso storico, trova per ora una sua modalità organizzativa in una forma chiusa (e quindi partitica) che ne fa una cosa sostanzialmente distinta di cui si vedranno le evoluzioni.

A Milano l'alleanza di centrosinistra di Ambrosoli nel 2013 ha battuto quella di centrodestra di Maroni di oltre centomila voti

A Milano – al netto di fenomeni finti di puro camuffamento della politica professionale - le liste civiche hanno avuto un ruolo interessante in occasione delle elezioni amministrative del 2011: tanto nel vedere concorrere - nell'ambito del centrosinistra - anche una lista elettorale che lanciò la connotazione degli "arancioni" (con un primo risultato del 4%); quanto soprattutto vedendo partecipare, fuori dalla competizione, un movimento di idee e di discussione civica (allora con riferimento a Piero Bassetti e ad altre figure note della società civile) dimostratosi capace di fare la differenza rispetto alla creazione di una maggioranza.

Anche nel centrodestra avevano preso piede tentativi analoghi (la stessa Letizia Moratti aveva lanciato una lista all'ori-

1 *Italia Unica* ha scelto Milano come banco di prova della sua esistenza e del suo richiamo nazionale. Corrado Passera: "A Milano sfiderò il Pd di Renzi, convincerò chi ha votato l'M5S e la Lega solo perché non vedeva alternative concrete, e riporterò alle urne parte di coloro che negli ultimi anni si è astenuta per mancanza di offerte convincenti. Ma soprattutto ricostruiremo quella vasta area di governo alternativa al Pd che oggi rischia derive lepeniste pericolose".



gine di “senza partito”, poi tornata nei ranghi partitici). Da poco il movimento lanciato da Corrado Passera (che in verità ci tiene a chiamarsi “partito”) sta puntando ad occupare quella posizione¹. Il presidente uscente di Ance-Assimpredil (nonché della Triennale) Claudio De Albertis non ha chiuso la porta ad una prospettiva legata alle amministrative.

La giunta formata da Giuliano Pisapia ha tenuto conto di questa dinamica, creando condizioni collaborative nella formazione di una classe dirigente amministrativa espressione dell'alleanza. Un'alleanza che ha avuto accentuazione e una certa teorizzazione con le elezioni regionali del 2013, in cui tutto lo schieramento di centro-sinistra ha scelto – dopo nette indicazioni delle primarie – un candidato espressione di quel civismo (Umberto Ambrosoli) nel quadro di un “patto” elettorale capace di allineare realtà civiche in tutti i territori, ma anche sette liste di partito: coalizione che è risultata una proposta vincente in tutte le città (salvo Varese), ma che è stata sconfitta dal voto di profondità ancora legato al potere del centrodestra (leghismo, berlusconismo e CI), esercitato per vent'anni in regione, e anche grazie a un fiancheggiamento “civico” del leghismo allora in

crisi, che ha raccolto oltre il 10% dell'elettorato (non si sa se in grado di ritrovarsi oggi, quando il rullo compressore di Matteo Salvini ha resuscitato in chiave lepenista - e quindi di “destra nazionale” - quella Lega allora al tramonto).

A Milano l'alleanza di centrosinistra di Ambrosoli nel 2013 ha battuto quella di centrodestra di Maroni di oltre centomila voti, e il civismo progressista ha sfiorato il 14% dei consensi. Pur nelle difficoltà, talvolta anche manifeste, di coabitazione, i partiti – ormai essenzializzati nel Pd, ancorché esistenti ancora tutti quelli minori della coalizione – hanno contribuito sia a soluzioni di governo (in città) sia a soluzioni di opposizione (in regione) trovando un dialogo con la complessità e la varietà del civismo progressista che è oggi materia di discussione.

“Il deficit nella proposta politica per Milano 2016
premierà chi saprà colmarlo insieme
ai protagonisti, non accanto né al posto loro”

In sostanza l'articolazione dell'elettorato nel territorio - oggi diviso al 50% tra fedeltà ai partiti e disponibilità nei confronti di aggregazioni e movimenti che non si propongono per i loro apparati, per i loro “professionisti della politica”, per i loro organi di stampa a spese del contribuente, per la loro dipendenza da vecchi e nuovi “centralismi” - fa sì che questi due blocchi agiscano con forze potenzialmente equilibrate: con il blocco civico però che appare meglio posizionato a contenere l'altro fronte (ormai la metà degli elettori) costituito dal partito dell'astensione. Ecco perché questa dinamica, che per ora – diciamo fino a tutta l'estate – si muove nell'incertezza del disputarsi realmente le primarie, e ancora più nella non percepibilità di candidati forti, è l'acqua amniotica in cui agisce qualunque riflessione sull'evoluzione del ruolo dei partiti, e in particolare sulla relazione tra esigenze nazionali ed esigenze locali che è il punto attorno a cui il Pd di Renzi oggi può crescere proprio nel suo punto più debole (i territori), oppure ricevere un colpo grave, se non fatale.

A valle della scelta di Giuliano Pisapia di non ricandidarsi, la discussione è ripartita, sollecitata dalla ricerca di figure coerenti con una certa continuità del ruolo di garante di quel patto e di quella collaborazione che Pisapia (anche per la propria natura di esponente riconosciuto della sinistra ma non appartenente a partiti) ha assunto e dichiarato.

Anzi, il modo con cui, fatta la scelta di non ricandidarsi, non perde occasione per spiegare e dare prospettiva al suo “progetto” è una sollecitazione continua a tenere insieme partiti e

complessità del civismo milanese in una condizione di pari dignità, dicendo per esempio: “Il mio progetto era: cambiare Milano, rimetterla in moto, sottrarla al dominio dei costruttori come Cabassi e Ligresti che dettavano legge, sottrarla al vecchio capitalismo di relazione e clientelare. Ci stiamo riuscendo con le gare pubbliche. Con una grande squadra di assessori, sei uomini e sei donne, tutti giovani. Con gli investimenti privati ben regolati. E con la cittadinanza attiva che tutela quelli pubblici. Loro sono il progetto, non io”².

E Cristina Tajani, assessore all’Innovazione, in questo dibattito ha messo in campo un tema importante, quello della consistenza (o meno) di una nuova reale classe dirigente, osservando come “le pratiche messe in campo in questi anni sia dall’amministrazione sia dal settore privato – micro-credito, *sharing*, *start up*, *coworking*, nuove manifatture, nuove forme di distribuzione dei prodotti – abbiano dato voce a tali forze molto più di quanto il racconto della città e l’offerta politica abbiano registrato. Il divario è tra politiche – che consistono nell’amministrare assecondando forze vive e spontanee – e politica, che dovrebbe intuire, di là dai singoli tasselli, il mosaico; per renderlo riconoscibile prima di tutto ai diretti interessati, chiamandoli al protagonismo [...] Il deficit nella proposta politica per Milano 2016 premierà chi saprà colmarlo insieme ai protagonisti, non accanto né al posto loro”³. Tornando al “civismo politico” i segmenti di quello che può essere considerato un movimento civico senza strutture e senza una vera e propria organizzazione sono connessi ma anche distinti. C’è quello senza bandiere che si è riconosciuto nella spontanea rivolta civile della città dopo il sacco nelle vie del centro storico prodotto in concomitanza con l’apertura di Expo dai nuclei di violenza urbana (una banda di 600 addestrati, cosa diversa dai “quattro teppistelli” denunciati sulle prime da Renzi), che è parte di quella “*cittadinanza attiva*” di cui parla Pisapia⁴.

C’è quello nato dal raccordo di alcuni assessori della giunta Pisapia non espressione del Pd (D’Alfonso, Tajani, Benelli, Bisconti, De Cesaris) per promuovere la valorizzazione dell’operato della giunta (che è in carica fino al 2016) e per lanciare il tema della continuità nel quadro di una sorta di “partito municipalistico” che ne compatti la fisionomia. Lo stesso Franco D’Alfonso ha dato spessore di tradizione a questo municipalismo con un contributo la cui presentazione ha rappresentato un primo tentativo di “scaldare i motori” al di là di annunci e candidature⁵. Rifiutando l’idea che si formi al riguardo un partito degli assessori, “*schema completamente archiviato con l’elezione diretta del Sindaco*”⁶.

C’è quello del Movimento “Milano Civica” – gli arancioni della prima ora – presieduto da Nanni Anselmi che ha aperto la riflessione sul 2016 chiamando un tavolo “tecnico”, cioè di esponenti delle università, delle istituzioni autonome, dei media (moderato da Andrea Boitani) per aggiornare il rapporto tra domanda e offerta di politica “nell’interesse” della città⁷.

Proprio Milano ha mostrato che una parte consistente di cittadini che non si riconosce nel voto ai partiti non vuole però mollare la presa partecipativa

C’è quello che Umberto Ambrosoli tiene in sollecitazione con una propria associazione di cittadini (aggregati al tempo della campagna elettorale), che per il momento non si esprime sulla scadenza del 2016 ma che viene riconosciuto dai primi sondaggi di opinione con un forte dato di notorietà e di gradimento, e che promuove tematiche civili di riferimento⁸.

2 *Né sindaco, né leader della sinistra*, intervista a Giuliano Pisapia, a cura di Pino Corrias, *Venerdì di Repubblica*, 26 giugno 2015.

3 *ArcipelagoMilano*, 23 giugno 2015.

4 *Nessuno tocchi Milano*, 3 maggio 2015.

5 Con l’introduzione di Claudio De Albertis, la conduzione di Ferruccio De Bortoli e i commenti di Piero Bassetti, Giorgio Gori e Giuliano Pisapia, il 25 giugno è stato presentato in Triennale il libro *Il partito della città* (ed. Ornitorinco) di Franco D’Alfonso per tracciare una storia “di parte” della Milano politica nel ‘900 (e oltre), dai riformisti di Caldara agli arancioni di Pisapia. Ma anche per segnalare che le ragioni di un patto tra “partiti della nazione” (oggi soprattutto il Pd) e “partito della città” (in senso lato la composita galassia civica) sono ancora valide per guidare le scelte prossime venture. A Bassetti è piaciuto il titolo (misurato non tanto con la nazione italiana ma con il ruolo globale della città), criticando la scarsa considerazione del ruolo dei democristiani e del Pci a Milano; a Gori è piaciuta la franchezza ma non il conflitto con il Pd, con una proposta di considerare il futuro della città metropolitana a scala molto più ampia degli attuali confini amministrativi; a Pisapia è piaciuta la tenace difesa dell’operato della giunta senza sbilanciarsi sul tema della “continuità”.

6 *Ibidem*, pag. 198.

7 Il 19 maggio 2015 alla Società Svizzera di via Palestro, con interventi di Giovanni Azzone, don Walter Magnoni, Alessandro Rosina, Luigi Corbani, Dario Di Vico, Beppe Merlo, Chiara Ferrari.

8 Anche la presentazione del libro di Umberto Ambrosoli *Coraggio* (Il Mulino) alla Fondazione del Corriere della Sera il 15 giugno 2015 (Giangiacomo Schiavi, Gherardo Colombo, Laura Boella) si è collocata nel dibattito valoriale sul civismo, ovvero sulla centralità della dimensione civile personale nelle scelte che consentono di non piegarsi alle “convenienze” ma ad un orientamento della vita alla “dirittura”.

9 Anch’esso tornato a interrogarsi sulla situazione in un preliminare incontro avvenuto all’Auditorium della Verdi l’8 giugno 2015 con introduzioni di Piero Bassetti, Valerio Onida e Stefano Rolando

C'è infine quello meno schierato sul dibattito riguardante le candidature, ma interessato ai contenuti del progetto propulsivo della città (che - nella fase costitutiva del cosiddetto *gruppo dei 51* ispirato da Piero Bassetti nel 2011 - Guido Martinotti dichiarò essere il problema aggregativo di una Milano più interessata "ad andare avanti e non indietro" che a riconoscersi nello scontro tra destra e sinistra), gruppo che torna riservatamente a consultarsi per capire chi può interpretare meglio la complessità del cambiamento strutturale che la città sta esprimendo⁹.

Analizzare questa piccola galassia non è esercitazione sterile. Al netto di tutto ciò che si sa sul civismo politico in Italia (cioè che contiene *anche* anime imprecise, camuffamenti di vecchia politica, eccesso di localismo, sguardo allo specifico spesso con difficoltà di cogliere compatibilità generali), proprio Milano (città leader in Italia del volontariato solidaristico) ha mostrato che una parte consistente di cittadini che non si riconosce nel voto ai partiti non vuole però mollare la presa partecipativa. E siccome il fenomeno investe tanto l'elettorato di centrosinistra quanto quello di centrodestra, è molto probabile che alla fine questi due segmenti (complessivamente, a destra e a sinistra, un terzo degli elettori, a cui per affinità e con le distinzioni dette si deve aggiungere l'elettorato grillino) non solo risulteranno decisivi, ma costituiranno anche il possibile - per alcuni probabile - bacino di selezione dei veri candidati al ruolo di sindaco.

Milano deve far convivere le sue quattro anime
(locale, territoriale, nazionale, globale)

Si consolida quel laboratorio politico che, non sulla specificità italiana ma in condizioni più generali e caso mai guardando alla Francia, è parte da tempo dell'analisi di Pierre Rosanvallon e che trova racconto nel suo *Controdemocrazia*: una modalità di partecipazione che non è il contrario ma piuttosto il completamento della democrazia, attraverso la quale la società civile sorveglia e stimola le istituzioni¹⁰.

Il Pd milanese, di cui è segretario Pietro Bussolati, ha mantenuto fin qui una giusta attenzione a questo processo, offrendo a vari esponenti del civismo politico di centrosinistra un ruolo attivo nella convocazione di una sorta di "Leopolda ambrosiana", con una quarantina di tavoli di discussione sui contenuti del passaggio cruciale 2015-2016¹¹. È evidente che i citati tasselli della partecipazione civica - e forse altri meno alla ribalta ma non per questo silenti o privi di idee - sono intersecati nelle loro diversità, ma per il momento non fede-

rati da una proposta. Tutti coscienti che i mesi di Expo metteranno inevitabilmente a punto capacità di integrazione e di dialogo con la realtà dei partiti attorno a soluzioni in cui prevarrà o un carattere di autonomia municipale o una conformazione ad un disegno nazionale della politica.

Il sistema degli interessi - che ha un suo intreccio mediatico e dunque potrebbe influenzare non poco questo o quel destino del ruolo di Milano - è oggi ancora alla finestra, contabilizzando le valutazioni su questa nuova, strana e diversa era che si è innescata. Milano deve far convivere le sue quattro anime (*locale, territoriale, nazionale e globale*)¹², e lo può fare solo se una leadership si dimostra adesso capace di comprendere la natura di queste quattro identità, riducendone la conflittualità e accentuandone la sinergia. Una competenza non scontata e non verniciabile con un certo (diffuso) pressapochismo comunicativo.

Di mezzo c'è anche un progetto per non perdere la battaglia sulla città metropolitana, che rischia le secche se non vola alto, cercando su quella progettazione regole e risorse adeguate. Questa articolazione attraversa, dunque, sia la fisionomia dei partiti (in cui il peso dell'accento nazionale è naturalmente più marcato), sia quella dei movimenti civici (in cui l'orgoglio autonomistico talvolta porta a chiusure localistiche). Il tema della "alleanza larga" è quella che il movimento civico in generale pone al Pd come questione preliminare, probabilmente per mettere da parte le proposte (per ora venute solo dai centristi¹³), di creare a Milano condizioni per sperimentare da parte del Pd l'allineamento alla politica nazionale.

Molte sono le prese di posizione in questa direzione. Il loro tenore è così espresso da Lucia Castellano, capogruppo del Patto Civico in Regione Lombardia: "Non dobbiamo sentirci orfani di Pisapia, ma dobbiamo saper andare avanti, mettendo a sistema, per gli anni a venire, quel cambiamento tangibile della nostra città, quel rinnovato vigore culturale, economico e sociale che già stiamo vivendo [...] Servono unità e visione, se davvero vogliamo affiancare in modo politicamente significativo e da protagonisti un Pd che non è più lo stesso del 2011. Ripartiamo da quello che è già stato costruito, e non è

10 P. ROSANVALLON, *Controdemocrazia - La politica nell'era della sfiducia*, Castelvechi, 2012.

11 *MilanoDomani*, allo spazio ex-Ansaldo, 13 giugno 2015.

12 *Linkiesta*, 20.5.2015

13 Gabriele Albertini, già Forza Italia e attualmente Ncd, ex sindaco di Milano: "A Milano Renzi faccia un investimento su un candidato e un progetto di aggregazione, piuttosto che di divisione". Intervista a *Il Sussidiario*, 4 aprile 2015.



poco. A Milano non ci sono alternative alla creazione di una maggioranza larga, rispettosa di tutti i soggetti e di tutte le diversità, per poter vincere di nuovo e continuare a governare la città che oggi guida la rinascita del paese”¹⁴.

Due temi su cui la preoccupazione dei milanesi è straordinariamente cresciuta rispetto a quella degli italiani sono criminalità, violenza e sicurezza dei cittadini e gestione della immigrazione extra-comunitaria

Ma Milano, nel giro di boa del 2016, deve fare anche i conti con una nuova gerarchia della domanda di politica che purtroppo ha assunto profili di qualche controtendenza rispetto a segnali di forza e di ripresa che il passaggio 2014-2015 ha messo in campo. Da un lato i benefici di Expo, con in cima la ritrovata evidenza del ruolo della città nel traino degli interessi nazionali rispetto alla globalizzazione; dall’altro lato l’insolito ottimismo di Assolombarda (rispetto ai segnali cupi che Confindustria da Roma continua ad esprimere), che ruota attorno ad alcuni dati così comunicati dalla Associazione degli imprenditori: “Nella produzione manifatturiera, fatto 100 il livello pre-crisi del 2007, siamo a 97,1, mentre l’Italia continua a scendere, ed è a 80,3; nel corso della crisi, tra il 2007 e il 2013, il Pil in Lombardia ha limitato i danni scendendo del 3,8% contro l’8,3% perso complessivamente in Italia”¹⁵. A questa percezione di inversione di rotta (la crisi è in atto dal 2008) si aggiunge un

14 *Huffington Post*, 15 maggio 2015.

15 Nella conferenza di fine anno (17 dicembre 2014) Gianfelice Rocca, presidente di Assolombarda, dichiara di puntare tutto sul “nostro petrolio bianco: la fiducia”, spiegando che “mentre l’Italia non ha ancora finito di declinare da Milano arrivano segnali chiari”.

16 *Corriere della Sera*, 27 giugno 2015.

17 Rilevazione di aprile 2015.

nuovo sentimento sociale, quello che il *Corriere della Sera* – intitolando a pagina nazionale – chiama (vecchio brand) *Miracolo a Milano*. L’aver riportato a fruibilità la Darsena (e dunque ad un contatto più pervasivo la città con l’acqua, che è una caratteristica genetica della Milano storica) ha scatenato un sentimento collettivo che Gian Arturo Ferrari chiama di “un popolo socievole”, facendo incontrare spirito della gente e nuovi simboli del cambiamento della città (non solo la Darsena, ma soprattutto lo skyline e l’ampliarsi dell’economia innovativa e della conoscenza)¹⁶.

Ma ci sono anche segnali diversi. Secondo Ipsos¹⁷, mentre tasse, economia, sviluppo, persino occupazione, costituiscono una domanda (cioè una preoccupazione) più forte degli italiani rispetto ai milanesi, due temi su cui la domanda-preoccupazione dei milanesi è straordinariamente cresciuta rispetto a quella degli italiani sono criminalità, violenza e sicurezza dei cittadini (41% rispetto al 10% degli italiani), e gestione della immigrazione extra-comunitaria (al 20% per i milanesi contro l’8% degli italiani). È evidente che questo terreno prepara una criticità politico-elettorale immensa, su cui allo stato la risposta più forte del centrosinistra è stata rappresentata dalla gestione pubblica della manifestazione contro il danneggiamento alla città promossa dal Pd con in testa a migliaia di cittadini il sindaco Pisapia: una fotografia emblematica della reattività, ma che tende a scolorire da qui alle elezioni se non si promuove una proposta arginante e credibile su tutta la scala dei problemi percepiti.

Bisogna dire che tutte le grandi città identitariamente forti oggi in Europa tendono ad esprimere – con allusioni o mutazioni di esperienza rispetto a quelle della Lega Anseatica – questa compresenza conflittuale, che nella storia ha visto accentuare l’uno o l’altro profilo, e che per Milano ha significato anche passaggi drammatici. La distruzione della città ad opera del Barbarossa nel 1161 fu la conseguenza di uno smarcamento dal vassallaggio imperiale, poi compensata dalla vittoria sul campo del Carroccio a Legnano nel 1176 (e Legnano è tuttora l’unica citazione di città nel testo dell’inno nazionale). Parimenti la sollevazione della città nelle cinque giornate del 1848 contro l’occupazione imperiale austro-ungarica torna ad esprimere il principio di libertà e di indipendenza del carattere anche nazionale della lotta di resistenza e della liquidazione finale del nazifascismo. Da qui comunque l’interesse per il destino della città e per i riflessi sui caratteri del dibattito pubblico nazionale: nonché sul modo dell’Italia di essere azionista dell’Europa, per una nuova agenda al tempo stesso identitaria e politica che Milano ha cominciato a scrivere.

>>>> saggi e dibattiti

Alexander Langer

L'attualità di una testimonianza

>>>> Marco Boato

Aventi anni dalla sua morte volontaria (3 luglio 1995), la figura di Alexander Langer è più attuale che mai. Per certi aspetti, la sua figura è più conosciuta e “riconosciuta” oggi che non quando era in vita: una vita durante la quale ha dovuto subire anche molte amarezze e misconoscimenti. Per questo parlo di lui come “testimone” (oltre che protagonista), ma anche come “profeta” del nostro tempo, sotto un duplice profilo: Un profeta a volte contestato e sconosciuto o ignorato, finché è stato in vita (*nemo propheta acceptus est in patria sua*, si potrebbe dire riecheggiando la lezione evangelica); un profeta che inoltre, su molte questioni, ha visto più lontano dei suoi contemporanei, ha anticipato da autentico precursore i tempi in modo lungimirante, ma non ha potuto vedere in vita la “terra promessa”.

Basterebbe ricordare come tematiche per lui essenziali – quali la “conversione ecologica” e la “convivenza interetnica” – fossero ignorate o sconosciute durante la sua vita, mentre negli anni più recenti sono diventate ricorrenti, la prima nel dibattito ecologico e la seconda nelle riflessioni pubbliche sulle relazioni interetniche: non solo nel suo Alto Adige/Südtirol, ma anche in Bosnia e oggi in Ucraina, Afghanistan, Siria, Iraq, Libia, Israele e Palestina, e via purtroppo elencando (comprese molte realtà europee oggi attraversate da pulsioni razziste e xenofobe).

Sabato 13 giugno 2015, parlando a migliaia di scout, papa Francesco ha ammonito: “Avete capacità di dialogo con la società, mi raccomando: capacità di dialogo! Fare ponti, fare ponti in questa società, dove c’è l’abitudine di fare muri: voi fate ponti per favore”. È esattamente quello che Langer ha fatto per tutta la vita. Nel 1986, inviando a *Belfagor* una sua breve autobiografia (*Minima personalia*), ha scritto: “Sul mio ponte si transita in entrambe le direzioni, e sono contento di poter contribuire a far circolare idee e persone”.

Nell’imminenza dell’anniversario della morte è uscito nelle librerie un mio libro su di lui, non a caso intitolato *Alexander Langer. Costruttore di ponti* (La Scuola). Mi sono chiesto molte volte come Langer avrebbe vissuto l’attuale pontificato, tanto più ora che – per la prima volta nella storia – il papa ha dedicato un’intera enciclica all’ecologia, riecheggiando quel

Francesco d’Assisi a cui tante volte Langer si è ispirato, fin dai tempi del Liceo francescano di Bolzano. Ancora verso la fine della sua giovane vita, nel 1994, così intitolava un capitolo del suo *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, forse il suo saggio più bello tra i moltissimi che ha scritto: “Dell’importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera”. Adriano Sofri ha commentato: “Costruttore di ponti, *pontifex*: quale titolo più appropriato all’uomo di pace Alexander Langer?”.

“Dobbiamo prendere sul serio la tanto
declamata carità cristiana,
senza mezze misure”

Ad un mese esatto dal ventesimo anniversario della sua morte, il 3 giugno scorso, a Bruxelles, il gruppo dei Verdi al Parlamento europeo – di cui era stato eletto per due volte copresidente – gli ha dedicato una struggente iniziativa in memoria. Sono intervenuti tra gli altri il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz (Spd), il ministro degli esteri italiano Paolo Gentiloni (Pd), la vice-presidente del Bundestag, Claudia Roth (Grüne), il deputato sudtirolese Florian Kronbichler (Sel), Luana Zanella (Verdi), Edi Rabini (Fondazione Langer di Bolzano), una ex-ministra finlandese, Adriano Sofri, il biologo Gianni Tamino (che gli era succeduto nel seggio al Parlamento europeo, dopo la sua morte): ed è stata più volte ricordata la stima pubblica che per Langer aveva sempre manifestato Otto von Habsburg (Csu) prima della propria morte (era anche intervenuto, commosso, alla commemorazione a Strasburgo del 12 luglio 1995). Una autentica testimonianza a più voci di quella “trasversalità” che Langer aveva praticato in tutta la sua vita e che ora si realizzava anche *post mortem*, proprio parlando di lui.

Nella bella antologia dei suoi scritti, *Il viaggiatore leggero* (Sellerio) è riportato un brano che Langer aveva scritto a quindici anni nella rivista giovanile *Offenes Wort (Parola aperta)*: “Vorremmo esistere per tutti, essere di aiuto ed entrare in contatto con tutti. Il nostro aiuto è aperto a tutti, così come

per tutti vale la nostra preghiera. Venite a noi, e vi aiuteremo con tutte le nostre forze. Ma che cosa ci spinge a farlo? L'amore per il prossimo. Dobbiamo prendere sul serio la tanto declamata carità cristiana, senza mezze misure".

E davvero "senza mezze misure" poi Alexander Langer si è speso "per tutti" per tutta la sua vita, fino all'esaurimento delle proprie forze ed all'estremo lamento di quel disperato 3 luglio 1995: "I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. 'Venite a me, voi che siete stanchi ed oberati'. Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto (*Seid nicht traurig, macht weiter was gut war*)".

"L'ecologia ha bisogno non solo
di provvedimenti e riforme, ma anche
di una dimensione spirituale
e di valori profondi"

L'allora vescovo (oggi cardinale centenario) Loris Capovilla ha scritto, alla notizia della sua morte: "Per chi lo ha amato, questa è l'ora del silenzio. Per chi dissentiva dalle sue scelte, è l'ora del discernimento. Per chi crede possibile muoversi verso una convivenza più umana, è l'ora della gratitudine. Alex ha studiato, operato, servito proprio per questo. Mi inchino dinanzi a lui. Chiedo a Dio di accoglierlo nella sua Casa e di collocarlo, a nostro conforto, come una stella nel firmamento. Alex appartiene alla schiera degli eletti che non muoiono. Sono certo di re-incontrarlo".

Negli anni '80 Alexander Langer mette il tema della "convivenza interetnica" al centro delle sue riflessioni e del suo impegno politico e culturale, riprendendo tematiche che aveva cominciato ad affrontare fin dalla sua più giovane età. È questo il periodo in cui cominciano inoltre le sue riflessioni e proposte sulla "conversione ecologica", anche con un dialogo con Rudolf Bahro, un marxista "eretico" uscito dalla Ddr ed entrato in relazione con i *Grünen* della Germania federale, e con le teorizzazioni sulla "società conviviale" di Ivan Illich.

Nel 1980 Langer si dedica anche in modo particolare ad una vasta campagna di opinione e di mobilitazione contro il "censimento etnico" del 1981, introdotto con una norma di attuazione del luglio 1976 e allora di imminente realizzazione in Sudtirolo. La campagna contro le "schede etniche" e



quelle che definisce le "nuove opzioni" (in memoria delle famigerate "opzioni" introdotte nel 1939 dall'accordo tra Hitler e Mussolini) provoca uno scontro durissimo con la Svp di Silvius Magnago, che lo attacca frontalmente come un *Autonomiefeind*, un nemico dell'autonomia. In realtà, Langer all'autonomia aveva dedicato già la sua tesi di laurea a Firenze col costituzionalista Paolo Barile, e poi per tutta la vita si era impegnato a concepire un'autonomia non chiusa in se stessa e capace appunto di realizzare una piena convivenza interetnica, e non una rigida separazione, come allora alcuni esponenti politici pretendevano, fino a sostenere che per comprendersi meglio era meglio separarsi il più possibile.

Dopo essere stato eletto per tre volte nel Consiglio provinciale di Bolzano, per due volte, nel 1989 e nel 1994, viene eletto nel Parlamento europeo per i Verdi nella Circoscrizione Nord-Est. Nel 1992 chiede ai Verdi trentini di pubblicare il suo unico libro uscito in vita, e a me di scriverne la prefazione italiana (*Vie di pace/Frieden Schließen*, ed. Arcobaleno): un libro bilingue ricchissimo di analisi, informazioni e proposte "a tutto campo" sul piano politico e culturale. Ecco come si

autopresenta nella nota biografica finale: “Nel movimento ecologista e pacifista Langer da tempo contribuisce allo sforzo di elaborare una prospettiva culturale e politica che consenta ai Verdi di diventare portatori di una proposta globale; in quest’opera Langer partecipa ad un intenso dialogo di ricerca con la cultura della sinistra, dell’area radicale, dell’impegno cristiano e religioso, delle nuove spiritualità, di aree non-conformiste ed originali che oggi emergono a pieno campo, anche tra conservatori e a destra, e da movimenti non compresi nell’arco canonico della politica. Sostenitore del carattere trasversale ed innovativo del movimento verde”.

“Con che faccia continueremo a blaterare di Onu e Osce come futura architettura di pace e di sicurezza, se poi i soldati dell’Onu diventano ostaggi?”

Ed ecco, dopo essersi per così dire autodefinito, come presenta sinteticamente i suoi valori e obiettivi: “Langer crede poco nell’ecologia dei filtri e dei valori-limite (senza trascurare, tuttavia, la battaglia per gli uni e per gli altri) e si considera impegnato in favore di una conversione ecologica della società: preferire l’auto-limitazione cosciente, la valorizzazione della dimensione locale e comunitaria, la convivialità; non inquinare e realizzare condizioni di giustizia, di pace, di integrità della biosfera, piuttosto che inseguire rimedi, aggiustamenti e di-sinquinamenti sempre più sofisticati ed artificiali per tentare di correggere condizioni di vita sempre più ingiuste, degradate, violente e povere di senso; l’ecologia ha bisogno non solo di provvedimenti e riforme, ma anche di una dimensione spirituale e di valori profondi”.

Nella sua veste di parlamentare europeo Langer moltiplica i viaggi e le iniziative a livello internazionale, assumendo anche la responsabilità, dal gennaio 1991, di presidente della delegazione del Parlamento europeo per i rapporti con l’Albania, la Bulgaria e la Romania. Intensificò poi il suo rapporto con la ex-Jugoslavia attraverso la “Carovana europea di pace” (settembre 1991) ed il “Forum di Verona per la pace e la riconciliazione” (1992). Scoppiata la guerra in Bosnia, mantiene rapporti molto stretti in particolare con la città multietnica di Tuzla e col suo sindaco Selim Beslagic, che insieme a Renzo Imbeni accompagna a Strasburgo, Bolzano e Bologna.

Il 26 giugno 1995 (pochi giorni prima della sua morte volontaria) si reca con una delegazione europea a Cannes, dove si svolge il vertice dei capi di Stato e di governo europei. Presenta il drammatico appello “L’Europa nasce o muore a

Sarajevo”. e nell’incontro col neo-eletto presidente francese Jacques Chirac (il quale appena eletto aveva fatto riprendere gli esperimenti nucleari militari a Mururoa, sospesi in precedenza da Mitterrand) chiede esplicitamente un intervento di “polizia internazionale” in Bosnia, dove l’assedio di Sarajevo dura ormai da tre anni. Ma Chirac gli risponde negativamente con una sorta di elucubrazione “pacifista”.

Dopo la strage di Tuzla del mese prima (oltre 70 giovani uccisi, centinaia feriti), Selim Beslagic aveva scritto: “Voi state a guardare e non fate niente, mentre un nuovo fascismo ci sta bombardando: se non intervenite per fermarli, voi che potete, siete complici, è impossibile che non vi rendiate conto”. Chirac non si rendeva conto, e non solo lui.

Una settimana dopo la morte di Alex ci fu la carneficina di Srebrenica. Con parole terribilmente profetiche, Langer aveva così concluso il suo ultimo scritto: “Con che faccia continueremo a blaterare di Onu e Osce come futura architettura di pace e di sicurezza, se poi i soldati dell’Onu diventano ostaggi e il loro mandato consente loro solo la forza necessaria per proteggere se stessi e i loro compagni?”.

Uomo “senza frontiere” (“*ohne Grenzen*”) e uomo del dialogo Alexander Langer lo fu con tutti e anche nei confronti della sinistra comunista e post-comunista. Dopo lo scioglimento del Pci e la costituzione del Pds e dopo la sconfitta dei “Progressisti” di Occhetto e Bertinotti nelle elezioni politiche del marzo 1994 ad opera di Berlusconi e dei suoi alleati, si aprì un dibattito sulla ricerca di un nuovo leader anche al di fuori dello schieramento di partito, e si parlò (da parte di Ezio Mauro, allora direttore della *Stampa*) della necessità o possibilità di un “papa straniero”, come era avvenuto per la Chiesa cattolica con l’elezione del polacco Giovanni Paolo II.

Langer scrive allora una lettera aperta al Pds, nella quale si legge un’analisi, che trova ancor oggi una straordinaria attualità: “Una riedizione della coalizione progressista o di altri consimili cartelli non riuscirà a convincere la maggioranza degli italiani a conferirle un incarico di governo. Ci vuole una formazione meno partitica, meno ideologica, meno verticistica e meno targata ‘di sinistra’. Ciò non significa che bisogna correre dietro ai valori ed alle finzioni della maggioranza berlusconiana, anzi. Occorre un forte progetto etico, politico e culturale, senza integralismi ed egemonie, con la costruzione di un programma e di una leadership a partire dal territorio e dai cittadini impegnati, non dai salotti televisivi o dalle stanze dei partiti. Bisogna far intravedere l’alternativa di una società più equa e più sobria, compatibile con i limiti della biosfera e con la giustizia, anche tra i popoli”.

Fino alla morte Alexander Langer ha saputo dialogare e interagire con tutte le principali associazioni ambientaliste ed ecologiste, italiane ed internazionali. Ebbe un ruolo importante al “Summit della Terra”, la Conferenza mondiale sull’ambiente di Rio de Janeiro del 1992, stringendo rapporti con molte organizzazioni internazionali ecologiste e del commercio equo e solidale. Nelle ultime settimane della sua vita si era particolarmente impegnato per organizzare l’iniziativa “Euromediterranea” a Palermo, in alternativa all’iniziativa europea “ufficiale” di Barcellona, che riteneva radicalmente insufficiente (e che tale si dimostrò). Anche su questo terreno si era dimostrato lungimirante e “profetico”, tanto più se si riflette sulla realtà attuale.

“Ich derpack’s einfach nimmer/
Non ce la faccio più”

Dopo la sua morte venne ritrovato un suo breve testo inedito, scritto in tedesco, nel quale il 4 marzo 1990 rivolgeva a se stesso alcune domande politiche ed esistenziali. L’elenco di queste *Fragen*, ciascuna di poche parole, si concludeva con una più lunga, rileggendo la quale viene da chiedersi se non stessero già cominciando in lui quella riflessione e quella crisi interiore che cinque anni dopo lo portò alla scelta estrema: “Tu che ormai fai ‘il militante’ da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del ’68 (già ‘da grande’), dell’estremismo degli anni ’70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l’America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell’ecologia – da dove prendi le energie per ‘fare’ ancora?”.

Vi sono alcuni temi ricorrenti negli scritti e discorsi degli ultimi anni: *Solve et coagula*, una formula dell’alchimia rinascimentale con la quale cercava di impedire le sclerotizzazioni partitiche e invitava a rendere “bio-degradabili” anche i movimenti e le forze politiche a cui lui stesso apparteneva; *lentius, profundius, suavius* (“più lentamente, più profondamente, più dolcemente”) era il motto che Langer proponeva in contrapposizione al motto olimpico *citius, altius, fortius* (“più veloce, più alto, più forte”), come paradigma per la conversione ecologica.

Se il decalogo sulla convivenza può essere considerato il suo capolavoro dal punto di vista “teorico”, c’è un altro suo testo di straordinaria bellezza, anche dal punto di vista letterario, che meriterebbe di comparire a pieno titolo nelle antologie scolastiche: la lettera indirizzata al *Caro San Cristoforo*, un testo del 1990 dove già compare un interrogativo radicale: “Perché mi rivolgo a te alle soglie dell’anno 2000? Perché

penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinnanzi a noi”.

Questo interrogativo diventa drammatico quando il 21 ottobre 1992, sul *Manifesto*, conclude con queste parole un articolo dedicato alla tragica morte di Petra Kelly, leader verde tedesca: “Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l’umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere”. Dopo la sua morte, in molti hanno condiviso questa riflessione di Adriano Sofri: “Le pagine di Alexander in memoria di Petra Kelly ci sembrano oggi la migliore descrizione della sua propria disperazione, e confermano come il suo gesto, così inaspettatamente sconvolgente, venisse da lontano”.

Alla fine del 1994, in una lettera rivolta ad una più ampia cerchia di amici, scriveva: “Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato [...] Ancora non so dove questa transizione ci/mi porterà: il bisogno di una nuova sponda per un impegno sociale e politico, che continuo a ritenere di grande (ma non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosce scorciatoie progressiste né rassicuranti giaculatorie verdi”.

Nel maggio 1995, aggiornando un testo sulla figura biblica di Giona e dedicandolo alla memoria del vescovo di Molfetta Tonino Bello, scriveva: “Davvero non si sa dove trovare le risorse spirituali per cimentarsi su un terreno sempre più impervio. Non sarà magari più saggio abbandonare un campo talmente intossicato da non poter sperare in alcuna bonifica, e coltivare – semmai – altrove nuovi appezzamenti, per modesti che siano?”. E aggiungeva, quasi parlando a se stesso: “Non so come don Tonino abbia deciso di fare il prete e il vescovo. Non so se abbia mai sentito forti esitazioni, l’impulso di dimettersi, una sensazione di inutilità del suo mandato”. Mancavano solo due mesi a quelle che sono state definite le sue “estreme dimissioni”. Dopo averci a lungo pensato, dopo aver vagliato ogni alternativa possibile, quando Alexander Langer ha deciso di andarsene “altrove” se ne è andato davvero e per sempre. A chi ancora oggi si interroga sulla sua tragica scelta non resta che rileggere il suo estremo messaggio: “*Ich derpack’s einfach nimmer/Non ce la faccio più*”.

>>>> saggi e dibattiti

Beni culturali

Il restauro dannoso

>>>> Bruno Zanardi

Grandi polemiche in questi mesi per i restauri condotti su Colosseo, Ciborio di Arnolfo nella Basilica di Santa Cecilia a Roma e Basilica inferiore di Assisi. Perché? Risposta semplice. Sta sempre più venendo al pettine il nodo del ritardo culturale del settore e la conseguente confusione e inefficienza di attori e regole. Ritardo culturale, confusione e inefficienza che trovano origine e sintesi nel continuare ancora oggi a far coincidere la tutela con il restauro e il restauro con il restauro critico-estetico, come ancora si fosse al Convegno dei soprintendenti del 1938 (77 anni fa), quando Bottai, Longhi, Argan e Brandi così impostarono il problema. Senza alcun collegamento con la questione ambientale.

Il collegamento invece fu fatto nel 1948 (67 anni fa) dall'art. 9 della Costituzione, ma inevitabilmente in via di principio: né da allora mai nessuno, ministero e Università in primis, ha riempito quell'articolo di contenuti formativi, giuridici, tecnico-scientifici e organizzativi, così da averne annullato ogni concreto effetto sulla tutela del patrimonio storico e artistico del paese.

“Restaurare un edificio significa restituirlo in uno stato in cui non è mai esistito”: e infatti mai sono esistiti come oggi si vedono né il Colosseo né la facciata del Gesù.

Partiamo dalle polemiche sul restauro del Colosseo sponsorizzato da Diego Della Valle e oggi terminato per dieci arcate. Chi ha ragione? Tutti e nessuno. Per vari motivi. Innanzitutto il piano procedurale. Inopinatamente una ventina d'anni fa le attività di restauro sono state equiparate ai lavori pubblici, quindi messe *ex lege* in gara: ivi compresi i lavori al Colosseo, la cui gara è stata vinta da un'impresa edile. Certo, impresa con al suo interno dei restauratori; certo, un lavoro guidato dall'attuale direttore dell'Istituto centrale del restauro (Icr): ma titolare del restauro del monumento forse più noto del mondo è – e resta – un'impresa edile, sputtanando in questo modo la storica tradizione del restauro italiano.



E lasciamo perdere se a fare del restauro un lavoro pubblico è stata la masochistica pressione dei restauratori dell'Associazione che raduna i diplomati Icr e Opd, l'Ari, i quali, così facendo, intendevano estromettere dalla piazza i restauratori privi d'una preparazione accademica, senza capire che non era in quel modo che si poteva regolare un mercato da sempre tenuto aperto dalle soprintendenze a decine di migliaia di figure di tutti i generi. Più in particolare, senza capire che facendo del restauro un'opera pubblica inevitabilmente si apriva la strada alle imprese edili, anche perché queste certamente hanno mezzi, capacità tecniche, imprenditoriali, organizzative e finanziarie più delle microimprese artigiane (diplomate o meno), oltre che una più o meno trasparente possibilità d'accesso ai requisiti burocratici.

Veniamo adesso alle critiche al restauro del celeberrimo monumento: che sono tutte e sempre e solo nella ratio 1938 di Argan e Brandi, cioè di natura tra storicistica e estetica, e perciò ininfluenti sul piano conservativo. Per gli oppositori il problema è che il paramento lapideo del monumento anticomano si presenta, dopo la pulitura, otticamente disomogeneo. Come in effetti è, perché il restauro ha conservato sulle pietre gli strati colorati (da nerastri a giallo ocra) di ossalato di calcio sempre presenti su ogni monumento, a qualsiasi latitudine.

Il che ci riporta agli anni '80 del Novecento (e qui il ritardo è d'una trentina d'anni), quando si vide che quegli strati nulla c'entravano con le policromie antiche, innescando un vasto dibattito tra restauratori, archeologi ed esperti scientifici per

stabilire quale ne fosse la natura: se semplici strati di alterazione, o esito della trasformazione nel tempo di protettivi superficiali antichi. Un dibattito nei fatti mai risolto in sede scientifica, così da avere infine dato luogo ad una dilettantesca quanto onanistica esercitazione estetizzante tra chi li vedeva un valore dell'antico alla Riegl (quindi da conservare), e chi invece li vedeva un disturbo estetico per la purezza post-winckelmanniana del bianco delle pietre (quindi da rimuovere).

Risultato? Che da allora il restauro delle pietre viaggia in Italia sul sentimento della scuola universitaria cui appartiene il soprintendente, cioè il direttore dei lavori (*ex lege*) volta a volta in carica. Così che, mentre al Colosseo ha vinto la visione estetico-storicistica del problema (da qui la conservazione degli strati colorati di ossalato casualmente depositati a chiazze sulle pietre, con un evidente fastidio estetico nella vista del monumento), a duecento metri di distanza, per la facciata della chiesa del Gesù (Michelangelo, Vignola, Della Porta), ha vinto la visione post-winckelmanniana, e quindi la facciata è stata fatta pulire operando la radicale rimozione di ogni traccia degli strati di ossalato: ciò che l'ha resa innaturalmente bianca e pura, nei fatti "nuova", con un non meno fastidioso effetto estetico. A ulteriore conferma dell'assoluta verità dell'affermazione fatta nel 1866 da Eugène Viollet-le-Duc: cioè che (cito all'ingrossa) "restaurare un edificio significa restituirlo in uno stato in cui non è mai esistito": e infatti mai sono esistiti come oggi si vedono né il Colosseo né la facciata del Gesù.

Passiamo adesso al ciborio della Basilica di Santa Cecilia, opera eseguita nel 1293 da Arnolfo di Cambio. Qui, durante il rifacimento dell'impianto d'illuminazione della chiesa, si è provveduto a capitozzare quel raro capolavoro dell'arte medievale dell'Occidente, eliminando la parte più alta della cuspidale centrale in marmo e contestualmente rimuovendo dai vertici delle quattro guglie laterali i vasi di metallo con i gigli fatti porre in opera dal Cardinal Paolo Camillo Sfondrati (che nella basilica volle essere sepolto) quando alla fine del Cinquecento venne miracolosamente ritrovato proprio sotto il ciborio il corpo incorrotto della santa (miracolo onorato con la meravigliosa statua realizzata nel 1599 dal Maderno). Come si vede, un carico di storia da far tremare le vene ai polsi prima di osare solo sfiorarlo.

Invece? Invece le suore (ma ci dev'essere di mezzo anche qualche architetto, nulla me lo toglie dalla testa) hanno deciso di far capitozzare il monumento un pressappoco, sostenendo che la cuspidale era falsa, e che per di più, togliendola, si vedeva meglio il mosaico di Pasquale I nell'abside; e precisando comunque che il loro non era un restauro, ma una manutenzione. Marina Righetti, che da sempre studia il medioevo romano e

del ciborio conosce tutto, a partire dall'integrale autografia arnolfiana, inorridita davanti a quello scempio e alla sostanziale insensatezza delle affermazioni suorastiche, subito ha scritto alla nuova Soprintendente di Roma (lo stesso architetto denunciato un paio d'anni fa da Italia Nostra perché quando era a Venezia faceva allegramente transitare le "grandi navi" dei turisti davanti a San Marco). Non avendo ricevuto (almeno fino a qualche giorno fa) risposta, c'è da sperare che il suo mutismo non abbia origine negli impegni per studiare come far passare gli autobus doppi di Rutelli sotto l'Arco di Tito.

I frati del Sacro Convento hanno deciso
di poter tranquillamente essere loro ad affidare
la cura degli affreschi della Basilica inferiore
ad un restauratore di fiducia

Concludiamo questa breve e non allegra rassegna del restauro in Italia anno 2015 con un argomento ancora più spinoso, la pretesa manutenzione in corso sugli affreschi della Basilica inferiore di Assisi. Storicamente, questi affreschi dagli anni '70 del '900 sono stati restaurati dall'Icr con l'aiuto della Soprintendenza dell'Umbria. Ultimo intervento, tra 1986 e 1995, una generale e vera manutenzione dei lavori fatti nei precedenti decenni sugli affreschi dell'intera Basilica (vera manutenzione perché condotta spolverando a secco con pennelli martora le superfici dipinte, infine operando solo i pochi consolidamenti necessari).

Cosa succede nel frattempo? Che nel 1997 un terremoto causa quattro morti e la distruzione degli affreschi nelle parti apicali della navata centrale della Basilica superiore.

Ci si può chiedere come mai durante il lavoro di manutenzione di qualche anno prima Icr e Soprintendenza dell'Umbria non avessero fatto condurre un'indagine sul rischio sismico della basilica, messa ancora più in pericolo, nel caso d'un simile evento, dalla presenza d'un tetto in cemento armato posto in opera nel 1956 e incredibilmente lasciato ancora oggi *in situ*. Sia come sia, dopo quel disastro l'Icr cerca di farsi perdonare intervenendo sulla Vela perduta di Cimabue. Non però eseguendone una copia (come si poteva benissimo fare grazie alle migliaia di copie fotografiche autentiche del manufatto autografo), ma rimettendo in sito una minima parte delle molte centinaia di migliaia di frammenti in cui la Vela era stata letteralmente macinata dal terremoto, e rendendone in tal modo per sempre impossibile un loro ritorno a intero.

Un intervento tra critico e estetico nella ratio 1938 dei soliti Argan, Brandi, ecc., il cui risultato è stato l'aver ridotto quel

glorioso dipinto a uno sciame di farfalle (i frustoli informi di colore) che vola su una spiaggia (la tinta cosiddetta “neutra”). In sintesi, un restauro insensato dal punto di vista storico, inservibile sul piano critico, inutile in termini iconografici: infine ridicolo, quando non offensivo, se confrontato con l’immensa arte di Cimabue.

L’allora direttrice dell’Icr indicò “pretestuosa la distinzione fra le parole *originale* e *autografo*” di chi voleva porre in opera una copia, affermazione così con me commentata da Claudio Ciociola, presidente della Società dei filologi della letteratura italiana: “Avrei buttato fuori dall’esame qualsiasi studente avesse fatto un’affermazione del genere”.

Tutto ciò per dire – in via d’ipotesi, sia chiaro – che, vista la verticale caduta culturale dell’Icr attestata dal restauro della Vela di Cimabue, i frati del Sacro Convento hanno deciso di poter tranquillamente essere loro ad affidare la cura degli affreschi della Basilica inferiore (Giotto, Simone Martini, Pietro Lorenzetti, Puccio Capanna, insomma una cospicua parte dell’empireo della civiltà figurativa dell’Occidente) a un restauratore di fiducia. Cura degli affreschi seguita, lo aggiungo di passaggio, da un soprintendente dell’Umbria che non ha in bibliografia, almeno quella che si legge in internet, una pubblicazione (una) su un argomento assaiate; e intervento forse sovradimensionato, visto che la manutenzione degli anni 80/90 aveva dimostrato un’ottima conservazione dei dipinti della chiesa inferiore, come dimostrato *in re* dal non essere caduto nemmeno un loro minimo frammento col terremoto del 1997. Benchè sovradimensionato, l’intervento sarebbe stato tuttavia accettabile quando si fosse operato a secco, con pennelli di martora, fissando l’intonaco solo nei punti in cui minacciava davvero di crollare, né mai toccando i dipinti con acqua (distillata o meno), e tantomeno conducendone una nuova reintegrazione: insomma operando con infinita leggerezza come oggi si fa, ad esempio, nella manutenzione dei restauri nella Cappella Sistina (in Vaticano, Stato estero...). Leggerezza che però non pare esser stata rilevata dalle due funzionarie della Soprintendenza dell’Umbria andate a vedere la “manutenzione” in corso sugli affreschi di Pietro Lorenzetti.

Azioni ministeriali al seguito dell’allarmata relazione fatta dalle due funzionarie su quanto da loro osservato in Basilica? Nulla. Solo una forte presa di posizione di Tomaso Montanari sulla *Repubblica*, che ha denunciato la completa irrivalenza dell’intervento e un sospetto schiarimento generale nel chiaroscuro dei dipinti “mantenuti”. Dopodiché silenzio assoluto, rotto solo dalle pressanti richieste dei frati: i quali, come nulla fosse avvenuto, si sono messi a chiedere fondi sia per riportare a

intero le casse e casse di frammenti rimasti a terra dopo il “restauro” della perduta Vela di Cimabue (ricomposizione semplicemente impossibile), sia per il restauro degli affreschi eseguiti nel 1365 da Andrea da Bologna nella Cappella di Santa Caterina della chiesa inferiore: affreschi che, al solito, non hanno bisogno d’un restauro, bensì (forse) solo d’una manutenzione da eseguirsi a secco, con i soliti pennelli di martora.

Il vero nodo della questione della tutela in Italia
è la conservazione preventiva e programmata
del patrimonio artistico nel suo insieme
e del rapporto tra quell’insieme
e l’ambiente in cui da millenni si trova

Tre vicende, queste appena dette, che molto contribuiscono a far apparire ancora più incerto di quanto già non sia il futuro della conservazione materiale del nostro patrimonio storico e artistico. Futuro fragilissimo perché ministero e Università mai hanno capito che il loro compito d’istituto non è più il dilettantesco giudicare se la reintegrazione d’una lacuna di restauro ha un’intonazione troppo calda o troppo fredda (com’era nell’intatta, dal punto di vista socio-ambientale, Italia del 1938), bensì di definire con la massima precisione - quindi sulla base di specifiche e ben fondate competenze professionali - il corpo di azione tecnica (formativo, organizzativo, tecnico-scientifico e giuridico) da dare al vero nodo della questione della tutela in Italia: la conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico nel suo insieme e del rapporto tra quell’insieme e l’ambiente in cui da millenni si trova.

La questione è decisiva, ma ancora oggi ignota a Università e ministero, nonostante la sempre più evidente fragilità di città storiche, monumenti e opere d’arte a fronte di inondazioni, frane, terremoti, speculazione edilizia, radicali variazioni nella distribuzione della popolazione, fortissimo invecchiamento del clero (l’unico che ancora tiene aperte e custodisce le oltre 100.000 chiese storiche italiane), restauri sbagliati e così via. Tanto da non essere in grado di distinguere tra restauro e manutenzione, così che non possano mai esserci infingimenti di specie sul tema: quelli con cui invece – usando l’artificio nominalistico di dichiarare azione conservativa di manutenzione l’immarcescibile restauro critico-estetico 1938 – professori e soprintendenti (e suore) fanno ormai da più parti fesso e contento chi vorrebbe almeno un minimo di crescita culturale del settore, e soprattutto chi sa come i restauri siano sempre potenzialmente dannosi, ancor più quando s’intervenga su opere già restaurate.

Jobs Act

Chi ci rimette

>>>> Renato Fioretti

Il nostro è, per nostra grande fortuna, un paese nel quale il dibattito – e anche i contraddittori più veementi sui temi caldi di volta in volta affrontati – si consumano ancora (di norma) attraverso il confronto dialettico. La prova più recente ci rinvia al confronto/scontro sviluppatosi dopo la pubblicazione dei primi due decreti legislativi di cui al Jobs Act. Infatti, come peraltro già frequentemente verificatosi in passato, mentre la lettura e l'interpretazione delle nuove norme sono state talvolta di assoluta condivisione dell'opera del legislatore nazionale, talaltra le valutazioni espresse vanno in una direzione assolutamente opposta: in particolare rispetto al giudizio sul secondo dei due provvedimenti, il decreto relativo alle "Disposizioni in materia di contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti, in attuazione della legge 183/2014".

È il caso, ad esempio, della posizione espressa tanto da Giovanni Principe (già coordinatore del dipartimento politiche attive del lavoro della Cgil), quanto da Umberto Romagnoli. Il primo contesta in particolare l'affermazione secondo la quale il nuovo decreto concorrerebbe a ridurre – in modo concreto – la massiccia dose di precarietà presente nel nostro ordinamento. Al riguardo, il titolo di uno dei suoi ultimi articoli è sin troppo esplicito: *La balla della lotta alla precarietà*. Nel merito, Principe sostiene che nulla di nuovo è apparso all'orizzonte. Infatti, a suo parere, non rappresenta niente di "rivoluzionario" che le collaborazioni "che si concretizzano in una prestazione di lavoro esclusivamente personale, continuativa, di contenuto ripetitivo, e le cui modalità di esecuzione siano organizzate dal committente anche in riferimento ai tempi e al luogo di lavoro, d'ora in poi saranno disciplinate come lavoro subordinato". Non era necessario attendere il decreto per affermare con certezza che qualsiasi giudice non avrebbe esitato un attimo prima di accogliere un'istanza di conversione in rapporto di lavoro subordinato di un co.co.co. o co.co.pro. che avesse presentato le suddette caratteristiche.

Romagnoli, a sua volta, contesta in particolare due punti

chiave delle nuove norme. Il primo è l'aver cancellato il nesso di proporzionalità che nel caso del licenziamento individuale di tipo disciplinare deve esistere tra la gravità della trasgressione e la pena: a differenza di quanto avveniva in passato, in futuro al giudice di turno sarà impedita ogni valutazione circa la sproporzione del drastico provvedimento adottato dal datore di lavoro (il licenziamento), laddove sarebbe stato più congruo un richiamo verbale (o scritto), una multa, o una (più o meno lunga) sospensione.

Il nuovo strumento di sostegno al reddito produrrà non poche vittime fra i percettori dell'ex Aspi e dell'ex mini-Aspi

Il secondo è relativo alle sostanziali modifiche apportate all'apparato sanzionatorio dei licenziamenti collettivi. In questo caso Romagnoli considera un eccesso di delega l'aver legiferato su di un argomento (i licenziamenti collettivi) non previsto nella legge del dicembre 2014: senza sottacere quella che considera un'espressione di profonda animosità nei confronti delle organizzazioni sindacali, e cioè la sostanziale derubricazione delle sanzioni applicabili alle violazioni della procedura sindacale e dei criteri legali di scelta dei lavoratori licenziabili.

La stessa dinamica si è realizzata nel decreto legislativo che ha prodotto il "Riordino della normativa in materia di ammortizzatori sociali in caso di disoccupazione involontaria e di ricollocazione dei lavoratori disoccupati". In questo caso a Pietro Ichino – che plaude al legislatore che avrebbe finalmente spostato l'attenzione "dalla protezione delle persone che lavorano in azienda alla loro protezione nel mercato, con un sistema di sostegno del reddito universale allineato ai migliori standard europei ed esteso a tutti i disoccupati provenienti da una posizione di sostanziale dipendenza dall'azienda per cui hanno lavorato" – fa da contraltare la posizione, altrettanto qualificata, di coloro i quali ritengono che, di là di quanto possa a prima vista

apparire, il nuovo strumento di sostegno al reddito produrrà non poche vittime fra i percettori dell'ex Aspi e dell'ex mini-Aspi, nonostante i requisiti di accesso alla Naspi siano assai meno stringenti di quelli previsti per accedere all'Aspi e alla sua versione mini (ex disoccupazione "a requisiti ridotti").

A questo proposito Michele Raitano sostiene che da una simulazione diretta a stabilire la quota di lavoratori dipendenti privati occupati, in un dato momento, che non sarebbero coperti dalle diverse indennità di disoccupazione qualora fossero licenziati, si evince che il 15,7% non avrebbe soddisfatto i requisiti dall'ex Aspi e il 5,1% non avrebbe avuto diritto neppure alla "mini"; mentre soltanto il 3,4% del campione non avrebbe titolo alla Naspi in caso di licenziamento.

Per oltre il 50% del campione l'ammontare complessivo della Naspi che si riceverebbe nei sei mesi di disoccupazione sarebbe inferiore a quanto si sarebbe invece percepito con le previgenti norme

Il decreto è intervenuto anche rispetto alla durata della prestazione di sostegno al reddito, agli importi e alla contribuzione figurativa ai fini pensionistici. In questo senso, mentre l'Aspi durava 10, 12 e 16 mesi – rispettivamente per i soggetti con meno di cinquant'anni, fino a cinquantaquattro e oltre i cinquantaquattro – e la versione mini un massimo di sei mesi, la Naspi sarà erogata per un massimo di diciotto mesi, (per il biennio 2015/2017, in via transitoria, durerà ventiquattro mesi), detratte le settimane di sussidio già godute. Però, secondo la simulazione, di là dalla differente e più ampia base di calcolo dei requisiti di accesso, è confermata la possibilità che la Naspi comporti una sostanziale riduzione della durata dei sussidi.

Il dato significativo è quello secondo il quale per il 3,8% dei lavoratori disoccupati il periodo massimo potenziale di erogazione del sussidio si ridurrebbe. La penalizzazione sarebbe particolarmente rilevante per gli ex dipendenti con rapporti di lavoro a termine. Infatti il 10,3% di questi soggetti, a causa della sottrazione dei sussidi già corrisposti, riceverebbe come Naspi un sussidio di durata inferiore a quello cui avrebbe avuto titolo con la previgente normativa.

Anche rispetto alla maggiore "generosità" della Naspi è opportuno procedere a qualche precisazione di merito.

All'uopo va rilevato che l'importo massimo della nuova prestazione è stato elevato a 1.300 euro mensili; rispetto ai 1.150 euro dell'Aspi nel 2014 (perché la base di calcolo è la retribuzione media del quadriennio precedente, anziché il biennio). C'è da evidenziare, però, che l'importo dell'ex Aspi era costante per i primi 6 mesi, per poi diminuire del 15% nei successivi (per gli over 54 diminuiva di un altro 15% dal tredicesimo mese), mentre quello della Naspi si riduce del 3% mensile, a decorrere dal primo giorno del quarto mese di godimento.

Per verificare la portata dell'eventuale scostamento tra la Naspi e l'ex Aspi, Raitano ha calcolato quanto avrebbero percepito – nei diversi casi – i lavoratori del campione sottoposto a simulazione qualora il loro stato di disoccupazione fosse durato sei mesi. Ebbene, per oltre il 50 % del campione l'ammontare complessivo della Naspi che si riceverebbe nei sei mesi di disoccupazione sarebbe inferiore a quanto si sarebbe invece percepito con le previgenti norme.

Anche rispetto alla "contribuzione figurativa" ai fini previdenziali il passaggio alla Naspi si presenterebbe, a parere di Raitano, per niente indolore. Infatti, mentre con le precedenti norme veniva accreditata una contribuzione pari al 33% della retribuzione media del periodo precedente il licenziamento, la novella ha stabilito che la retribuzione di riferimento non potrà eccedere 1,4 volte l'importo massimo della Naspi (euro $1.300 \times 1,4 =$ euro 1.820). Di conseguenza l'eventuale quota di retribuzione eccedente detto importo non darà diritto ad alcuna contribuzione figurativa. I penalizzati saranno i lavoratori dipendenti (licenziati) percettori di un salario medio-alto. In caso di una disoccupazione della durata complessiva di sei mesi, l'83,6% del campione potrebbe contare su di una contribuzione figurativa inferiore a quella cui avrebbe avuto titolo prima del decreto.

In definitiva, conclude Raitano, "se si tiene conto di tutte le circostanze rilevanti, e non solo dell'ampliamento della platea di potenziali beneficiari, la Naspi non consentirà quel miglioramento generalizzato di cui si parla. I perdenti saranno quei lavoratori, e non sono pochi, che, in caso di licenziamento, sarebbero tutelati per un periodo più breve, riceverebbero prestazioni di minore entità e si vedrebbero riconosciute contribuzioni figurative più contenute. Non solo. A essere maggiormente penalizzati potrebbero essere proprio i lavoratori a tempo determinato, più esposti al rischio di incorrere in frequenti periodi di non lavoro". Non è di certo un'allegria prospettiva.

*Postletteratura***Una nuova idea di soggetto**>>>> **Paolo Allegrezza**

Riproporre il discorso sull'avanguardia oggi porta ad una inevitabile riflessione critica sugli anni '60 e sulla successiva stagione culminata nell'esperienza del Gruppo '93. Una vicenda, quest'ultima, consapevole delle ragioni che avevano causato l'esaurimento della neoavanguardia, il rapporto irrisolto tra "polo ideologico e polo linguistico" (Bettoni, *Avanguardia e materialismo*), che suscitò una nuova leva di autori sostenuti da un solido lavoro critico. Il nuovo punto di partenza era individuato nel nesso sanguinetiano tra ideologia e linguaggio: alla sovversione dei valori formali praticata dal Gruppo '63 e alla sua conseguente natura anti-ideologica si preferiva il tentativo di elaborazione di un sistema di valori conoscitivi che, partendo dalla ricerca sul dato linguistico, stabilisse un nesso con i processi di trasformazione del reale. Ne scaturì una proposta di "scrittura materialista", nata da una rinnovata lettura marxista del fatto letterario che non trascurava le acquisizioni in campo semiotico.

Se il Gruppo '63 aveva messo a soqquadro per un decennio l'establishment letterario (andandosi poi ad infrangere sugli scogli del '68), trent'anni dopo la capacità di sovversione rivelò tuttavia i suoi limiti. Emerse il divario fra l'alto livello della produzione, teorica e poetica in primis, e l'impermeabilità del sistema. Come se ormai il territorio dell'avanguardia fosse ridotto ad un suo isolato ambito che la condannava all'ininfluenza. Anche l'approccio neomarxista, pur con tutti gli aggiornamenti, risultava fuori tempo massimo. Se il marxismo era strumento inadeguato sul piano politico, poteva mantenere la sua efficacia su quello letterario?

A vent'anni di distanza, lo scenario è caratterizzato dall'egemonia di scritture iperrealiste, che nei casi migliori si sono affrancate dalle regole del genere (De Cataldo, Saviano, Wu Ming). Che questo nuovo realismo (Donnarumma, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*) prevalga su stantie riproposizioni neointimiste è un bene: anche perché nelle sue schiere sono pienamente in corso, e da anni, felici esperienze di utilizzo della ricostruzione storica in chiave dichiaratamente orientata ed esplicitamente tendenziosa. Ma

siamo sempre nell'alveo di scritture tradizionali, termine che rimanda all'assenza di una adeguata messa in discussione degli elementi strutturali e linguistici del testo. Per cui alla carica critica che certi testi dimostrano sul piano semantico corrisponde una acquiescenza alle forme più facilmente riconoscibili della letteratura sul piano del significante. Il potenziale campo d'azione dell'avanguardia rimane intatto, e al nesso ideologia-linguaggio bisogna tornare. Ma quale ideologia e quale linguaggio?

Gli anni '70 hanno coinciso con la restaurazione in letteratura, mentre in arte ha avuto inizio il processo di spettacolarizzazione che porterà al definitivo assorbimento nelle logiche di mercato

Dobbiamo a Foucault l'idea che la letteratura sia nata alla fine del XIX secolo con le opere di Baudelaire e poi di Mallarmé, autori protagonisti di una cesura con tutto ciò che era stato prodotto in occidente fin dall'antichità. Ciò perché solo alla fine del XIX secolo la letteratura ruppe i ponti con il non detto che la presupponeva e di cui si era fatta fino a quel momento interprete, divenendo voce della verità. Tutto ciò si interruppe con l'avvento della società di massa e il distacco definitivo dello scrittore dal suo ruolo di interprete. Nasceva così la letteratura, originata da una sua lingua, da un suo mondo che nulla aveva a che fare con quanto prodotto in precedenza. Una rottura profonda si consumava nel cuore della modernità trionfante e la letteratura ne era l'anticipatrice (Foucault, *Linguaggio e letteratura*).

Da qui sarebbe sorta la prima stagione delle avanguardie, che coincise con la rivendicazione di uno spazio autonomo della creatività destinato non a caso ad essere represso dai totalitarismi degli anni '20 e '30. La seconda ondata dell'avanguardia, un filo teso dal secondo dopoguerra alla fine dei '60, materializzatosi nelle varie tendenze emerse in arte, musica, cinema, letteratura, è frutto di un nuovo incontro-scontro con la modernità capitalistica. Dal Gruppo '47 alla *beat generation*, da Cage

all'arte povera, dalla *nouvelle vague*, al *free cinema*, alla neoavanguardia italiana, il tema era sempre il rifiuto di identificazione con la modernità e il suo linguaggio in nome di "un altro". Non è allora un caso che quando il moderno ha iniziato il suo declino, meglio la sua mutazione interna, e si è passati al post, anche l'avanguardia ha perso vigore. Gli anni '70 hanno coinciso con la restaurazione in letteratura, mentre in arte ha avuto inizio il processo di spettacolarizzazione che porterà al definitivo assorbimento nelle logiche di mercato.

Il capitalismo diede nel decennio successivo prova della sua straordinaria capacità di rigenerazione, e lungi dall'entrare in crisi dopo la sbandata sessantottesca lentamente assorbì forme e codici delle avanguardie. Il linguaggio pubblicitario e di lì a poco la strabordante produzione multimediale si appropriarono del lavoro sul significativo svolto dalle avanguardie, depotenziandolo. Parallelamente, la produzione di consumo rompeva gli argini, invadendo praticamente tutto lo spazio letterario, nel quale sopravvivevano alcune "voci alte" sempre più isolate. Al gioco, all'intrattenimento (anche colto, come nel caso di Eco), sembrava non opporsi nulla, se non il ripiegamento nell'orfismo. Anche le voci fuori del coro (si pensi all'esperienza cannibale o ai narratori promossi da Celati) furono anomalie presto riassorbite.

Negli anni '90 gli spazi giornalistici ed editoriali che avevano fatto la fortuna della neoavanguardia si erano chiusi. Tutto era divenuto fluido, il conflitto consegnato ad un triste passato. Nei decenni successivi la macchina dell'intrattenimento ha ispessito la sua presenza, rendendo la scena sempre più uniforme. Ma non c'è solo quest'aspetto sociologico: a rendere difficile il discorso sull'avanguardia contribuisce anche un malinteso di partenza, di natura teorica, che concerne l'interpretazione del postmoderno. Una formula onnicomprensiva nella quale convivono le poetiche dell'effimero e il pensiero critico che sceglie di posizionarsi fuori dell'ipoteca umanistica, e quindi non più marxista.

Un territorio enorme che produce serialità e ritorni autoriali, citazionismo e predominio dell'autobiografia, poetica del gioco e dell'intrattenimento colto. Prevale, almeno in Italia, sulla letteratura non un dibattito ma un chiacchiericcio acritico che dà per scontata la neutralità del testo, la sua appartenenza ad uno spazio incontaminato, puro, cui il critico deve di volta in volta assegnare il gradimento. Una funzione critica coincidente con quella dell'*expertise* piuttosto che sulla decodifica delle poetiche, sulla loro coerenza con il testo e con il linguaggio: sulla valutazione, insomma, dell'operazione letteraria messa in campo.

Tale scenario rende necessaria la ripresa di un discorso d'avanguardia che proclami il suo essere radicalmente altro. Che si contrapponga alla tradizionale iscrizione della letteratura in un campo protetto, forte di una specificità che la renderebbe portatrice di valori conoscitivi altrimenti inesprimibili. A tutto ciò si oppone la postletteratura, che si contamina, si fonde, col pensiero critico - il segno, il suono - dando voce a quella costruzione di sé nel mondo di un nuovo protagonista: la soggettività nomade (Deleuze-Guattari). La postletteratura è tale perché rifiuta alcuni requisiti ritenuti indispensabili dall'attuale mercato letterario, e rivendica esplicitamente il suo legame con le avanguardie. La postletteratura rifiuta la trama, l'intrattenimento, la riduzione del linguaggio alla comunicazione. E le identità codificate, univoche, scegliendosi di collocarsi nel divenire. Niente le è più estraneo del concetto di autore.

La coscienza del postmoderno come perdita della possibilità di pensare un "altrove" era già chiara alla generazione del '77

È necessaria una critica che torni a farsi teorica e sviluppi tutte le sue potenzialità creative. È più utile, coerente, densa e godibile la scrittura di un grande critico o l'ennesimo romanzo costruito intorno all'accidia di un letterato, o alla marchesa che, nonostante tutto, continua ad uscire alle undici? Il rifiuto della trama non implica la prevalenza esclusiva del significante. L'impostura di un reale ridicibile a narrazioni onnicomprensive è stata abbondantemente smontata dall'avanguardia novecentesca, tuttavia possiede un sua forza, intrinseca alla condizione della letteratura nel postmoderno. Rimane un dispositivo formidabile della produzione di massa. Lavorare sul significato (come nell'ultimo Sanguineti), ed aprire il testo alla dimensione riflessiva: contaminando il linguaggio creativo con il pensiero politico, psicanalitico, scientifico, la teoria e la pratica letterarie, l'ascolto della materialità quotidiana, delle sue pratiche "basse" e disturbanti. Di lì emergeranno nuove figurazioni, voci di un possibile che anticipa nuovi significati e possibilità, vie di fuga alternative al nichilismo imperante nelle scritture distopiche.

La coscienza del postmoderno come perdita della possibilità di pensare un "altrove" era già chiara alla generazione del '77 e a quel fenomeno anticipatore dei processi di produzione di nuova soggettività che fu il punk (Bifo, *Dopo il futuro. Dal futurismo al cyberpunk*). Certamente ha inizio con gli anni '80 una nuova fase in cui la perdita di fiducia nella dimensione collettiva ha coinciso con la progressiva invadenza

della macchina attivatrice del desiderio prodotta dall'immenso apparato dell'intrattenimento che cominciava a delinarsi. La macchina - sia nella sua versione medica (le protesi, i circuiti sempre più innestati nei corpi, le modificazioni dei geni), sia in quella ludica - ha assorbito sempre di più l'umano, di fatto trasformandolo. Una rivoluzione antropologica nel segno dell'atomizzazione compiuta non dalle avanguardie (artistiche o politiche), ma dal capitale.

Rosi Braidotti (*Nuovi soggetti nomadi*) propone una lettura non plumbea del postumano, interpretato come la possibilità di sostituire il tradizionale umanesimo dialettico e verticale di origine hegeliana con una nuova idea di soggetto. Una soggettività nomade, in continuo divenire, rizomatica, che si definisce in positivo nell'era del postumano e da qui definisce la propria soggettività e il proprio nuovo agire politico.

Il soggetto nomade cartografa: redige delle mappe che indicano la sua genealogia, si posiziona definendo se stesso e di lì si muove in una esplorazione disposta a trasformare se stesso e il mondo. Ciò che rende convincente il percorso di Braidotti è la sintonia tra teoria deleuziana e pratica soggettiva. Il postumano come opportunità, a patto di scegliere un atteggiamento vigile e non rassegnato, può incontrarsi con la ricerca letteraria, sviluppando deleuzianamente un percorso comune tra pensiero e creatività.

Abbandonata la metafisica, il soggetto nomade scrivente non può che farsi uno con la sfera creativa, visto che non vi è processo razionale che non sia filtrato dal linguaggio, e quindi dal desiderio (Lacan). La postletteratura può divenire il luogo in cui questa sperimentazione si compie, lo spazio entro cui si demistifica la narrazione senza conflitto del postmodernismo ludico, si costruisce la nuova soggettività, si affermano nuovi valori conoscitivi. Ma perché parlare di postletteratura? Perché supera, pur rivendicandola integralmente, la letteratura come interprete del "negativo", voce del labirinto sotteso alla razionalizzazione del discorso culturale corrente, cui contrappone la sua azione demistificante. Un paradigma prodotto dal maschio bianco, estraneo alla varietà di soggettività alternative e conflittuali (femminista, postcoloniale, ecologica) presenti sotto il cielo del tecno-capitalismo.

Post perché fuori dell'universo gutenberghiano. In Italia la letteratura consegnata esclusivamente alla pagina scritta fu messa in crisi già dalle prime avanguardie, e quella lezione fu ripresa nelle sperimentazioni di poesia visiva e sonora sviluppate senza soluzione di continuità da poeti e scrittori formati nell'ambito del Gruppo '63: dal collettivo animato da Costa e Spatola a Pignotti, Fontana, Tomaso Binga. Su quella scia lavorano poeti come Voce e altri facenti capo all'espe-



rienza di Ex.it, prosatori posizionati sul versante della ricerca come Policastro, Bortolotti, Pugno, Fontana, Ottonieri. Scritture non assimilabili a una poetica comune, ma tutte lontane dal cono d'ombra delle "scritture a perdere", riprendendo l'espressione recentemente coniata da Ferroni. Si tratta di uscire dalle singolarità, unire le forze, superare ogni specifico disciplinare: rompendo definitivamente le logiche del copyright, rendendo i testi disponibili in rete, autoproducendo eventi, performances, come da tempo vanno facendo alcuni (Wu Ming, Voce). Le possibilità tecniche ci sono tutte, ne va utilizzato pienamente il potenziale, rivendicando fino in fondo la dimensione empatica, gratuita, anti-autoriale, collettiva, del testo.

La postletteratura può divenire la voce dell'energia creatrice di tutti coloro che praticano l'Esodo dall'universo lugubre e tetto del consumo, letterario e non solo. La voce non più di un autore ma di una soggettività mutante. La postletteratura è voce del soggetto nomade che rifiuta il futuro come orizzonte, ma sceglie di collocarsi nel postumano, trasformandolo, ascoltando la voce del suo legittimo desiderio. La postletteratura è calata nel presente, rifiuta la tentazione prospettivista che talora sembra riaffiorare in talune esperienze collocate nell'ambito del pensiero critico (in ultimo il *Manifesto accelerazionista*). È in questo spazio superfluo, collocato fuori delle rappresentazioni consolidate, che la parola creativa (non più necessariamente scritta) può divenire voce di un soggetto postumano che proclama il suo irrinunciabile desiderio di liberazione e felicità.

>>>> **contrappunto**

Se questo è un Parlamento

>>>> **Ugo Intini**

In mezzo a tanti dibattiti, ancora non si è detto chiaramente che il “re è nudo”, puntando il dito non sulle pagliuzze ma sulla trave: sul fatto cioè che il Parlamento, ovvero il pilastro di qualunque democrazia, perde continuamente peso. Ciò avviene in conseguenza di almeno sette colpi subiti negli anni.

Primo. Perdita di funzioni. Il Parlamento si è trovato stretto dall’alto e dal basso, tra due diversi tipi di assemblee elettive che ne hanno eroso lo spazio. Dall’alto, gli ha sottratto funzioni il Parlamento europeo (o meglio il potere dell’Unione Europea simboleggiato dall’assemblea di Bruxelles). Dal basso, hanno minato il suo ruolo i consigli regionali, rafforzati da un federalismo dissennato deciso per accondiscendere la Lega, che ha trasformato le regioni italiane nel vero cancro della spesa pubblica. Compresso dall’alto e dal basso, il Parlamento è stato incalzato ai fianchi e indebolito ulteriormente da altri poteri. Le sue decisioni infatti sono state spesso rese inutili dalla forza della finanza e dell’economia, ormai largamente prevalenti sulla politica; e sono state limitate o vanificate dalla magistratura, che ha in pratica continuamente delegittimato non soltanto il Parlamento come istituzione, ma anche e soprattutto (certo non senza loro colpe) i singoli parlamentari.

Secondo. Perdita di rappresentatività del Parlamento come istituzione. Ci si può arrampicare sugli specchi, ma non si può negare che la forza del Parlamento nasce innanzitutto dalla sua capacità di rappresentare i cittadini. Più cala il numero degli elettori per effetto dell’astensionismo, più cala la rappresentatività del Parlamento. Quando le regole creano per i votanti imposizioni o condizionamenti, quando diventano macchinose e mutevoli nel tempo, nasce il sospetto che siano state elaborate per far vincere qualcuno a tavolino. Crescono perciò disaffezione e astensionismo (con la conseguente perdita di rappresentatività), in un circolo vizioso senza fine. I numeri hanno la testa dura. Nel Parlamento della prima Repubblica otteneva la maggioranza dei seggi la coalizione che aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei voti (o

quasi). Il quadripartito di Forlani e Craxi (pur dichiarato dai media sconfitto nel 1992 e pur avendo toccato il minimo storico dal dopoguerra per una coalizione vincente) ebbe comunque il 49 per cento dei consensi, la maggioranza parlamentare (se pur ridotta) e 19 milioni di voti. Nella seconda Repubblica, mai nessuna coalizione ha raggiunto questi numeri. Il massimo è stato ottenuto da Berlusconi nel 2008 quando, dichiarato dai media trionfatore, ebbe comunque due milioni di voti in meno di Forlani e Craxi nel 1992. L’attuale maggioranza parlamentare ha ottenuto il consenso esattamente del 18,42 per cento degli aventi diritto al voto per la Camera. Si può dire quello che si vuole, ma un Parlamento guidato da chi è stato scelto da meno di un italiano su cinque non può essere né popolare né rappresentativo. E non giova alle attuali Camere il fatto che la Corte le abbia per di più dichiarate elette in modo incostituzionale.

Terzo. Perdita di rappresentatività dei singoli parlamentari come persone fisiche. Hanno una rappresentatività riconosciuta i parlamentari eletti in uno scontro diretto con i loro contendenti nei collegi uninominali (come in Gran Bretagna o Francia). Ce l’hanno i parlamentari eletti grazie alle preferenze espresse sul loro nome dai cittadini (come in Germania). O indicati da partiti democratici al loro interno (ancora come in Germania). Perdono rappresentatività i parlamentari non eletti ma “nominati”, come in Italia, e nominati dai capi di partiti personali, non democratici né trasparenti nel loro funzionamento.

Quarto. Perdita di qualità e credibilità dei parlamentari. Il fatto che i parlamentari siano non scelti dai cittadini ma nominati produce, oltre che un danno in sé, altri gravi danni collaterali. Si riduce l’indipendenza e persino la qualità morale degli eletti. Sanno infatti che verranno ricandidati soltanto grazie al favore del loro boss e perciò tendono a trasformarsi in “Yes men” senza spina dorsale. Il sistema di scelta, funzionale alla conservazione del potere dei capi partito, tende a privilegiare, inevitabilmente, la fedeltà più che l’autorevolezza. E anche questo nuoce alla qualità. Ricercando il



favore dell'elettorato attraverso operazioni demagogiche di immagine, i capi partito spesso "nominano" i parlamentari concentrando l'attenzione non su "chi sono", ma su quale immagine hanno: non sull'"essere", ma sull'"apparire". La situazione è peggiorata con l'arrivo dei "5 stelle", scelti sulla rete da poche centinaia di click anziché nella cabina elettorale da decine di migliaia di preferenze reali, come avveniva nella prima Repubblica. Si è così allargata una nuova leva parlamentare costituita da "signori nessuno" del tutto sconosciuti, spesso ex nulla tenenti e nulla facenti. Si aggiunga il discredito provocato dal trasformismo. Caso assolutamente unico al mondo, infatti, in mancanza di partiti degni di questo nome, di ideologie (e anche di idee), duecento parlamentari (addirittura uno su cinque) hanno cambiato casacca spostandosi da destra a sinistra e viceversa.

Quinto. Inadeguatezza delle Presidenze. In un momento di burrasca e crisi delle istituzioni, sarebbe stato un antidoto la presenza di timonieri autorevoli e sperimentati alla guida di Camera e Senato. Invece, secondo il criterio prima descritto di preferire l'immagine alla sostanza, si sono scelti due presidenti che mai avevano in precedenza messo piede in Parlamento, quindi completamente digiuni di esperienza e sconsigliabili in partenza. Che si sono poi dimostrati inadeguati. Le circostanze sfavorevoli si sono moltiplicate con un altro caso unico nella storia italiana e nella realtà di tutte le democrazie europee: né il capo del governo e del primo partito, né i leader degli altri due grandi gruppi politici siedono in Parlamento. Renzi e Berlusconi senza dimostrare particolari rimpianti. Grillo per una scelta pubblicamente motivata con il suo disprezzo verso il Parlamento stesso. D'altronde il dibattito

politico da tempo si svolge non in Parlamento ma nei talk show e sui giornali, che ai lavori delle assemblee elettive dedicano scarso spazio.

Sesto. Delegittimazione da parte del governo. Già nelle legislature precedenti, e ancora più in questa, il governo è sembrato vedere l'azione del Parlamento come un ostacolo e una perdita di tempo, alla quale rimediare con continui decreti. L'eliminazione del Senato elettivo è stata propagandata come un passo verso il ridimensionamento della politica e del suo costo. Nell'opinione pubblica si è così rafforzata l'idea che il Parlamento sia un ente inutile, dagli "impiegati" improduttivi, indisciplinati e super pagati. Meno sono i parlamentari - ormai si pensa - meglio è: almeno così si risparmia. Certo, si risparmierebbe di più cancellando del tutto il Parlamento, ma questo ancora non lo si dice.

Settimo. Aggressione dei media e gogna per gli ex parlamentari. In questo contesto di decadimento, un ulteriore colpo (il settimo) è stato inferto da una campagna di aggressione, ridicolizzazione e criminalizzazione mirata, uno per uno, a tutti gli ex parlamentari, accusati di essere, con i loro vitalizi, parassiti, "papponi" e ladri di pubblico denaro. Una operazione di linciaggio e demagogia che sarebbe stata impensabile senza i colpi precedenti. Non per caso condotta da *Libero* e dal *Giornale*, organi di una destra dove militano gli eredi del fascismo.

I sette colpi all'autorevolezza del Parlamento si inseriscono in effetti in un contesto generale che ormai assume qualche tratto di somiglianza con l'antiparlamentarismo che fu propeudeutico all'affermarsi, appunto, della dittatura mussoliniana: l'aula "sorda e grigia" delle "vecchie barbe" incerte su tutto contrapposta alla giovanile volontà di decidere in modo rapido e netto; l'élite (o "casta") politica contrapposta alle masse (oggi si dice "la gente") con le quali il leader sa intrattenere un dialogo diretto e non mediato dal Parlamento, perché sa parlare la loro lingua anziché quella dei "politicanti" (come si diceva un tempo) o del "politichese" (come si dice adesso).

I valori e i comportamenti tipici della democrazia sono d'altronde da molto tempo etichettati come disvalori. La paziente mediazione e ricerca di punti di equilibrio tra interessi diversi diventa "inciucio". La ricerca di consenso e approfondimento viene considerata ostacolo "all'andare avanti senza guardare in faccia nessuno". Tutti i comportamenti connaturati all'attività parlamentare tradizionale vengono sveltiti, a vantaggio di comportamenti tipici un tempo dei capipopolo sulle piazze, e oggi dei "politici- imbonitori" televisivi che "bucano lo schermo".

La riforma istituzionale in atto presenta per la credibilità del Parlamento un rischio ulteriore. Non si è avuto il coraggio, per cancellare il bicameralismo, di sopprimere il Senato. Si sono perciò inventati per esso compiti improbabili e si è prevista la sua elezione non dal popolo ma dai Consigli regionali. Al discredito del Senato, derivante dalla sua ininfluenza, si aggiungerà quello derivante dalla sua elezione da parte delle regioni, che hanno raggiunto il massimo dell'impopolarità, come dimostra il fatto che poco più di un italiano su due si è degnato il 31 maggio di andare a votare per eleggerne i presidenti. Al doppio discredito non sarà di rimedio il fatto che i senatori non costeranno nulla, perché sono le strutture di palazzo Madama quelle che costano, non i senatori. Il Senato, ancorché depotenziato, sarà pur sempre avvertito come un ramo del Parlamento, e il suo doppio discredito si riverbererà irrimediabilmente sull'altro ramo del Parlamento stesso.

Ci sono rimedi? Purtroppo, non facili, non rapidi e non connessi alle riforme istituzionali. Le norme istituzionali potrebbero essere le migliori possibili. Ma il peso del Parlamento è svanito perché sono spariti i partiti. I partiti sono spariti perché si è dissolta la politica. E la politica non si può ricreare per legge.

Il decadimento di tutte le democrazie europee avanza ormai da tempo. Ma l'Italia è sempre stata l'anello debole dell'Europa. La crisi si è avvertita perciò prima e in modo più traumatico da noi. Non soltanto non se ne vedono i rimedi. Non se ne vede neppure la consapevolezza. Anche perché i numeri che fotografano la realtà risultano sconosciuti all'opinione pubblica, quasi operasse una "censura di regime". Così che si allarga l'abisso tra i luoghi comuni della retorica dominante e i fatti: un abisso nel quale sta sprofondando la democrazia. Un solo esempio, tanto clamoroso da risultare quasi incredibile. La retorica: "Non torneremo alla partitocrazia della prima Repubblica". I fatti: l'attuale maggioranza parlamentare ha preso 8.644.000 voti, contro i 19.168.000 della coalizione "partitocratica" vincente nel 1987. E sì che allora gli elettori erano un milione in meno. L'esercito di quanti hanno abbandonato la maggioranza parlamentare è di 10 milioni e mezzo di cittadini, supera di 1.880.000 unità il numero, sempre più esiguo, di quanti la sostengono. Ci si può stupire del discredito del Parlamento? No. E i particolari danno qualche brivido. La popolarità dei parlamentari si è ridotta a circa un decimo di quella dei poliziotti e carabinieri. Credono nel Parlamento italiano sette cittadini su cento (dati Demos-Espresso del 2014).

>>>> **memorie postume**

Prima di Twitter

>>>> **Franco Gerardi**

Credo che la sala stampa dei giornalisti accreditati alla Camera sia tuttora dov'era negli anni Cinquanta, in quel decennio in cui l'ho frequentata: subito a sinistra dopo il grande atrio che accoglie chi varca la soglia di Palazzo Montecitorio. La sala stampa ha poi una porta secondaria sul lungo corridoio che corre di fianco al cortile, e finisce proprio sul Transatlantico, l'enorme salone dei "passi perduti" antistante l'aula dei dibattiti. Sala e corridoio erano il regno di una strana razza di giornalisti, che difficilmente avrebbero saputo scrivere un articolo sensato, ma del tutto infallibili nel captare la più breve brezza che soffiava sul panorama politico. Erano (sono?) gli informatori. Abbordavano qualche parlamentare, poi si attaccavano al telefono, riferivano, e tornavano al loro posto di osservazione. A quel tempo Presidente dei giornalisti parlamentari era Gaetanino Natale, che era stato segretario di Giolitti e continuava a ripetere, anche a chi l'aveva già sentito dieci volte, che negli anni Venti il grande statista, a chi gli chiedeva se ormai anche i cattolici venissero alla democrazia, replicava profeticamente: "Ricordati che Sturzo è un prete". Troneggiavano su tutti i tre "senatori": Napolitano, Goliardo Paoloni e Ceretto, forti della loro esperienza nel periodo fascista. Si mettevano all'ingresso del Transatlantico, fermavano qualche ministro, poi telefonavano senza lasciare mai trapelare mezza parola di quel che avevano saputo. A contrastarli c'era un giovanissimo Vittorio Orefice che giurava: io a quelli li faccio morire. Orefice era il primo a entrare a Montecitorio e l'ultimo a uscire. Aveva scoperto che la politica si faceva non solo al governo, ma anche nella sede dei partiti: e con le confidenze di Piazza del Gesù, specie durante il periodo di Fanfani, cominciò a primeggiare. Inaugurò il sistema della "velina". Alla fine della giornata stendeva un breve resoconto delle notizie raccolte e le vendeva ai vari giornali. Fu poi imitato, ma la sua velina rimase insuperabile. La platea degli informatori era vasta e variopinta. Il decano ("Sasà"), padre di numerosi figli, era noto perché, emigrato al nord con i fascisti, alla fine di aprile era andato a Milano a reclamare lo stipendio dai partigiani che avevano occupato qualche giorno prima la casa del fascio. Scampò per miracolo alla fucilazione. Emilio Frattarelli, un nobiluomo che doveva guadagnarsi da vivere, sapeva sempre tutto, ma non coordinava mai niente. Aveva le confidenze di Togliatti, che in pra-

tica lo usava come una cassetta delle lettere. Quando voleva mettere in circolazione qualcosa che non poteva affidare a un comunicato ufficiale, chiamava Frattarelli, gli bisbigliava all'orecchio e la notizia finiva sui giornali.

Non mancavano personaggi singolari. Rozzera amava presentarsi con un particolare biglietto da visita. Io – diceva – nella mia vita mi sono messo sempre dalla parte dei soldi. Faceva una pausa e aggiungeva: e mi sono trovato bene! Gianni Zimbelli, azzimato e profumato, aveva ereditato dal padre una piccola agenzia economica finanziata dalla Confindustria e campava bene e con poca fatica. Entrava in sala stampa, dava un'occhiata in giro, alzava il braccio destro col pugno chiuso, ci appoggiava l'altro braccio, lo agitava e urlava: "Lavoratori...!". Nei tempi di crisi girava con un lingottino d'oro nel taschino vantando la propria previdenza. Aveva scoperto un metodo infallibile di conquista, prendere l'aereo, mangiare le lumache alla Torre Eiffel e tornare a Roma nel tempo che una signora dabbene impiega per andare dalla sarta. Ai suoi numerosi fidanzamenti si opponeva regolarmente la famiglia. Ma che famiglia? "Mia moglie e mia figlia".

Andrea Cicala era un giornalista Rai che si era giocato il posto per la sua ossessione politica: socialdemocratico, voleva assolutamente la riunificazione del Psi con Saragat. Aveva apposta fondato un'agenzia di stampa, la Kronos, che quando l'unità si fece (quindici anni dopo, malamente e durò poco) era già passata di mano dieci volte. Dirompente fu l'arrivo a Montecitorio di Edoardo Rossi. Era un comunista, ex redattore capo dell'*Avanti!*, incapace di scrivere dieci righe senza offendere grammatica, sintassi e punteggiatura, ma dotato di un senso della notizia straordinario. Si alleò con Orefice e spopolarono. Fu Rossi a far sapere che i soldi per restituire il Premio Stalin a Nenni li aveva dati Rizzoli. Nenni se ne adontò e Rossi, che era comunista e anche cattolico, gli si presentò davanti, si buttò in ginocchio e piangendo lacrime vere gli chiese perdono. Nenni mi raccontò poi che poche volte in vita sua si era sentito in imbarazzo come con Rossi inginocchiato davanti.

Romanelli, Matteo Pistone, Ciccio Lisi, Benso, e poi Aniello Coppola, Pasquale Balsamo, Luigi Pintor, inviati da Ingrao a sostituire Ciccio Longo e Alberto Piattini considerati troppo tiepidi. Impossibile ricordarli tutti. Ma quei dieci anni sono stati una ineguagliabile scuola di politica.

Piketty

Governare il capitalismo

>>>> Guido Baglioni

Nel suo *Il capitale nel XXI secolo*¹ Thomas Piketty si propone di affrontare il problema della disuguaglianza - quella dovuta alla dinamica della distribuzione dei redditi e dei patrimoni nei paesi ricchi - dal XVIII secolo ai nostri giorni, e di verificare quali insegnamenti sia possibile trarre per il secolo che si è aperto da poco (p. 919). Questo libro, come è noto, inizialmente pubblicato in Francia², ha avuto un imprevedibile successo negli Stati Uniti, e insieme è ampiamente presente e discusso in Europa e in Italia. Nel nostro paese, è facile sentire studiosi ed osservatori che dicono: non ho ancora letto Piketty ma bisogna che lo faccia.

In Italia e nel mondo non mancano i dissidenti. Mi sembra però che prevalgano coloro che sottolineano l'importanza di questo libro, il più importante dell'anno e forse del decennio per chi si occupa di economia, secondo Paul Krugman. A mio parere questa valutazione non riguarda solo gli economisti. Per semplificare, direi che il libro è composto da un intreccio fra storia economica, economia politica e sociologia. Alle scienze sociali, valorizzate esplicitamente dall'autore (pp.14 e 923), si aggiungono i riscontri della letteratura, soprattutto con i romanzi di Honoré De Balzac³. Ciò consente di potermi occupare del contributo di Piketty dal punto di vista di un sociologo del lavoro. Egli non nasconde, invece, un duro giudizio "sulla sindrome infantile della passione per la matematica e per le asserzioni puramente teoriche, sovente molto ideologiche, a scapito della ricerca storica e del raccordo con le altre scienze sociali" (p. 59).

In questo scritto parliamo del libro e non del personaggio (ora molto presente e richiesto), delle sue esternazioni, dei suoi giudizi ricorrenti sulle situazioni attuali⁴. Voglio solamente richiamare il fatto che egli è un giovane, forse appare più giovane nella fotografia che sta nella terza di copertina. Anche questo fatto accresce il nostro apprezzamento nei suoi confronti.

Ecco alcuni aspetti che caratterizzano questo contributo. A prima vista, colpisce per la sua dimensione (oltre 900 pagine) ed, infatti, è frutto di un impegno dell'autore (e di suoi colleghi), per almeno quindici anni. Il tema della disuguaglianza

ha un suo intrinseco rilievo e, per le società economicamente avanzate e con istituzioni politiche democratiche, è considerato il maggior difetto, lo squilibrio centrale per le sue gravi e molteplici implicazioni. Piketty affronta questo tema con completezza: ci regala una monografia a 360 gradi, nella quale espone ed esplora i molti aspetti del fenomeno e ci fa vedere come entrano in gioco numerose variabili e connessioni. Può sembrare una banalità dire che il tema risulta assai complesso e lo è effettivamente. Non si presta ad affermazioni superficiali o apodittiche.

L'ho studiato e schedato (per intero) come fossi un giovane studente. Non mi capitava da qualche decennio

L'orgoglio di Piketty è quello di trattare dell'argomento sulla base dei dati, o quanto meno, di corredare i convincimenti espressi con un solido supporto empirico. Quando egli cita i suoi predecessori sottopone le loro affermazioni al fatto che avessero o meno supporti quantitativi. Egli, nel contempo, mostra una costante prudenza sulle qualità di dati disponibili, compresi quelli da lui elaborati⁵.

Il contributo di Piketty è molto impegnativo ma non risulta pesante. La sua prosa è chiara e fluida, non implica propriamente un bagaglio tecnico: tavole e grafici sono giustamente numerosi ma facilmente interpretabili; i legami fra i capitoli e gli argomenti sono segnati da una sensibilità didattica. Io l'ho

1 Milano, Bompiani, 2014

2 *Le capital au XXI siècle*, Editions du Seuil, 2013

3 L'opera di Balzac cui l'autore fa riferimento è *Le père Goriot* (1834); in italiano *Il padre Goriot*, Feltrinelli, 2004. Balzac è più citato di Marx e di Keynes. Anche Jane Austen è molto citata. Per questo aspetto di Piketty, si veda, fra altri, G. Pedullà in *Il Sole 24 Ore* del 21 gennaio 2015.

4 Alcuni di essi risentono direttamente della sua impostazione. Ad esempio, *Il regime plutocomicista" (cinese)*, in *La Repubblica* dell'11 novembre 2014.

5 Piketty è stato criticato sul piano dei dati. Ho visto i grafici suoi e quelli degli attaccanti e, da profano, non mi sembra che la curva complessiva della disuguaglianza mostrasse notevoli differenze.



constatato per capirne la natura e la trama; poi, di fatto, l'ho studiato e schedato (per intero) come fossi un giovane studente. Non mi capitava da qualche decennio.

Questo contributo va preso con pazienza e con costante attenzione. Non va bene per il lettore che ha fretta e che si chiede solamente se il libro offre "ricette" per alleviare il livello di disuguaglianza. Per incontrarsi con Piketty è necessario avere una viva curiosità. Senza di essa è facile stancarsi, leggerlo qua e là, poi abbandonarlo a metà strada⁶.

I propositi di Piketty sono due: quello dell'analisi delle disuguaglianze e quello della proposta che può combatterle, cioè modificarle, abbassarle. I due propositi sono ovviamente distinti, ma lo stile non cambia, egualmente convincente e rigoroso. Nell'*Indice Generale* il primo proposito comprende tre parti: reddito e capitale, rapporto capitale/reddito, strutture della disuguaglianza. Il secondo proposito (quarta parte) affronta la questione di come regolare il capitale nel XXI secolo.

La geografia di Piketty vede al centro la Francia, e come secondo attore della coppia il Regno Unito. Più volte lo svolgimento si regge nel confronto fra i due paesi. Seguono Germania, Svezia e Stati Uniti (p.40). È considerato il Giappone, mentre alla Spagna e all'Italia sono riservati solo accenni. L'Italia e pochissimi italiani sono richiamati prevalentemente in senso non positivo⁷. Siamo "cugini" non propriamente interessanti per lui. Peccato.

Per Piketty l'economia capitalistica non ha modificato nel suo

percorso le strutture profonde e le manifestazioni della disuguaglianza. Dice questo pur dichiarandosi "vaccinato a vita contro i discorsi anticapitalistici convenzionali e triti" (p.57). Non si è avverato l'apocalittico destino del capitalismo prefigurato da Marx, che doveva concludersi con l'unione e la ribellione dei lavoratori: Marx aveva trascurato l'eventualità di un progresso tecnico durevole e di un costante aumento della produttività, fattore che consente in una certa misura di equilibrare il processo di accumulazione (p.44).

Va rimesso "radicalmente in questione
il nesso ottimistico tra sviluppo economico
e distribuzione delle ricchezze"

Non è stata pienamente confermata la posizione di Kuznets sulle dinamiche equilibratrici, nelle fasi avanzate della crescita, della concorrenza e del progresso tecnico: dinamiche che avrebbero portato ad una riduzione spontanea delle disuguaglianze e ad una armonica stabilizzazione. La sua rappresentazione della "curva a U rovesciata" (crescita delle disuguaglianze nelle prime tappe dell'industrializzazione che poi tendono a diminuire, p.30) non ha funzionato per le tappe

⁶ Come Pierluigi Battista in *il Corriere della Sera* del 13 ottobre 2014.

⁷ L'Italia è nominata una trentina di volte. Il predecessore Corrado Gini viene richiamato oltre 10 volte ma, per negligenza, solo tre volte nell'*Indice dei nomi*. Sono poi citati Vilfredo Pareto, Franco Modigliani, Luigi Pasinetti, Mario Draghi, Luigi Zingales.

successive, perché la linea destra della U rovesciata non è scesa. Con la crescita economica le cose vanno meglio, ma è come un'alta marea che solleva in alto tutti i battelli (p.26) benché le differenze di stazza non cambino. Per cui va rimesso “radicalmente in questione il nesso ottimistico [...] tra sviluppo economico e distribuzione delle ricchezze” (p.35).

Per capire l'impostazione di Piketty, mettiamo in evidenza queste sue *convinzioni*:

1. la disuguaglianza non è necessariamente cattiva in sé: la questione centrale è sapere se è giustificata, se ha una ragion d'essere accettabile (p.40): ossia, in generale, se ha basi più meritocratiche e meno immutabili;
2. la disuguaglianza, anche con il nuovo secolo, è troppo elevata nei paesi sviluppati, e spesso non appare giustificabile (*passim*): a favore della riduzione e per la distribuzione della ricchezza ci sono fattori di *convergenza* (come la diffusione delle conoscenze e delle competenze), e ci sono fattori di *divergenza* che operano in senso opposto (come la concentrazione dei patrimoni e le eccessive retribuzioni dei dirigenti, p.46 e *passim*);
3. la disuguaglianza, espressa principalmente nel rapporto capitale/reddito, dopo una relativa stabilità nel XIX secolo e nell'inizio del XX secolo, diminuisce nel periodo 1914-1945, e poi riprende a salire, specialmente dagli anni '80: attualmente è tornata a livelli vicini a quelli riscontrabili alla vigilia delle due guerre mondiali; complessivamente il suo andamento può essere rappresentato da una curva ad U “non rovesciata” (pp.179-181);
4. il grado di disuguaglianza non è solo dovuto allo spontaneo andamento della vita economica e produttiva: esso può variare in ragione di altri elementi, fra i quali prevale quello delle scelte politiche e istituzionali; comunque l'uguaglianza dei diritti nel mercato non è sufficiente per garantire la loro applicazione (p.57): in breve, no al determinismo economico (p.43);
5. una migliore distribuzione delle ricchezze, *in primis* via fiscale, non deve essere troppo massiccia ed uniforme, perché in tal caso si rischia di spegnere il *motore* dell'accumulazione e di abbassare il tasso di crescita: bisogna invece salvaguardare al tempo stesso la forza della concorrenza e gli incentivi alla produzione (p.921).

Fin dall'inizio della sua esposizione Piketty solleva ed affronta due questioni fondamentali: quale è la causa strutturale principale della persistenza di elevata disuguaglianza nelle società capitalistiche; e quali sono i rimedi incisivi per

la riduzione delle disuguaglianze all'interno del funzionamento di tali società, senza pensare ad un loro cambiamento radicale.

Prima questione: “Il passato divora il futuro” (p.920). Cioè: la causa principale sta nel fatto che il tasso di *rendimento privato del capitale* (r) può essere molto, e per lungo tempo, superiore al tasso di crescita del reddito e del prodotto (g). *La formula $r > g$* significa che i patrimoni ereditati dal passato si ricapitalizzano a un ritmo più rapido della crescita della produzione e dei salari. Questa disuguaglianza esprime una contraddizione logica di fondo. Il rendimento medio del capitale nel corso della storia del capitalismo è stato spesso nell'ordine del 4-5% annuo. Per i paesi ricchi, tutto lascia pensare che il tasso di crescita non possa superare di molto l'1-1,5% annuo a lungo termine, a prescindere dalle politiche seguite (*passim*).

Guardare non solo al livello della disuguaglianza, ma anche e soprattutto alla struttura della disuguaglianza, vale a dire all'origine della disparità di reddito e di patrimonio tra i gruppi sociali

Seconda questione: bisogna correggere la dinamica di rendimento del capitale tassandola pesantemente, in modo da far scendere il rendimento privato sotto il tasso di crescita: e per questo obiettivo la soluzione giusta è *l'imposta progressiva annua* sul capitale. Solo in questo modo diventa possibile evitare la spirale della disuguaglianza senza fine. Tale imposta, per Piketty, dovrebbe essere all'1% o allo 0,5% annuo per i patrimoni inferiori ad un milione di euro, all'1% per quelli compresi fra 1 e 5 milioni di euro, al 2% per quelli fra 5 e 10 milioni, con la possibilità di salire fino al 5% annuo per le ricchezze superiori.

La difficoltà della soluzione proposta sta nel fatto che essa esige un altissimo grado di collaborazione internazionale e di integrazione politica regionale, con diretto riferimento alla Unione europea. In essa non esiste altra scelta per il controllo del capitalismo se non quella di scommettere fino in fondo sulla democrazia (922).

L'impostazione di Piketty per risolvere le due questioni centrali si manifesta attraverso la logica redistributiva, normalmente intesa nella sua dimensione sociale. Questa dimensione sottende tutta la sua opera, ma con la preoccupazione di non compromettere la dinamica del “motore economico”. La correzione efficace del capitalismo ha bisogno della democrazia, ed essa deve conciliare la dimensione sociale con la crescita e

la produttività. L'operazione riesce un po' meno difficile se si decide di intervenire *dopo* e non durante la formazione della ricchezza. È ciò che già avviene con il patrimonio ereditato.

Le fonti utilizzate da Piketty, quelle in grado di consentire lo studio della distribuzione delle ricchezze, sono due: la prima riguarda i redditi e la disuguaglianza della loro distribuzione; la seconda riguarda i patrimoni, la loro distribuzione e il rapporto fra patrimoni e redditi (pp.35 e ss). Volendo semplificare le cose, possiamo dire che i redditi (almeno quelli dei decili e centili superiori) sono stimati a partire dai dati fiscali dopo la creazione dell'imposta sul reddito (dalla fine dell'Ottocento in avanti). Le imposte delle dichiarazioni dei redditi permettono di studiare l'evoluzione delle loro disuguaglianze. Le imposte delle dichiarazioni sulla successione permettono di studiare l'evoluzione della disuguaglianza patrimoniale.

Il reddito si compone di due categorie: *redditi da lavoro* (salari, indennità, bonus, redditi da lavoro non salariato, ecc.), e *redditi da capitale* (affitti, dividendi, interessi, benefit, plusvalenze, ecc., nonché i redditi acquisiti con il possesso di un capitale terriero, immobiliare, finanziario, industriale mediante risparmio, rendimento ed eredità).

La questione della ripartizione del prodotto tra salari e profitti, tra redditi da lavoro e redditi da capitale, ha sempre occupato il primo posto nel conflitto distributivo (p.67). Ciò va incontro all'interesse di Piketty di guardare non solo al livello della disuguaglianza, ma anche e soprattutto alla struttura della disuguaglianza, vale a dire all'origine della disparità di reddito e di patrimonio tra i gruppi sociali. Quest'ultimo aspetto viene trascurato da Corrado Gini⁸, che utilizza un coefficiente sintetico della disuguaglianza mediante un unico indicatore numerico troppo tecnico e astratto (405 e *passim*). Piketty fa sovente ricorso alla nozione di *reddito nazionale*. Esso misura l'insieme dei redditi di cui dispongono i residenti in un dato paese nel corso di un anno (p.74 e ss). Strettamente collegato troviamo il *prodotto interno lordo* (Pil), che misura l'insieme dei beni e dei servizi prodotti nel corso di un anno sul territorio di un determinato paese. Sottraendo al Pil la svalutazione del capitale (ad esempio, l'usura degli edifici) ed altre voci, si ottiene il *prodotto interno netto*, chiamato semplicemente "prodotto interno", e che corrisponde in genere al 90% del Pil. Inoltre, a livello di ciascun paese, il reddito nazionale può essere superiore o inferiore al prodotto interno a seconda che i redditi netti dall'estero siano positivi o negativi: $\text{reddito nazionale} = \text{prodotto interno} + \text{reddito netto dall'estero}$ ⁹.

Una delle due categorie che compongono il reddito nazionale

è rappresentata dai redditi da capitale (p. 78 e *passim*). Quando Piketty parla di *capitale* senza altra precisazione, si riferisce all'insieme degli attivi posseduti o scambiati: in particolare al capitale immobiliare, finanziario e professionale (impiegato dalle imprese e dalle amministrazioni). Esso viene quindi distinto dal *capitale umano* ma include il *capitale immateriale*¹⁰.

Nei secoli XIX, XX e XXI c'è elevata disuguaglianza fino alla prima guerra mondiale, sua riduzione fino agli anni '70, sua ripresa dagli anni '80 in avanti

Le parole *capitale* e *patrimonio* si possono utilizzare in modo intercambiabile, come due perfetti sinonimi (pp.79-81). Perciò si definisce "patrimonio nazionale" o "capitale nazionale" il valore totale, calcolato sui prezzi di mercato, di tutto ciò che possiedono i residenti ed i governi di un dato paese in un dato momento e che può essere scambiato sul mercato. Si tratta della somma degli attivi non finanziari (cioè fabbricati, terreni, macchinari, ecc.) e degli attivi finanziari (conti bancari, obbligazioni, azioni, assicurazioni sulla vita, fondi pensione, ecc.). Il *patrimonio nazionale* è la somma del patrimonio privato e del patrimonio pubblico. Nei paesi sviluppati, il primo risulta nettamente superiore al secondo.

A questo punto possiamo definire il *rapporto capitale/reddito*. Il modo più utile consiste nel dividere lo stock di capitale per il flusso annuo di reddito (p.84). Tale rapporto viene chiamato β . Attualmente, nei paesi sviluppati (come il gruppo dei G8, Italia compresa), β è pari a 5-6: il reddito nazionale raggiunge i 30-35.000 euro pro capite, mentre il totale dei patrimoni privati (al netto dei debiti) si aggira in genere sui 150-200.000 euro pro capite, ossia tra le 5 e le 6 annualità di reddito nazionale.

8 Corrado Gini (1884-1965) mise a punto l'indice del grado di disuguaglianza, che esprime con 0 l'ipotetica situazione di perfetta uguaglianza e con 1 la situazione opposta. Nei valori fra 0 e 1, quelli bassi indicano una distribuzione meno diseguale, mentre i valori alti indicano una disuguaglianza elevata.

9 A livello mondiale, i redditi ricevuti o versati dall'estero si equilibrano, per cui il reddito è per definizione pari al prodotto.

10 Il primo corrisponde alla forza lavoro, alle competenze, alla formazione, alle capacità individuali. Nel secondo si possono comprendere, ad esempio, i diritti legati alla proprietà intellettuale (come i brevetti), il valore di una società legato alla sua immagine, ai suoi marchi, ai modelli di organizzazione *et similia*.



Queste medie nascondono enormi disparità. Le disparità di reddito provengono da un lato dalla disuguaglianza dei redditi da lavoro, dall'altra dalla disuguaglianza ancor più forte dei redditi da capitale, la quale deriva a sua volta dalla concentrazione dei patrimoni (p.85). Il rapporto β valuta l'importanza globale del capitale in una data società e la sua analisi costituisce una priorità indispensabile per lo studio delle disuguaglianze.

Piketty è in grado di enunciare le due leggi fondamentali del capitalismo. La prima: il rapporto capitale/reddito β è collegato molto semplicemente alla *quota dei redditi da capitale* nella composizione del reddito nazionale, quota che chiamiamo α , ottenendo questa formula: $\alpha = r \times \beta$

In altri termini, se in una determinata società il patrimonio

equivale a 6 annualità di reddito nazionale, e se il tasso di rendimento medio da capitale è del 6% annuo, la quota di capitale nel reddito nazionale è del 30%. Il *tasso di rendimento del capitale* misura quanto rende il capitale nel corso di un anno. Si tratta di una nozione più ampia di quella di "tasso di profitto" e molto più ampia di quella di "tasso d'interesse", anche se li congloba entrambi.

La seconda legge: la formula $\alpha = r \times \beta$ non dice come siano determinate le tre grandezze. Per fare passi avanti dovremo introdurre altre nozioni, in particolare quella di *tasso di crescita*. Con questa legge il rapporto β di una società è tanto più elevato quanto è più rilevante il tasso di risparmio e quanto è più basso il tasso di crescita. Queste tre grandezze non possono essere fissate indipendentemente l'una dalle altre. In quel caso significa che – con la crisi e con un modesto tasso di crescita – la disuguaglianza tende ad aumentare. Abbiamo quindi una riduzione del Pil e maggiori squilibri distributivi (è l'attuale situazione del nostro paese).

Un altro elemento essenziale nelle analisi di Piketty riguarda il *bilancio nazionale*. I primi tentativi della sua costruzione si collocano fra il Seicento e il Settecento, in Francia e nel Regno Unito, e poi si moltiplicano nel XIX secolo. Si tratta di stime, e tuttavia si sono via via prodotte stime migliori dei conti nazionali: i quali sono l'unico tentativo sistematico e coerente di analisi dell'attività economica di un paese. C'è però un grosso limite: i bilanci nazionali tengono conto delle massime e delle medie, e non della distribuzione delle disuguaglianze. Bisogna mobilitare altre fonti (p.99).

Nelle società a crescita debole i patrimoni ereditati assumono per loro natura un rilievo sproporzionato

Le pagine di questo paragrafo non sono particolarmente divertenti. D'altra parte, le nozioni ed i nomi sopra indicati risultano necessari per comprendere la natura ed i molti aspetti della *disuguaglianza*. Piketty non ci ha dato una sintesi finale dell'andamento del fenomeno. Tutto il libro se ne occupa, e in numerosi paragrafi e punti si riferisce in particolare a tendenze e numeri di medio e lungo periodo. Nelle pagine che seguono cerchiamo di riprenderle, almeno in parte.

Come inizio, ricordiamo che complessivamente, e relativamente ai paesi ricchi, nei secoli XIX, XX e XXI la rappresentazione della disuguaglianza corrisponde al simbolo U, divisibile in 3 parti: elevata disuguaglianza fino alla prima guerra

mondiale, sua riduzione fino agli anni '70, sua ripresa dagli anni '80 in avanti¹¹.

Cominciamo con l'utilizzo di due indicatori (p.46 e ss.). Il primo indica la *gerarchia dei redditi*. Ad esempio, la distribuzione del reddito nazionale Usa, nel secolo successivo al 1910, relativamente alla quota del *decile superiore*. Tale quota equivale al 45-50% fra il 1919 e il 1920, scende poi al 30-35% fino agli anni quaranta, si stabilizza a questo livello fra il 1950 e il 1970¹²: dopodiché si osserva un rapidissimo processo in senso inverso, e si torna a quota 45-50% (grafico I.1.). Questo "spettacolare" cambiamento è dovuto, in larga parte, all'esplosione senza precedenti dei redditi da lavoro degli alti dirigenti delle grandi imprese, determinato non solo dal loro apporto alla produttività, ma al fatto che spesso fissano loro le proprie retribuzioni.

Il secondo indicatore riguarda la variazione del valore complessivo dei *patrimoni privati* – per Regno Unito, Francia e Germania – dal 1870 ad oggi. Si notano un altissimo grado di prosperità patrimoniale nel XIX secolo e nella belle époque; un forte calo tra il 1914-1945, determinato dagli eventi scioccanti intercorsi (due guerre mondiali, catastrofi economiche e politiche che ne sono seguite); dopo, una crescita continua dei patrimoni privati, che sembrano quasi raggiungere i livelli antecedenti la prima guerra: ossia 5-6 annualità del reddito nazionale (grafico I.2.). Il ritorno all'elevato rapporto fra lo stock del capitale e il flusso di reddito nazionale negli ultimi decenni si spiega in larga parte con il ritorno a un regime di crescita relativamente lenta. Nelle società a crescita debole i patrimoni ereditati assumono per loro natura un rilievo sproporzionato, anche con un modesto flusso di nuovo risparmio. La divisione del reddito nazionale fra *capitale e lavoro* nel lungo periodo non è stabile, mentre la tesi più diffusa fra gli economisti sostiene che essa si esprime come due terzi/un terzo (65-70% salari e altri redditi di lavoro, 30-35% profitti). In realtà, dopo gli anni '50 e '60, il processo di ricostruzione dei patrimoni si rimette in moto, e poi accelera con la "rivoluzione conservatrice anglosassone del 1979-80, il crollo del blocco sovietico del 1989-90, la globalizzazione finanziaria e



la *deregulation* del decennio 1990-2000. Il che non è di per sé un fatto negativo nei processi economici in atto (p.72). Questa rilevante tendenza sembra possa essere spiegata innanzitutto con il ritorno ad un regime di crescita debole della popolazione e della produttività, rafforzata da un regime politico obiettivamente molto favorevole ai capitali privati.

La distribuzione mondiale del prodotto, tra il 1900 e il 1980, si è concentrato in Europa e negli Stati Uniti, con una quota del 70-80%; declina poi costantemente, e oggi è al 50%: e dovrebbe continuare a scendere nel nostro secolo (grafico 1.1). I due continenti detti avevano un peso economico due o tre volte maggiore rispetto alla popolazione (grafico 1.2.). Questo divario si è concluso, si è entrati in una fase di convergenza, anche se l'aggancio dell'Asia e dell'Africa all'Europa e all'America è ancora lontano dal verificarsi (grafico 1.3.)¹³.

Per la disuguaglianza, vediamo il livello generale (con un reddito mensile medio di 760 euro pro capite), e più significativamente il livello regionale (tabella 1.1.) L'Unione europea ha un Pil pro capite annuo che supera i 27.000 euro, mentre Russia e Ucraina arrivano a circa 15.000 euro. L'Unione, a sua volta, è relativamente eterogenea: Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Spagna con un Pil medio pro capite intorno ai 31.000 euro, e con l'Europa dell'Est a 16.000. Anche l'America è suddivisa: blocco Stati Uniti/Canada, 40.000 euro, America Latina 10.000. La zona più povera del mondo è l'Africa subsahariana con 200 euro, l'India è di poco superiore, la Cina molto di più con 8.000 euro. Il Giappone è vicino ai paesi europei più ricchi: 30.000 euro.

A livello mondiale, quindi, abbiamo situazioni assai differenti. Tuttavia il mondo sembra ormai decisamente entrato in una fase di convergenza tra paesi ricchi e paesi poveri. Tesi sostenuta non solo da Piketty. Le differenze del

11 Questa divisione si presenta complessivamente confermata per l'Italia da G. VECCHI, *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, il Mulino 2011, capp. VI, VII, VIII.

12 In questo periodo corrispondente al ciclo dei *Trente glorieuses*, la disuguaglianza in Italia, secondo l'indice Gini, diminuisce dallo 0,41 del 1948 allo 0,31 del 1985 (Cfr. G. BAGLIONI, *Un racconto del lavoro salariato*, il Mulino, 2014, p.153).

13 Sul tema si veda, fra altri, F. BOURGUIGNON, *La globalizzazione della disuguaglianza*, Codice edizioni, 2013.

tenore di vita medio dei cittadini di paesi emergenti (Brasile, Cina, India, ed altri) tendono a ridursi rispetto a quello di nordamericani ed europei, con lo sfondo della globalizzazione.

Per comprendere il problema di un possibile ritorno ad un regime di crescita debole, è importante scomporre la crescita del prodotto in due parti: la crescita della *popolazione* e la crescita del *prodotto pro capite*. Quest'ultima è l'unica in grado di consentire il miglioramento delle condizioni di vita (pp.119 e ss). A livello mondiale, dopo la rivoluzione industriale, sappiamo che nel periodo tra il 1913 e il 2012 il tasso di crescita annuo è del 3% per la produzione, dell' 1,4 per la popolazione, dell' 1,6 per la produzione pro capite (mentre era pari allo 0,9 fra il 1820 e il 1913).

Una crescita demografica forte tende a svolgere un ruolo ugualitario, poiché diminuisce il grado di incidenza dei patrimoni dovuti al passato

È poi utile considerare la “crescita cumulata”, vale a dire il fenomeno per cui una crescita annua debole cumulata su un lunghissimo periodo comporta comunque un progresso considerevole. Infatti una crescita annua dell'1%, che sembra quasi impercettibile, nell'arco di una generazione corrisponde ad un progresso di un terzo, cioè un dato sostanziale (tabella 2.2). La *tesi di fondo* di Piketty è questa: “Un divario apparentemente limitato tra il *tasso di rendimento del capitale* e il tasso di crescita tende a produrre a lungo termine effetti molto forti e destabilizzanti in fatto di struttura e dinamica della disuguaglianza” (pp. 124-25).

L'altra parte rilevante è la *crescita demografica*. A livello mondiale, il tasso di crescita annuo della popolazione è il seguente: 0,4% (1700-1820), 0,6% (1820-1913), 1,4% (1913-2012), 0,7% (previsioni 2012-2050). Per l'Europa (1913-2012), il tasso è stato dello 0,4% (e per le previsioni 2002-2050 0,1%, tabella 2.3.). È facile osservare la riduzione della popolazione europea nel secolo XX e nelle previsioni rispetto alla situazione mondiale e alla stessa America. Comunque, nel recente periodo 1990-2012, anche la popolazione mondiale nel suo complesso è già in fase di quasi completa stagnazione.

Questa situazione – ancor di più in caso di diminuzione – gioca a favore della disuguaglianza, perché accresce il peso del capitale accumulato dalle precedenti generazioni. Con la crescita debole è abbastanza plausibile che il tasso di rendimento del capitale superi nettamente il tasso di crescita.

Invece, a parità di fattori, una crescita demografica forte tende a svolgere un ruolo ugualitario, poiché diminuisce il grado di incidenza dei patrimoni dovuti al passato, e quindi della stessa eredità.

In una società con crescita economica e demografica continua (anche solo dallo 0,5 all'1,5% annuo) si creano nuove funzioni socio-economiche, nuove competenze, l'aumento della mobilità sociale. La quale però non implica necessariamente una riduzione della disuguaglianza di reddito, salvo per quella di tipo patrimoniale (p.136). Il percorso compiuto dell'economia evidenzia la crescita del *prodotto pro capite*; attualmente a livello mondiale, come sappiamo, esso è all'incirca di 760 euro mensili, corrispondente ad una moltiplicazione per dieci rispetto ai 70 euro mensili nel Settecento (pari al livello dei paesi più poveri dell'Africa subsahariana di oggi). Nei paesi più ricchi – Europa occidentale, America del Nord e Giappone – il reddito medio è di circa 2500 euro mensili nel 2012, con alla base una diffusa crescita della produttività (p.137 e ss).

Il potere d'acquisto medio in vigore nel Vecchio Continente, dopo una situazione di stagnazione economica nel XVIII secolo e in quelli precedenti, si raddoppia fra il 1820 e il 1913, e aumenta di sei volte fra il 1913 e il 2012. È infatti nel XX secolo che la crescita economica diventa davvero una realtà straordinaria e tangibile per tutti (è meglio dire per quasi tutti). Nel contempo si manifestano novità e diversificazioni dei modelli di vita, e specialmente nell'ambito dei consumi. La tendenza più evidente, come è noto, è data dalla riduzione del peso dei beni alimentari a vantaggio dei prodotti industriali e dei servizi.

Trasformazioni non meno rilevanti e inedite si vedono nel campo dell'occupazione. Nel secolo XX risulta evidente una forte riduzione dell'occupazione agricola, che contribuisce alla espansione dell'occupazione nei settori manifatturieri e nel settore pubblico, e dopo allo sviluppo dei servizi. Due esempi. Francia: nel 1900, 43% in agricoltura, 29% nell'industria, 28% nei servizi; nel 2012, 3% in agricoltura, 21% nell'industria e 76% nei servizi. Stati Uniti: nel 1900, 41% in agricoltura, 28% nell'industria e 31% nei servizi; nel 2012, 2% in agricoltura, 18% nell'industria e l'80% nei servizi (tabella 2.4.).

Siamo entrati nel periodo della fine della crescita? Per affrontare questo problema, il problema del futuro, Piketty ci ricorda che la crescita del passato, per quanto eccezionale, è avvenuta seguendo ritmi annui relativamente lenti, in genere dell'1-1,5%, salvo esempi storici del 3-4% per recuperare un

ritardo. L'ossessione di attestarsi sul 3-4% annuo è una illusione per i paesi più avanzati. Le stesse tecnologie dell'informazione hanno un potenziale di crescita inferiore rispetto alle conquiste tecnologiche del passato (ad esempio l'elettricità). La crescita dell'1% o dell'1,5%, specie se valutata nello spazio generazionale, corrisponde ad un ritmo più rapido di quanto spesso si immagina. Basta pensare alla differenza con una crescita dello 0,1% o 0,2%, che è quasi nulla.

Gli attivi ed i passivi pubblici, e la differenza fra i due, hanno perlopiù rappresentato importi relativamente limitati rispetto all'enorme massa delle ricchezze private

In una prospettiva storica, Piketty ritiene che il periodo *Trente glorieuses* rappresenti una eccezione. L'Europa occidentale, con un prodotto pro capite che ristagna tra il 1913 e il 1959, compie un balzo in avanti dal '50 al '70 (4% abbondante di crescita annua), per poi accusare un dimezzamento – o anche di più – nel corso dei decenni successivi. Per questo andamento sia il processo neoliberista inauguratosi intorno al 1980 che il processo “statalista” inauguratosi nel 1945 non meritano né un eccesso di enfasi né un eccesso di riprovazione (p.157)¹⁴.

A questo punto termina la Parte prima, quella che ha introdotto i concetti basilari di reddito e di capitale nonché le grandi tappe della crescita del prodotto e del reddito dopo la rivoluzione industriale. Ora, nella Parte seconda, Piketty si concentra sul rapporto capitale/reddito e sulla composizione del capitale: iniziando con un *excursus* letterario riferito a papà Goriot, nel cui contesto il patrimonio è onnipresente, e a prescindere dalla sua entità e dal suo detentore assume per lo più due forme: terreni e titoli di Stato.

Se consideriamo l'obiettivo naturale di chiedere ad un capitale di produrre un reddito sicuro e costante, guardando le cose più da vicino le differenze fra il mondo del XIX secolo e quello del XXI sono meno evidenti di quanto possa sembrare: basta pensare al debito pubblico attuale, assai minore del livello astronomico dell'inizio del XIX secolo (Francia e Regno Unito). Tuttavia gli attivi ed i passivi pubblici, e la dif-

ferenza fra i due, hanno perlopiù rappresentato importi relativamente limitati rispetto all'enorme massa delle ricchezze private. (p.194 e ss).

Nel XX secolo si è sviluppata una visione nuova del debito pubblico, fondata sull'indebitamento come servizio per la politica della spesa e di redistribuzione sociale a favore dei ceti più modesti. Nel secondo dopoguerra si manifesta un graduale ampliamento del ruolo economico dello Stato, si accresce il livello del debito pubblico, ma i patrimoni privati raggiungono poco a poco i livelli del primo Novecento. La Francia – dopo essere stata, negli anni '50, la nazione del capitalismo di Stato – è diventata la terra promessa del nuovo capitalismo patrimoniale del XXI secolo (p.212).

Per il rapporto capitale/reddito nel secolo scorso si manifesta una spettacolare curva a U. Tale rapporto si moltiplica per più di due tra il 1945 e il 2012, mostrando una prosperità patrimoniale che non si conosceva dai tempi della belle époque (p.181). Questa ripresa straordinaria del rapporto capitale/reddito nella seconda metà del XX secolo, ossia dopo lo shock



¹⁴ In altri punti Piketty dà maggior rilievo all'incidenza pubblica, per “le disuguaglianze ricresciute con forza dopo gli anni settanta-ottanta del 900, anche se con variazioni tra paese e paese, si conferma ancora una volta il ruolo cruciale svolto dalle diverse istituzioni e dalle diverse politiche” (p.364).

subito dal capitale nazionale fra il 1910 e il 1950 (grafico 4.5.), si è esteso ad altri paesi europei (oltre Francia e Regno Unito), come la Germania, e agli Stati Uniti (capitolo 4).

La Germania – paese simbolo dell'economia mista, importante nel corso del secondo dopoguerra – non ha smesso di aumentare il rapporto capitale/reddito, in primo luogo grazie alle eccedenze commerciali. Oggi il suo patrimonio pubblico netto è praticamente a quota zero, ed i patrimoni privati rappresentano la quasi totalità del patrimonio nazionale. In Italia e in Spagna, dopo il 1970, si nota una crescita molto forte di tale rapporto, ancor più marcata che nel Regno Unito e in Francia. Anche le stime disponibili per il Belgio, Olanda e Austria, vanno nella stessa direzione (p.224).

I paesi che risparmiano di più sono in genere
quelli a crescita demografica quasi
nulla e in cui sono più numerosi gli anziani

Diversamente dall'Europa, negli Stati Uniti il capitale conta meno. Il basso rapporto capitale/reddito riflette una differenza di fondo nella struttura delle disuguaglianze sociali rispetto all'Europa: la totalità dei patrimoni rappresenta solo tre annualità di reddito nazionale contro più di sette in Europa. Ciò significa in concreto che nel Nuovo mondo il peso dei proprietari e delle posizioni acquisite nel passato è meno importante, e il rapporto capitale/reddito più stabile (grafico 4.8.). Ma nella storia del patrimonio americano c'è anche il problema della schiavitù, nel senso di poter calcolare il valore economico del "capitale umano" a partire da un tasso di rendimento annuo più o meno arbitrario (nell'ordine del 4-5%). Thomas Jefferson non possiede solo terreni: possiede anche più di 600 schiavi, ereditati soprattutto dal padre e dal nonno (p. 249).

Le trasformazioni di lungo periodo del capitale in Europa e negli Stati Uniti (il capitale terriero gradualmente sostituito dal capitale immobiliare, industriale e finanziario) non hanno sostanzialmente modificato il valore totale dello stock di capitale misurato in annualità di reddito nazionale, rapporto che misura l'incidenza globale del capitale sull'economia e sulla società. Tale rapporto, però, è sempre stato più elevato in Europa che in America (capitolo 5). Il ritorno ad un rapporto capitale/reddito strutturalmente elevato nel XXI secolo (vicino ai livelli osservabili nei secoli XVIII e XIX) si spiega facilmente con il ritorno ad un regime di bassa crescita, in particolare demografica. Le piccole variazioni del tasso di

crescita possono avere effetti assai rilevanti sul rapporto capitale/reddito a lungo termine.

Per illustrare la differenza tra le dinamiche a breve e lungo termine di tale rapporto, si deve esaminare l'evoluzione annua dei principali paesi ricchi dal 1970 al 2010: in ordine decrescente del Pil, Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Australia (grafico 5.3.). La tendenza generale è data dal grande ritorno del capitale privato, o meglio dall'affermazione di un nuovo capitalismo patrimoniale. Questa tendenza, si spiega con tre ordini di fattori: oltre al rallentamento della crescita, i processi di privatizzazione e l'accelerazione del prezzo degli attivi immobiliari e azionari (nei decenni 1980-90).

Nel periodo in questione tutti i paesi ricchi crescono più o meno al medesimo ritmo: crescita annua media pro capite tra 1,6% e il 2%, per lo più fra 1,7% e l'1,9%. Le variazioni sono molto più deboli rispetto al divario dei tassi di crescita demografica. Per Europa e Giappone i tassi di crescita demografica sono inferiori allo 0,5% (e anche più dopo il 1990). Mentre Stati Uniti e Canada sono compresi fra 1% e 1,5% (grafico 5.1.). Per lo stesso periodo, i tassi di risparmio medi si aggirano fra il 10% e il 12% del reddito nazionale, con variazioni significative: Stati Uniti al 7-8%, Italia e Giappone al 14-15% (tabella 5.1.). I paesi che risparmiano di più sono in genere quelli a crescita demografica quasi nulla e in cui sono più numerosi gli anziani (che risparmiano in vista della pensione o per la successione).

Nelle pagine relative a "La divisione capitale-lavoro nel XXI secolo" (capitolo 6) Piketty non nasconde, come fa solitamente, le difficoltà e le incertezze della sua analisi, delle sue stime (e di quelle di altri). Egli riprende la distinzione fra *reddito da lavoro* (salari, premi ed altri versamenti a tutti coloro che hanno prestato il proprio lavoro, compresi i quadri ed i dirigenti), e *reddito da capitale* (dividendi, interessi, profitti investiti per accrescere il valore del capitale, ecc.). Ma vi sono anche i lavoratori non salariati, nelle imprese individuali, per i quali si parla di *redditi misti*, cioè redditi sia da lavoro, sia da capitale.

Quanto al rendimento da capitale, bisogna considerare (come sembra ovvio) gli impegni di lavoro che le attività di gestione comportano: attività destinate a crescere, ad esempio, per la diversificazione dei portafogli. Allora abbiamo un *reddito puro* se calcoliamo il tasso di rendimento sottraendo l'entità di dette attività. Tale rendimento è determinato dalla produttività marginale del capitale (equivale al valore della produzione addizionale dovuta ad una unità di capitale supplementare).

tare), e più realisticamente dal potere di contrattazione con gli altri attori (p.325 e ss). In ogni caso il tasso di rendimento proviene da due forze: la tecnologia e l'abbondanza dello stock di capitale.

Molti economisti credono alla stabilità della divisione capitale-lavoro, qualunque cosa succeda. Per esempio, se la quota dei redditi da capitale è pari al 30% del reddito nazionale, i redditi da lavoro equivarranno al 70%. Quindi stabilità e visione relativamente tranquilla e armonica dell'ordine sociale. In realtà, secondo Piketty, quella stabilità "non garantisce per nulla l'armonia e può coniugarsi con una disuguaglianza estrema e insostenibile in merito alla proprietà del capitale e alla distribuzione dei redditi [...] Ma il punto sul quale dobbiamo insistere qui è che la realtà storica è più complessa di quanto lasci intendere l'idea della completa stabilità" (pp.334-35).

Il lavoro, lo studio, i mercati consentono di raggiungere benessere e considerazione sociale come l'eredità ed i redditi da patrimonio?

Tale realtà ci mostra che c'è un rialzo tendenziale del rapporto capitale/reddito dei paesi ricchi negli ultimi decenni (grafico 6.5.), e che esso potrebbe estendersi all'intero pianeta nel caso di un calo generalizzato della crescita (in particolare demografica). Ma allora è più probabile che l'effetto volume prevalga sull'effetto prezzo, ossia che l'effetto accumulazione prevalga sull'effetto calo del rendimento. Con la tendenza detta si ha un maggiore potere di contrattazione del capitale rispetto al lavoro.

Le economie di oggi sembrano caratterizzarsi per le notevoli possibilità di sostituzione capitale-lavoro. La tecnologia moderna impiega sempre molto capitale, con modalità assai differenziate. In questa condizione non esiste ragione logica per cui, nel lungo termine, la quota del capitale scenda. Oggi sappiamo che solo la crescita della *produttività* permette una crescita strutturale a lungo termine. Ed è la *crescita strutturale* l'unica a consentire di equilibrare – in qualche misura – il processo di accumulazione del capitale (p.350-51).

In regime di crescita debole (soprattutto quella demografica a zero o negativa) i patrimoni ereditati dal passato assumono per loro natura una importanza considerevole, in Europa e a livello mondiale. Inoltre l'esperienza storica suggerisce che la prevedibile crescita del rapporto capitale/reddito non comporterà necessariamente un ribasso sensibile del rendimento del capitale. Il balzo in avanti verso la razionalità economica e

tecnologica non implica per forza un balzo in avanti verso la razionalità democratica e meritocratica, per un motivo molto semplice: la tecnologia, come il mercato, non conoscono né limiti né morale. Il "valore totale di tutti gli elementi di capitale non umano – immobiliare, di investimento, industriale, finanziario – ha finito nel lungo periodo per crescere velocemente quasi quanto il prodotto e il reddito nazionale, quasi quanto la massa dei redditi da lavoro. Se si vuole davvero fondare un ordine sociale più giusto e razionale, basato sull'utilità comune, non è sufficiente affidarsi ai capricci della tecnologia" (p.359).

La Parte terza analizza la disuguaglianza e la sua ripartizione a *livello individuale*. Sappiamo che le guerre mondiali e le politiche pubbliche derivate hanno avuto un ruolo fondamentale nella riduzione delle disuguaglianze nel XX secolo. Sappiamo anche che le disuguaglianze sono cresciute con forza dopo gli anni settanta-ottanta del Novecento, con sensibili variazioni tra paese e paese (capitolo 7). Da qui il grande interrogativo: in che cosa la struttura della disuguaglianza del mondo di oggi è realmente diversa da quella prevalente con la Rivoluzione industriale o nelle società rurali tradizionali? Più in profondità, la questione centrale è simbolicamente espressa in quest'altro interrogativo: il lavoro, lo studio, i mercati consentono di raggiungere benessere e considerazione sociale come l'eredità ed i redditi da patrimonio? Parliamo di oggi, perché, ad esempio, per i facoltosi personaggi di Jane Austen il problema del lavoro non si pone nemmeno.

Passando ai dati, osserviamo gli ordini di grandezza che caratterizzano la disuguaglianza totale (lavoro e capitale). Per il coefficiente di Gini, si ha disuguaglianza debole con lo 0,26 (paesi scandinavi, anni 70-80 del 900); media con lo 0,36 (Europa 2010); forte con lo 0,49 (Stati Uniti nel 2010 e Europa 1910); molto forte con 0,58 (Stati Uniti 2030, tabella 7.3.).

L'obiettivo unico di Piketty è quello di riuscire a mettere a confronto la struttura delle disuguaglianze nel tempo e nello spazio, cioè in società differenti. Per raggiungere l'obiettivo (e quindi trascurando le narrazioni di contadini o nobili, proprietari o borghesi, impiegati ed operai, ecc.), utilizza *decili*, *centili*, e anche *millili*, gli strumenti più adatti per cogliere il continuum delle disuguaglianze socio-economiche. Il *centile superiore* corrisponde ad una fascia particolarmente interessante, perché è vero che rappresenta una frazione minoritaria della popolazione, eppure è abbastanza vasta (Francia 2013: 500.000 persone) e significativa non solo nel paesaggio sociale. Le disuguaglianze dei redditi da lavoro sono più ridotte di quelle determinate dal capitale, e tuttavia il loro



divario appare notevole. Nei paesi (scandinavi) più egualitari, il 10% meglio pagato riceve il 20% della massa dei redditi da lavoro; in Germania e Francia, il 25-30%, negli Stati Uniti, il 35%. (p.389).

Il problema di fondo riguarda più la legittimazione delle disuguaglianze che la loro ampiezza in quanto tale

Le disuguaglianze determinate dal capitale mettono in luce, in tutti i paesi, i livelli più alti del fenomeno. Nei paesi scandinavi (anni '70-80) il 10% dei patrimoni più elevati rappresentava da solo il 50% - 60% del patrimonio nazionale. Oggi, nella maggioranza dei paesi europei – in particolare, Francia, Germania, Regno Unito e Italia – il 10% dei patrimoni più elevati copre circa il 60% del patrimonio nazionale. Ciò che col-

15 Si pensi al passaggio da un capitale in gran parte ereditato ad un capitale frutto dei risparmi di una intera vita che si è allungata, a partire dai redditi da lavoro (p.582). Nella realtà, secondo Piketty, questa trasformazione è stata meno forte di quanto si pensasse.

pisce è che in questi paesi la metà della popolazione più povera non possiede pressoché nulla: Francia, 2010-11, meno del 4%; negli Stati Uniti, nello stesso biennio, il decile superiore possiede il 72% del patrimonio e la metà inferiore appena il 2%. In definitiva, le disuguaglianze patrimoniali nei paesi più egualitari (paesi scandinavi '70-80) appaiono nettamente più forti della disuguaglianza retributiva (Stati Uniti, oggi). La disuguaglianza all'interno del decile superiore è anch'essa molto forte: indicativamente, patrimonio medio di 5 milioni di euro per l'1% e meno di 800.000 euro per il restante 9%. La novità più importante del XX secolo sta nello sviluppo di una classe media patrimoniale nei paesi ricchi (p.397 e ss). Ciò ha contribuito ad attenuare di poco il livello di concentrazione del capitale, più elevata di oggi all'inizio del secolo scorso. In concreto la classe media è riuscita "a strappare solo qualche briciola; non più di un terzo del patrimonio in Europa, appena un quarto negli Stati Uniti"¹⁵.

A proposito degli Stati Uniti, si assiste, a partire dagli anni settanta-ottanta, a un'esplosione senza precedenti della disuguaglianza di reddito. È possibile che questa esplosione abbia

contribuito a scatenare la crisi finanziaria del 2008? Per Piketty la risposta è positiva: la disuguaglianza ha avuto come conseguenza il relativo blocco del potere d'acquisto delle classi popolari e medie (quindi indebitamento crescente favorito dal credito sempre più facile, p. 454). La fascia intermedia raggruppa una popolazione quattro volte più numerosa del decile superiore, eppure la massa dei patrimoni che detiene è due-tre volte inferiore (p. 399).

Dai dati e dalle situazioni di cui sopra Piketty insiste su questo punto: il problema di fondo riguarda più la *legittimazione* delle disuguaglianze che la loro *ampiezza* in quanto tale (p.403). Una impostazione che può avere importanti implicazioni. Sempre con riferimento al XX secolo, la lezione decisiva dovuta alla dinamica storica della distribuzione delle ricchezze è ravvisabile nel collasso dei *rentiers*. In Francia e in altri paesi la loro quota appare relativamente stabile nella seconda metà del secolo, ma molto inferiore alla quota della prima parte del secolo (grafico 8.2.). Una connessa tendenza si può semplicemente esprimere con il passaggio, alla cima della stratificazione economica, dalla prevalenza dei *rentiers* alla prevalenza dei *dirigenti* (capitolo 8). La tendenza riguarda la metà inferiore del decile superiore: i salari dei dirigenti equivalgono in genere all'80-90% del totale dei redditi. I compensi dei quadri superiori vengono fissati da loro stessi o da comitati di retribuzione formati da persone che godono per lo più di redditi analoghi. Il risultato dà luogo ad una forma discutibile di "estremismo meritocratico".

L'aumento esponenziale dei redditi
dei superdirigenti è più che sufficiente per
spiegare la crescita della disuguaglianza
degli ultimi decenni

All'interno della metà più povera del decile superiore, diventato più articolato, troviamo l'80-90% di persone che vivono per lo più dei loro salari: dirigenti e direttori di imprese private oppure dirigenti e burocrati. Si tratta in genere di salari due o tre volte più alti del salario medio delle società considerate. Chi scrive ha l'impressione che Piketty riduca la differenza fra la remunerazione di molti dirigenti e il salario medio. Nel gruppo rientrano anche medici, avvocati, commercianti, ristoratori e altri imprenditori non salariati in numero crescente: quelli dei "redditi misti", per i quali il reddito da lavoro coincide con il capitale d'investimento, sono pari al 20-30% dei redditi (p. 427).

In sostanza: "Il decile superiore postula sempre due mondi



molto diversi; da una parte il 9% in cui prevalgono nettamente i redditi da lavoro, dall'altro l'1%, in cui prendono via via il sopravvento i redditi da capitale (in misura più o meno massiccia e rapida a seconda delle epoche. (p.428). La disuguaglianza dei redditi da lavoro è soprattutto la disuguaglianza dei salari. Essa appare più o meno forte. Secondo la teoria più diffusa dipende dalla tecnologia, dalle competenze e dalla produttività marginale. Ma il salario non è mai una grandezza immutabile e oggettiva: contano i rapporti di forza fra gruppi sociali che recitano la parte di protagonista. Ed è ugualmente necessario considerare il ruolo delle diverse istituzioni e norme che in tutte le società caratterizzano il funzionamento del mercato del lavoro, che è una costruzione sociale, fatta di regole e di compromessi specifici (capitolo 9). Facciamo un esempio. Dopo il 1950, in Francia, il salario minimo svolge un ruolo centrale, cresce rapidamente dal '68 all'83, e dopo cresce a ritmo più lento. Negli Stati Uniti il salario minimo sale fino al 1969, poi è bloccato fino ai nostri giorni, con un conseguente forte calo del potere d'acquisto, e viene rialzato dall'amministrazione Obama (grafico 9.1.).

Tornando alla teoria diffusa della produttività marginale, va sottolineato che essa non riesce a spiegare l'esplosione degli altissimi redditi da lavoro osservata negli Stati Uniti a partire dagli anni '70, facendo appello al progresso tecnico (p.482 e ss.). In primo luogo, l'esplosione riguarda propriamente i salari più elevati, ossia il decile superiore nel suo complesso, e all'interno soprattutto gli stipendi più alti. In secondo luogo, è evidente che l'irresistibile ascesa di tali stipendi si è verificata in determinati paesi sviluppati e non in altri: il che fa pensare che vi abbiano svolto un ruolo decisivo le specifiche differenze istituzionali fra paese e paese, e non cause globali e universali in quanto tali, come la generale trasformazione tecnologica.

L'aumento esponenziale dei redditi dei superdirigenti è più che sufficiente per spiegare la *crescita della disuguaglianza* degli ultimi decenni, e tuttavia l'ampiezza del fenomeno è assai diversa da paese a paese. Basta osservare (grafico 9.2.) le differenze nei paesi anglosassoni – Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia – dopo il 1980 (le differenze sono minori fra i paesi europei, grafico 9.4.).

Bisogna notare, inoltre, che più si sale nella gerarchia dei redditi, più spettacolare ne è la crescita: che, come è ovvio, pone il problema della loro legittimità. Parliamo della crescita della quota del *millile* superiore: lo 0,1% più ricco nella composizione del reddito nazionale. Negli Stati Uniti la quota passa nel corso degli ultimi decenni dal 2 a quasi il 10% (grafico 9.5). In Europa continentale e in Giappone le quote sono più basse ma in crescita: ad esempio, Francia e Giappone 2,5%, Svezia più del 2% (grafico 9.6). Tornando sul tema, Piketty ribadisce che l'andamento dei millili non si spiega con la teoria produttiva marginale.

È pressoché inevitabile che l'eredità,
ossia i patrimoni frutto del passato, prevalga
sul risparmio, ossia sul patrimonio frutto
del presente

Un cenno ai paesi poveri ed emergenti (p.499 e ss). Sorprende il fatto che gli ordini di grandezza ottenuti per la quota del centile superiore nella composizione del reddito nazionale sono a prima vista molto vicini a quelli osservati nei paesi ricchi. In effetti sono sensibilmente inferiori. Comunque, la quota del decile superiore torna a salire negli anni '80 un po' ovunque, collocandosi all'inizio del XXI secolo al 15% del reddito nazionale (in India e Indonesia attorno al 12-13%, in Sudafrica e Argentina attorno al 16-18%). La stessa cosa è avvenuta in Cina (grafico 9.9.).

La concentrazione della proprietà del capitale di oggi, nei paesi europei, è molto inferiore a quella della belle époque. Essa, in larga misura, è la conseguenza combinata degli avvenimenti accidentali e drammatici degli anni 1914-45, e del-

l'introduzione di strumenti istituzionali specifici, in particolare nel campo della imposizione fiscale sui capitali e sui redditi. Il grave rischio che riprendano il sopravvento disuguaglianze patrimoniali prossime a quelle osservate in passato potrebbe dipendere solo dall'archiviazione degli strumenti istituzionali detti. Nel contempo, si può fin d'ora arrivare a questa chiarissima conclusione: “Sarebbe illusorio pensare che esistano, nella struttura della crescita moderna o nelle leggi dell'economia di mercato, forze di convergenza capaci di portare *naturalmente* (il corsivo è nostro) ad una riduzione delle disuguaglianze patrimoniali o ad una stabilizzazione in qualche misura armonica” (p.580).

In questo settore non c'è niente di certo, e per procedere oltre dobbiamo considerare direttamente prima la *dinamica della eredità* (la sua importanza e l'importanza del risparmio nel lungo termine), e poi la *dinamica mondiale dei patrimoni* (cap. 11 e 12). Si tratta di un problema di fondo, poiché in assoluto un uguale processo di concentrazione patrimoniale può benissimo rimandare a realtà completamente diverse¹⁶. L'eredità, nel secolo XXI, svolgerà un ruolo decisivo, paragonabile a quello già svolto in passato (capitolo 11).

La conclusione di Piketty è la seguente: se il tasso di rendimento del capitale è molto più alto del tasso di crescita dell'economia ($r > g$), e se si mantiene tale nel corso del tempo, è pressoché inevitabile che l'eredità, ossia i patrimoni frutto del passato, prevalga sul risparmio, ossia sul patrimonio frutto del presente. Quanto più il XXI secolo si caratterizzerà per una diminuzione della crescita (demografica ed economica) e per il rendimento elevato del capitale (in un contesto di spiccata concorrenza tra paesi per attirare capitale), tanto più l'eredità riacquisterà un'importanza analoga a quella che ha avuto nel XIX secolo.

Questa tendenza è già visibile in Francia e in parecchi altri paesi europei con crescita ridotta negli ultimi decenni. Meno negli Stati Uniti per effetto di una crescita demografica più sostenuta che in Europa. Ciò non significa che nel XXI secolo “la struttura della disuguaglianza sarà la medesima del XIX, un po' perché la concentrazione patrimoniale è meno estrema (ci saranno certamente più *rentiers*, piccoli e medi e meno *rentiers* grandi), un po' perché la gerarchia dei redditi da lavoro tende ad allargarsi (l'ascesa dei superdirigenti), e un po' perché le due realtà sono molto più collegate di un tempo tra loro. Nel XXI secolo si può essere al contempo superdirigenti e *rentiers* di media grandezza: d'altronde è il nuovo *ordine meritocratico* a favorire la conciliazione delle due identità, sicuramente a scapito del lavoratore

16 Il fenomeno dell'eredità si può constatare in numerosi paesi, sia pure con i limiti dei dati a disposizione. In Germania, accelerazione dopo gli anni '80, con un forte peso delle donazioni. Nel Regno Unito, la stessa accelerazione. Probabili livelli elevati in Italia e Spagna, anche in ragione del loro declino demografico. Negli Stati Uniti, anni '70-'80, i patrimoni ereditati equivalgono ad almeno il 50-60% del totale dei patrimoni privati.

piccolo e medio, soprattutto se detentore di una rendita esigua” (pp.582-83).

Prendiamo una realtà storica, quella del flusso successorio in Francia dal 1820 al 2010 (grafico 11.1.): nel secolo XIX era equivalente al 20-25% del reddito annuo (come lo vedeva Balzac). Esso cresce durante la belle époque. Calo spettacolare nella prima metà del Novecento, seguito da una costante ripresa dopo gli anni '50, fino al primo decennio del XXI secolo (uguale a circa il 15% del reddito nazionale). Il calo nel periodo detto ha alimentato l'idea della fine dell'eredità.

Il pianeta, nel 1987, contava appena 140
miliardari in dollari, mentre nel 2013
ne contava più di 1400

Ecco la posizione in merito di due nomi eccellenti: Franco Modigliani e Talcott Parsons. Modigliani offre una visione piatta della disuguaglianza, secondo la quale le disuguaglianze di capitale corrispondono al trasferimento nel tempo della disuguaglianza da lavoro: i dirigenti accumulano, per la loro pensione, più riserve degli operai, ma in tutti i modi gli uni e gli altri consumano il loro capitale prima della morte. Parsons, il maestro della sociologia funzionalistica americana durante i *Trente glorieuses*, amava rappresentare un mondo di ceti medi e di dirigenti nel quale il valore della eredità si sarebbe pressoché estinta.

Un fattore che potrebbe giustificare la previsione della fine naturale dell'eredità è l'allungamento dell'aspettativa di vita, cominciando con la dilazione nel tempo dell'eredità; cioè, si eredita talmente tardi che essa perde di importanza (non casualmente siamo in un periodo di crescita delle donazioni). Ma si tratta di una illusione. Per tutto il XIX secolo appare notevole l'invecchiamento della ricchezza. Un esempio: Francia 1880, patrimonio medio 20-29 anni, 30% (rispetto a 100%, 50-59 anni); patrimonio medio 70-79 anni, 166% (tabella 11.1.). Nel periodo 1870-1914, quello della prima globalizzazione commerciale, la ricchezza dei cinquantenni o dei sessantenni può essere frutto di eredità oppure di una vita più attiva (patrimoni industriali e finanziari): ma resta il fatto che, al di là di una certa soglia, il capitale tende a riprodursi da sé e ad accumularsi.

Negli anni '50 e '60, man mano che il capitale torna ad accumularsi, le ricchezze riprendono di nuovo ad invecchiare, per cui anche il rapporto tra patrimonio medio al momento del

decesso e patrimonio medio della persona in vita torna a crescere. Nel corso del XXI secolo, tenendo presente l'ampio margine di incertezza delle previsioni in argomento, il flusso di successioni e di donazioni dovrebbe essere molto alto, e dipenderà dal tasso basso di crescita e dal rendimento netto del capitale (grafico 11.6.).

In sintesi: in una società che invecchia si eredita più tardi, ma si ereditano importi più elevati, per cui il peso globale dell'eredità resta immutato. Lo prova il fatto che a partire dagli anni '70 la quota dei patrimoni ereditati nella formazione del patrimonio totale non ha smesso di crescere, e negli anni '80-'90 è diventata nettamente maggioritaria: Francia 2010, circa due terzi del capitale privato (p.620). Tuttavia il centile superiore della gerarchia sociale oggi al vertice in Francia dovrebbe comprendere, secondo le risultanze di Piketty, quote di alti redditi tra loro compatibili, cioè frutto sia dell'eredità sia del lavoro (p.631).

Nella analisi complessiva ha un ruolo essenziale la disuguaglianza dei rendimenti da capitale. Un rendimento medio è dell'ordine del 4% annuo; i patrimoni più elevati arrivano ad ottenere di più, per esempio, fino al 6-7% annuo; mentre i meno elevati sono al 2-3%. Di fatto negli ultimi decenni le ricchezze mondiali più rilevanti (comprese quelle ereditarie) sono cresciute in media a tassi molto elevati (6-7% annui), oltre la crescita media dei patrimoni (capitolo 12). Questa differenza costituisce una forza di divergenza che, a vista d'occhio, aggrava in misura notevole gli effetti della disuguaglianza $r > g$: compensabile della forza “naturale” (senza intervento pubblico) della crescita e della componente demografica.

Secondo la rivista americana *Forbes* il pianeta, nel 1987, contava appena 140 miliardari in dollari, mentre nel 2013 ne contava più di 1400 (p.669). La popolazione considerata è troppo ristretta e poco significativa rispetto al tema in questione. Prendendo numerose altre fonti fiscali e statistiche, Piketty ritiene che la disuguaglianza della distribuzione dei patrimoni a livello mondiale oggi è paragonabile per ampiezza a quella osservata nelle società europee verso il 1900-10, esattamente un secolo fa. La quota del *centile superiore* corrisponde a circa il 50% del patrimonio totale; quella del *decile superiore* sembra compreso fra l'80% e il 90%, mentre la metà inferiore della popolazione mondiale possiede sicuramente meno del 5% del patrimonio totale. Va inoltre sottolineato il fatto che la fortissima concentrazione patrimoniale, assai più elevata di quella osservata all'interno di ciascun paese, deriva in gran parte dalle disuguaglianze internazionali (p.678).

Dalle classifiche disponibili si nota che tutte le ricchezze – ereditarie o imprenditoriali – crescono a ritmi estremamente elevati, sia che il titolare della fortuna eserciti o meno attività professionali: Bill Gates è l’incarnazione della ricchezza imprenditoriale¹⁷. Liliane Bettencourt non ha mai lavorato. Ma una volta accumulato, un patrimonio segue una logica propria, e un capitale può continuare a crescere a ritmo sostenuto per decenni per il semplice effetto del *volume* a cui corrisponde. Per i maggiori patrimoni ereditati si può supporre che le attività restino all’interno dell’impresa familiare, come nel caso della famiglia Walton in Walmart negli Usa.

Quali istituzioni e quali politiche
pubbliche potrebbero contribuire
ad una regolazione insieme
più giusta e più efficace del capitalismo
globalizzato del nostro secolo?

Alcune riviste, come *Challenges* in Francia, vogliono individuare e celebrare in forma dissimulata le grandi ricchezze “professionali”, che per *Forbes* rispondono ad uno dei tre gruppi, quello degli imprenditori puri, accanto agli ereditieri puri e agli ereditieri parziali (ereditano un patrimonio e poi lo sanno far fruttare). Ma la ragione imprenditoriale non basta a giustificare tutte le disuguaglianze patrimoniali, per quanto *legittime* siano in partenza: a volte le ricchezze si moltiplicano e si perpetuano oltre ogni limite e oltre ogni giustificazione razionale in termini di utilità sociale. Inoltre il rendimento del capitale si mescola spesso indissolubilmente con elementi eterogeni, che possono dipendere da un effettivo lavoro imprenditoriale (forza indispensabile allo sviluppo economico), o dalla fortuna pura e semplice (si trova un buon prezzo allettante), o da attività illecite (l’accumulazione del capitale comincia a volte con la rapina, il furto, la frode, pp. 687-693).

Il complesso capitalistico occidentale si sta già misurando con i paesi petroliferi e/o con le nuove potenze economiche (Cina ed altre). Così le une e le altre diventeranno preponderanti all’interno del capitale mondiale. Le nuove potenze economiche raggiungeranno lo stesso livello di

produttività e lo stesso tenore di vita dei tradizionali paesi ricchi (grafico 12.4.). La rendita petrolifera può, in una certa misura, permettere di comprare il resto del pianeta, e di vivere poi con le rendite del capitale. Oggi la Cina ed altri paesi emergenti non petroliferi sono certo impegnati in un processo di crescita rapidissimo, ma tutto sta ad indicare che la rincorsa finirà quando essi raggiungeranno lo stesso livello di produttività e lo stesso tenore di vita dei paesi occidentali.

A ogni modo la minaccia di un’eventuale conquista dei paesi occidentali da parte della Cina (o dei fondi petroliferi) sembra molto meno credibile e pericolosa di una divergenza di tipo oligarchico: ossia di un processo in cui i paesi ricchi diventino proprietà dei loro stessi miliardari, o più in generale in cui l’insieme dei paesi – compresa la Cina e i paesi produttori di petrolio – diventi proprietà dei miliardari e dei multimiliardari dell’intero pianeta. Si pensi alla concorrenza sempre più intensa fra paese e paese per attirare capitali, con effetto di $r > g$ accentuato, e la perdita di sovranità democratica nei singoli paesi (p.722).

Comincia qui la Parte quarta, con questa domanda: quali istituzioni e quali politiche pubbliche potrebbero contribuire ad una *regolazione* insieme più giusta e più efficace del capitalismo globalizzato del nostro secolo? Per Piketty lo *strumento ideale* per evitare una spirale di disuguaglianza senza fine e per riprendere il controllo della dinamica in corso sarebbe una *imposta mondiale progressiva* sul capitale. Tale imposta aiuterebbe a far prevalere l’interesse generale sugli interessi privati, salvaguardando l’apertura economica e le forze della concorrenza. Una imposta sul capitale così definita a livello mondiale è senz’altro una utopia. Potrebbe però essere applicata con profitto regionale e continentale, soprattutto europeo, a partire dai paesi che la vedrebbero con favore (capitolo 13).

Questa proposta va valutata tenendo conto dell’importanza assunta dalle imposte e dai prelievi. Considerando quattro paesi – Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Svezia – i prelievi fiscali obbligatori equivalgono a meno del 10% del reddito nazionale nel 1910 e risalgono al 40-55% dal 1995 in avanti (grafico 13.1). Da tempo non si pensa più che la soluzione dei problemi del capitalismo stia in una crescita illimitata del peso dello Stato e delle sue responsabilità sociali. Oggi le scelte sono necessariamente più complesse. Il grande balzo in avanti dell’Europa è già avvenuto, e non avverrà una seconda volta: o, se avverrà, avverrà in altre forme.

17 Con le vicende Fiat e Fca è emersa la figura di Sergio Marchionne, senza dubbio in ragione delle sue capacità manageriali e finanziarie, ma con un pacchetto personale di oltre 193 milioni di euro (Roberta Polato in *Corriere della Sera* del 26 febbraio 2015)

I servizi sociali dello Stato sono divenuti sempre più importanti: equivalgono a un valore che sta, a seconda dei paesi, tra un quarto e un terzo del reddito nazionale. Ciò non consiste oggi nel trasferimento di ricchezza dai più ricchi ai più poveri, o quanto meno non consiste in un passaggio così esplicito e diretto. Consiste nel finanziamento di servizi pubblici e di redditi per inattività più o meno uguali per tutti, in particolare nel campo dell'istruzione, della salute, delle pensioni. La retribuzione moderna è costruita attorno a una logica di *diritti* e a un principio di parità d'accesso a un certo numero di beni ritenuti fondamentali.

In non pochi paesi i redditi troppo elevati,
quelli sospetti di essere “non guadagnati”,
beneficiano di un regime più favorevole

Esistono due buone ragioni per rinunciare ad una forte progressione di spesa, per altro meta non realistica. La rapida estensione del ruolo sociale dello Stato nel dopoguerra è stata assai agevolata dalla crescita economica eccezionalmente forte. Non è detto che i bisogni giustifichino un aumento indefinito dei prelievi pubblici: in un mondo dalla crescita debole della produttività occorre operare delle scelte fra differenti tipi di bisogni o finanziarne alcuni e non altri. Dunque, modernizzare lo Stato sociale, non smantellarlo.

A questo proposito, Piketty tocca due argomenti fuori dalle intenzioni del suo libro (p.752 e ss). *Le istituzioni scolastiche* promuovono la mobilità sociale, ossia un ricambio più rapido tra chi cresce e chi scende nella scala gerarchica delle qualifiche? Secondo i dati disponibili la risposta sembra negativa, ma con diversità: la riproduzione intergenerazionale più bassa è quella dei paesi nordici, e la più alta è quella degli Stati Uniti. Francia, Germania, Regno Unito appaiono in posizione intermedia: sono molto meno mobili dell'Europa del Nord ma più mobili degli Stati Uniti. Il reddito dei genitori è diventato un indicatore quasi perfetto delle possibilità d'accesso all'Università.

Il futuro delle *pensioni*, con i sistemi pubblici, si fonda essenzialmente sul criterio di ripartizione, basato sul principio di solidarietà intergenerazionale. Non si accantona alcuna somma. Tutto viene immediatamente versato, contrariamente ai sistemi a capitalizzazione. I sistemi a ripartizione sono stati introdotti a metà del XX secolo con condizioni molto favorevoli (Europa, crescita vicino al 5% annuo), oggi assenti (tasso di crescita 1,5%). Prende spazio, intanto, il principio della capitalizzazione (i contributi devono essere investiti e non

subito erogati), ma ciò facendo si commettono almeno due errori: nella fase di passaggio, si lascia una generazione di pensionati totalmente sul lastrico; inoltre il tasso di rendimento da capitale è, in pratica, alquanto volatile. Per questo, Piketty ritorna sulla preferibilità dei sistemi pensionistici a ripartizione: con esso il tasso di crescita della massa salariale è forse più ridotto del tasso di rendimento da capitale, ma tra le cinque e le dieci volte meno volatile.

La sfida dell'invecchiamento rende difficile il mantenimento degli stessi parametri usati quando si moriva a 60 o 70 anni. Non poche carriere e buone condizioni di lavoro fanno sì che le persone interessate si augurino di poter rimanere più a lungo al lavoro (almeno fino ai 70 anni).

Nei capitoli 14 e 15 Piketty studia la struttura delle imposte, delle tasse e dei prelievi fiscali che hanno contribuito alla trasformazione dello Stato sociale. In quest'ambito l'innovazione più importante del XX secolo è stata la creazione e lo sviluppo dell'*imposta progressiva sul reddito*, che ha svolto un ruolo fondamentale nella riduzione delle disuguaglianze. La seconda innovazione è stata l'*imposta progressiva sulla successione*, messa in discussione negli ultimi decenni.

Si distinguono, abitualmente, le imposte sul reddito, le imposte sul capitale e le imposte sui consumi. Da tempo è comparsa una quarta categoria di prelievi fiscali, quella dei contributi sociali, che grava in genere sui redditi da lavoro (salari, stipendi, ecc.). Per caratterizzare le varie imposte si suole utilizzare il criterio *proporzionale* (quando l'aliquota è uguale per tutti) o il criterio *progressivo* (quando il tasso fiscale è più alto per i più ricchi). Se si considera l'insieme dei prelievi, si constata che lo Stato moderno adotta un criterio relativamente proporzionale. Perché? È impossibile prelevare la metà del reddito nazionale e finanziare diritti sociali ambiziosi senza chiedere un contributo sostanziale all'insieme della popolazione.

Ma sarebbe sbagliato concludere che la progressività fiscale rivesta solo un ruolo limitato. In primo luogo, con tasse in crescita sui redditi e patrimoni più elevati si potrebbe avere un impatto dinamico molto rilevante sulla struttura della disuguaglianza. In secondo luogo, la crescita della concorrenza fiscale degli ultimi decenni ha portato regimi di deroga per i redditi da capitale, con la conseguenza di sfuggire al calcolo progressivo dell'imposta sul reddito. Ne deriva che in molti paesi abbiamo un andamento fiscale di tipo *regressivo*. Inoltre, l'*eredità* è tassata molto meno dei redditi (p.778), e in non pochi paesi, soprattutto europei, i redditi troppo elevati, quelli sospetti di essere “non guadagnati”, beneficiano di un regime più favorevole.

È impressionante: negli ultimi decenni Stati Uniti e Regno Unito, come Francia e Germania, si avvicinano abbassando il tasso superiore d'imposta sul reddito (grafico 14.1.). Se consideriamo l'insieme dei paesi sviluppati, il forte calo del tasso detto è osservabile dal 1970 fino al XXI secolo. Ciò è strettamente legato al forte rialzo della quota del centile superiore nella composizione del reddito nazionale. In concreto, esiste fra i due fenomeni una correlazione pressoché perfetta: i paesi (Stati Uniti e Regno Unito) che hanno abbassato di più il tasso superiore sono anche quelli in cui i redditi sono più elevati (in particolare gli alti compensi dei dirigenti sono aumentati di più); i paesi che hanno abbassato di meno il tasso superiore sono anche quelli in cui gli alti redditi sono cresciuti molto più modestamente (Germania, Francia, Giappone e altri paesi Ocse).

Per regolamentare il capitalismo patrimoniale globalizzato del XXI secolo vanno creati strumenti nuovi, adatti alle sfide attuali

Il calo del tasso marginale superiore e la crescita degli alti redditi non sembrano aver stimolato la produttività (contrariamente alle previsioni della teoria dell'offerta). Infatti, dopo gli anni settanta e ottanta, nel Regno Unito e negli Stati Uniti la crescita non è stata più forte che in Germania, Francia, Giappone e Svezia (pp.802-3).

Per quanto riguarda i compensi degli alti dirigenti delle società quotate, Piketty e due suoi colleghi (p.806) hanno scoperto che l'escalation di tali compensi si spiega abbastanza bene tramite il modello della contrattazione (strappare cifre e vantaggi più alti possibili) che non ha molto a che fare con un ipotetico miglioramento della produttività dei dirigenti in questione. Viceversa, le variazioni del tasso marginale non bastano spesso a spiegare i forti rialzi della remunerazione dei dirigenti in alcuni paesi e non in altri.

Questi fatti si collegano con la questione del tasso marginale superiore e del livello più auspicabile di progressività fiscale. Secondo le stime di Piketty, il livello ottimale del tasso superiore nei paesi sviluppati dovrebbe superare l'80%, sulla base di scelte collettive e di sperimentazione democratica (p. 808 e ss). Precisiamo: le stime riguardano livelli di reddito estremamente alti, pari all'1% o 0,5% dei redditi più alti. Ciò si può fare, ad esempio negli Stati Uniti, senza nuocere alla produttività dell'economia. Per investire nell'istruzione e nella sanità sarebbe anche opportuno aumentare il tasso di imposta sui redditi un po' meno elevati (fissandolo al 50% o al 60% per

salari superiori ai 200.000 dollari). Fatto poco probabile a breve scadenza, perché l'ideale della società dei pionieri appare davvero lontanissimo.

Per regolamentare il *capitalismo patrimoniale globalizzato* del XXI secolo vanno creati strumenti nuovi, adatti alle sfide attuali. Lo strumento ideale sarebbe una *imposta mondiale e progressiva* sul capitale, accompagnata da un altissimo grado di trasparenza finanziaria internazionale. Una istituzione del genere arresterebbe l'attuale spirale della disuguaglianza e regolamenterebbe la concentrazione mondiale dei patrimoni (p.814 e ss). L'imposta sul capitale è una utopia: è difficile immaginarla a breve scadenza, può essere attivata in misura graduale e progressiva, è una soluzione migliore di altre, ma incontrerà molti avversari.

Si deve puntare all'obiettivo di una imposta annua e progressiva prelevata sul capitale a livello individuale, ossia sul valore netto degli attivi di cui ciascuno ha il controllo. Per il tasso da applicare alla base d'imposta, si può pensare ad un tasso zero al disotto di 1 milione di euro di patrimonio, all'1% tra 1 e 5 milioni, al 2% oltre i 5 milioni. Oppure si può applicare un tasso minimo sui patrimoni modesti e medi (per esempio lo 0,1% al disotto dei 200.000 euro, e lo 0,5% tra 200.000 e 1 milione di euro). All'opposto, una imposta decisamente più progressiva sulle ricchezze più elevate (per esempio, con un tasso del 5% o del 10% oltre un miliardo di euro).

Il punto fondamentale è questo: si tratta di una imposta progressiva annua sul patrimonio globale, meglio sui patrimoni più elevati, che la distingue dalle imposte sul patrimonio oggi esistenti nei vari paesi. L'imposta in questione non aspira in alcun modo a sostituire le risorse fiscali esistenti. Il suo compito principale non è quello di finanziare lo Stato sociale, quanto di regolare il capitalismo. Da un lato, si tratta di evitare la spirale infinita della disuguaglianza e il processo illimitato delle divergenze patrimoniali; dall'altro, di consentire una regolamentazione efficace delle crisi finanziarie e bancarie.

A cosa serve l'imposta sul capitale (p.830 e ss)? Sapendo che esiste una imposta progressiva sul reddito, e nella maggior parte dei paesi una imposta progressiva sulla successione, perché avere una imposta progressiva anche sul capitale? A giustificare questa imposta si possono distinguere due logiche. Una logica *contributiva*: solo una imposta come questa può rendere consapevoli della capacità contributiva di chi è titolare di ricchezze rilevanti. Una logica *incentivante*: una simile imposta può spingere i detentori di patrimoni ad otte-



nere un migliore rendimento possibile. L'obiettivo dell'imposta sul capitale è appunto quella di obbligare chi impiega male il proprio patrimonio a disfarsene un po' alla volta per pagare le imposte, e a cedere così i propri attivi a proprietari più dinamici.

Anziché spostare il capitale – il che pone ogni sorta di difficoltà – lasciamo che la forza lavoro si sposti verso luoghi in cui si percepiscono salari più elevati

Quale potrebbe essere il *livello ideale* dell'imposta sul capitale? Essa non è *una tantum* ma è annuale, e quindi con tassi relativamente contenuti, nell'ordine di qualche punto percentuale. Questo fatto può sorprendere, ma in realtà è fondamentale, trattandosi di un'imposta prelevata ogni anno sullo *stock* del capitale (ad esempio, tra un decimo e un quarto del prezzo di locazione di un immobile, supponendo un rendimento locativo medio del 4%). Piketty insiste su questo punto: l'imposta in questione prelevata a tassi relativamente contenuti – ad esempio, 1% sulla frazione di patrimoni compresi tra 1 e 5 milioni di euro – potrebbe produrre entrate non trascurabili, seppure non sufficienti da sole a finanziare lo Stato sociale. L'imposta sul capitale permette di dare una risposta insieme

più precisa e più efficace all'eterno problema posto dal capitale privato o dal suo rendimento. L'imposta progressiva sul patrimonio individuale è una istituzione che aiuta l'interesse generale a riprendere il controllo del capitalismo, contando sulla forza della proprietà privata e della concorrenza. Se è necessario, l'imposta può essere pesantemente progressiva per le maggiori ricchezze: ma sempre nel quadro dello Stato di diritto, dopo un dibattito democratico. All'interno dell'impresa, si possono conferire a vari *stakeholder* (salariati, comunità locali, associazioni, ecc.) i mezzi per pesare effettivamente nelle decisioni, sotto forma di diritti di voto adeguati (p.845).

Infine un richiamo al tema della redistribuzione attraverso l'immigrazione, forma di per sé pacifica di regolazione della disuguaglianza. Anziché spostare il capitale – il che pone ogni sorta di difficoltà – lasciamo che la forza lavoro si sposti verso luoghi in cui si percepiscono salari più elevati: non è stato forse questo il grande contributo dato dagli Stati Uniti alla redistribuzione mondiale con la gran parte di immigrati fra i 300 milioni di abitanti di oggi? L'immigrazione resta il grande cemento dell'America, la forza stabilizzatrice che fa sì che il capitale ereditato dal passato non abbia l'importanza che continua ad avere in Europa: la forza che rende politicamente e socialmente sopportabili le disuguaglianze più estreme di reddito da lavoro (p.858).

Per uno Stato esistono soprattutto due modi per finanziare le proprie spese: con le imposte e con il *debito*. Oggi i paesi ricchi sembrano stretti nella morsa di una interminabile crisi del debito: essa si avvicina mediamente ad una annualità del reddito nazionale, livello mai visto dopo il 1945. Il mondo emergente, più povero, ha un debito molto più contenuto (in media il 30% del Pil). Il che dimostra fino a che punto la questione del debito pubblico sia una questione di distribuzione della ricchezza, in particolare fra attori pubblici e attori privati, e non una questione di livello assoluto della ricchezza stessa. Il mondo ricco è ricco, i suoi Stati no (capitolo 16).

Nelle condizioni attuali, cosa fare per ridurre il debito pubblico a zero?

Le banche centrali possono prestare il denaro necessario per pagare salari e fornitori.
Ma non possono obbligare le imprese ad investire, le famiglie a consumare, l'economia a riprendere la crescita

Una prima soluzione. *Privatizzare* tutti gli attivi pubblici (edifici, scuole, ospedali, infrastrutture, ecc.). Questa è una soluzione che va respinta perché lo Stato sociale europeo deve sviluppare i suoi compiti continuando a detenere gli attivi pubblici corrispondenti. Una seconda soluzione, la più soddisfacente. Prelevare una *imposta eccezionale* sul capitale privato. Per esempio, una imposta proporzionale del 15% su tutti i patrimoni privati, con conseguente cancellazione del totale del debito pubblico. Il vantaggio della soluzione fiscale è che permette di modulare lo sforzo richiesto a seconda del livello di patrimonio di ciascuno.

In ogni caso, sarebbe eccessivo pretendere di azzerare il debito pubblico in un colpo solo. Più realisticamente, si possono ridurre i debiti degli Stati europei del 20% circa del Pil, per passare dal 90% al 70%. Come sappiamo, è anche possibile ottenere il medesimo risultato applicando per 10 anni l'imposta progressiva con tassi dello 0% sui patrimoni netti inferiori a un milione di euro, dell'1% sulla fascia fra 1 e 5 milioni, e il 2% sulla fascia superiore a 5 milioni, destinando le entrate ad un alleggerimento del debito (soluzione già sperimentata in Germania).

È importante rendersi conto che senza prelievo eccezionale e senza inflazione supplementare moderata, ci vorrebbero parecchi decenni per uscire da un livello di indebitamento pubblico elevato come quello attuale. La soluzione dell'*au-*

sterità, ossia del rigore di bilancio, ha un evidente impatto recessivo, almeno a breve termine. Si ricordi l'esempio storico della cura prolungata di austerità del Regno Unito nel XIX secolo (p.870). Dopo la crisi degli anni '30, tutti ritengono che la principale funzione delle banche centrali sia assicurare la stabilità del sistema finanziario: il che implica, in caso di panico assoluto, l'obbligo di assumere un ruolo di "prestatore di ultima istanza", consistente nel creare la liquidità necessaria per evitare il crollo generalizzato delle istituzioni finanziarie. Si può allora dire che per salvare il capitalismo non c'è bisogno né di *Welfare state* né di un governo tentacolare: basta una buona *Federal Reserve*.

Ma, con il supporto di numerosi eventi, si può concludere che niente impedisce di prevedere una buona *Federal Reserve* con un buon Stato sociale e una buona fiscalità progressiva. Con tutta evidenza, queste istituzioni sono più complementari che alternative. Tutti convengono nel ritenere che le banche centrali debbano prendere le misure necessarie per evitare il crollo finanziario e la spirale deflazionistica. Per cui, a parte quello della Lehman Brothers nel settembre 2009, i fallimenti bancari sono stati relativamente limitati. Le banche centrali, perciò, possono prestare il denaro necessario per pagare salari e fornitori. Ma non possono obbligare le imprese ad investire, le famiglie a consumare, l'economia a riprendere la crescita. La forza delle banche centrali sta nel loro potere di distribuzione molto rapida della ricchezza, in teoria in proporzioni infinite. La loro debolezza sta invece nel fatto che è alquanto limitata la loro volontà di decidere a chi assegnare i prestiti, con quale importo e per quale durata e di gestire il portafoglio finanziario corrispondente (p.880).

In questo capitolo 16, l'ultimo, Piketty affronta altri argomenti, ai quali faccio solo un cenno (perché chi scrive è un po' saturo). Come si è arrivati, per la prima volta nella storia su scala continentale, a creare una moneta senza Stato? Sapendo che l'euro è soltanto la prima tappa di un lungo processo, che comporta naturalmente una unione politica (p.888 e ss.). Il problema dell'unificazione europea è quello della messa in comune, o condivisione, dei debiti pubblici dell'eurozona, o quanto meno dei paesi che al suo interno lo desiderano.

In una società ideale, quale sarebbe il livello auspicabile di debito pubblico? Non esiste certezza assoluta in proposito: soltanto la dialettica democratica può aiutarci a rispondere alla domanda, in relazione agli obiettivi che si dà una collettività e alle sfide particolari che essa deve affrontare.

Piketty insiste su uno dei grandi obiettivi del futuro, ossia lo sviluppo di nuove forme di proprietà e di *controllo democratico* del capitale. Il mercato e il voto sono solo due modi antitetici per organizzare le decisioni collettive. Altre forme di partecipazione e di governo sono da inventare. Senza una vera trasparenza contabile e finanziaria, senza una informazione condivisa, non può esistere *democrazia economica*. Così come senza veri diritti d'intervento sulle decisioni (come il diritto di voto per i salariati nei consigli di amministrazione) la stessa trasparenza non serve granché. L'informazione deve trarre alimento dalle istituzioni fiscali e democratiche: non è fine a se stessa. Affinché la democrazia riesca un giorno a riprendere il controllo del capitalismo, bisogna innanzitutto partire dal principio che le forme concrete della democrazia e del capitalismo sono ancora e sempre da reinventare (pp. 916-17).

Finché i redditi delle classi della società attuale rimarranno esclusi dalla ricerca scientifica, sarà vano pretendere di tracciare una storia economica e sociale credibile

Tutte le conclusioni sono per loro natura fragili, e meritano di essere ridiscusse e riesaminate. D'altra parte, nell'ambito delle *scienze sociali*, la ricerca non ha lo scopo di produrre certezze matematiche precostituite (pp.919 e ss.). La lezione complessiva, per Piketty, è che il processo dinamico di una economia di mercato e di proprietà privata, se abbandonato a se stesso, alimenta importanti fattori di *convergenza*, legati in particolare alla diffusione della conoscenza e delle competenze, ma anche forti fattori di *divergenza*, potenzialmente minacciosi per la nostre società democratiche e per i valori di giustizia sociale sui quali esse si fondano.

Il principale fattore destabilizzante è legato al fatto che il tasso di *rendimento del capitale* r può essere molto (e per molto tempo) superiore al tasso di *crescita* del reddito e del prodotto g . La disuguaglianza $r > g$ significa che i *patrimoni ereditati* dal passato si ricapitalizzano a un ritmo più rapido del ritmo della crescita della produzione e dei salari. Questa disuguaglianza esprime una contraddizione logica di fondo. Specificamente, l'imprenditore tende inevitabilmente a trasformarsi in *rentier*. Per i paesi ricchi, e prima o poi per l'intero pianeta, tutto lascia pensare che il tasso di crescita non possa superare di molto l'1-1,5% a lungo ter-

mine, a prescindere dalle politiche seguite. Con un rendimento medio da capitale dell'ordine del 4-5% è probabile che la disuguaglianza $r > g$ torni ad essere la regola del XXI secolo, come lo è sempre stata dal XIX secolo alla vigilia della prima guerra mondiale. Solo nel XX secolo, con le guerre, si è ridotto fortemente r , dando così l'illusione di un superamento strutturale del capitalismo e della sua contraddizione di fondo.

Si potrebbe tassare pesantemente il rendimento del capitale. Ma non in modo troppo massiccio ed uniforme, per non rischiare di spegnere il *motore dell'accumulazione* e di abbassare ancora di più il tasso di crescita. La soluzione giusta è l'*imposta progressiva* annua sul capitale, evitando così la spirale della disuguaglianza e salvaguardando al tempo stesso le forze concorrenti e gli incentivi alla produzione di nuove accumulazioni primarie: mentre i grandi patrimoni spesso non hanno nulla a che vedere con lo spirito di impresa e non sono di alcuna utilità comune per la crescita.

L'applicazione della imposta sarà molto difficile. Se però si vuole riprendere davvero il controllo del capitalismo, non esiste altra scelta se non quella di scommettere fino in fondo sulla *democrazia*, soprattutto a scala europea. Lo Stato-nazione resta il campione ideale per modernizzare a fondo molte politiche sociali e fiscali, e in una certa misura per sviluppare nuove forme di governance e di *proprietà condivisa* (a metà tra proprietà pubblica e proprietà privata), che resta uno dei grandi obiettivi dell'avvenire. Solo l'integrazione politica regionale ci dà però la possibilità di pensare una regolamentazione efficace del capitalismo globalizzato del XXI secolo.

Piketty non riesce a concepire l'economia se non come una sottodisciplina delle scienze sociali, da accostare alla storia, alla sociologia, all'antropologia, alle scienze politiche. La tentazione di costruire la fine della storia "basata sui dati" viene subito a cadere quando si studia il XX secolo. Basta gettare una rapida occhiata alle curve seguite dalle disuguaglianze dei redditi e dei patrimoni o al rapporto capitale/reddito per accorgersi che la politica è ovunque, e che processi economici e politici sono indissolubili e vanno studiati di concerto. Il che significa studiare in pari misura lo Stato, l'imposta e il debito nelle loro dimensioni concrete, cioè uscire dagli schemi semplicistici e astratti della "struttura" economica e della "sovrastruttura" politica. Finché i redditi delle classi della società attuale rimarranno esclusi dalla ricerca scientifica, sarà vano pretendere di tracciare una storia economica e sociale credibile.

Rosmini

Il santo proibito

>>>> Nicola Zoller

La grandezza di Antonio Rosmini (Rovereto 1797 – Stresa 1855) la ritroviamo nella fortezza spirituale dei suoi seguaci, che per oltre un secolo dopo la morte del prete roveretano ne riproposero il pensiero, onorandone la memoria contro le ostilità dei detrattori: fino a giungere alla beatificazione del 2007 promossa da Giovanni Paolo II, suggellata da queste parole: «Ritroviamo in lui una coerenza profonda e misteriosa: Rosmini, sebbene uomo del diciannovesimo secolo, trascende il proprio tempo e il proprio spazio per divenire testimone universale il cui insegnamento è ancora oggi importante e opportuno».

Piero Coda – eminente teologo – lo inserisce tra quei «coraggiosi profeti di riforma [...] quasi sempre in anticipo sui tempi e precursori di un nuovo linguaggio della fede: e per questo non di rado incompresi e avversati». Dopo questa premessa - che verosimilmente ha spinto anche i profani come noi ad approfondire la ricerca attorno ad Antonio Rosmini – provo a ripercorrerne la vita e il pensiero seguendo l'opera dedicatagli da Michele Dossi¹. Già nel titolo (*Il santo proibito*) è ripreso il proposito dell'autore: recuperare "l'unità perduta" tra vita santa e pensiero "pericoloso" del Rosmini. Infatti la polemica antirosminiana si incentrò sovente sulla separazione di questi due aspetti, non potendo i detrattori disconoscere mai la "santità" di vita del grande roveretano.

Dunque Rosmini manifestò subito passione per gli studi filosofici e religiosi. Nel 1816 si diplomò con esame sostenuto da privatista all'Imperial Regio Liceo di Trento, mentre svolse a Padova gli studi teologici universitari: fu ordinato prete nel 1821. Secondo Dossi è dall'esperienza padovana che emersero i primi elementi della dottrina rosminiana. A Padova la nuova dominazione austriaca post-napoleonica aveva da poco fissato per gli studi teologici una "impostazione funzionale alle esigenze governative". Per reazione Rosmini cominciò le riflessioni "sul rapporto tra religione e politica, sulla libertà della Chiesa dagli interessi delle potenze mondane e sul papato come ultimo baluardo dell'indipendenza della coscienza religiosa

rispetto alle strumentalizzazioni politiche". Ne nacque una perorazione della missione salvifica della Chiesa che lo portò a mettersi in sintonia con gli ambienti ecclesiastici dei cosiddetti "zelanti romani", uomini di Chiesa che univano "una profonda religiosità a posizioni di strenua difesa dei diritti papali contro ogni compromissione politica del messaggio evangelico".

Durante il suo primo viaggio a Roma, nel 1823, Rosmini incontrò Pio VII, il papa perseguitato da Napoleone che era diventato "il simbolo vivente dell'eroica resistenza della Chiesa al dispotismo politico". Alla morte del papa, Rosmini ne scriverà un *Panegirico*, esaltandone la grandezza spirituale e il suo ruolo storico. Dossi rileva che questo intervento poteva coincidere con "le tendenze ecclesiastiche più tradizionali e restauratrici", chiuse alle esigenze della modernità.

Rosmini propende per la proposta federalista neoguelfa, mentre Manzoni preferisce una soluzione unitaria

In realtà Rosmini magnificava la "grandezza paradossale" di Pio VII, un papa anziano e umiliato che proprio in quanto "apparentemente sconfitto poteva ergersi a campione della giustizia disarmata contro il dispotismo e la violenza dei poteri mondani".

In questo caso c'era di mezzo Napoleone, ma il riferimento poteva essere esteso a "tutti i potentati ostili alla libertà della Chiesa". Non è dunque casuale che il *Panegirico* rosminiano – recitato nel settembre 1823 nella Chiesa di San Marco a Rovereto, e che "si chiudeva con un'appassionata invocazione a Dio per il bene dell'Italia" – sia riuscito ad irritare le autorità austriache: ne venne censurata la pubblicazione, che avverrà in forma anonima solo nel 1831 a Modena.

Questo precedente spiega la successiva evoluzione della posizione rosminiana sul futuro italiano. Dopo il 1826 Rosmini si spostò nel milanese e poi in Piemonte. A Milano incontra Alessandro Manzoni, col quale stabilisce subito "un profondo rapporto di sintonia spirituale e di stima intellettuale". Sull'*ancien régime* e la rivoluzione francese Rosmini è più conservatore di Manzoni,

1 M. DOSSI, *Il santo proibito. La vita e il pensiero di Antonio Rosmini*, Il Margine, 2007.

anche se poi finiscono per condividere il giudizio sulle “gravi responsabilità della monarchia assoluta che avrebbero condotto all’exasperazione rivoluzionaria una protesta giusta e legittima”. Sul Risorgimento italiano condividono entrambi l’ideale di indipendenza nazionale, pur sostenendo formule diverse: Rosmini propende per la proposta federalista neoguelfa, mentre Manzoni preferisce una soluzione unitaria quale “unico possibile antidoto agli egoismi provinciali, vera causa della rovina d’Italia”. Entrambi infine vanno considerati esponenti del quel “cattolicesimo liberale” che difende con un sacrale rigore quasi giansenistico “la coscienza personale e la sua libertà”.

Rosmini si poneva in ardita dialettica con le posizioni illuministiche che liquidavano la religione come una forma di irrazionalità, ma si contrapponeva anche agli ambienti ecclesiastici che equiparavano la ricerca razionale all’ateismo

Spiega meglio Dossi: “Furono liberali, difensori però non di una libertà ‘moderna’ con cui il cattolicesimo dovesse venire a compromesso, ma fautori di una libertà generata dallo stesso messaggio evangelico e coltivata all’interno della più autentica esperienza ecclesiale, per sua natura ‘amica della libertà’”. Mano a mano, tra Rosmini e Manzoni si venne a instaurare “una delle più alte amicizie della storia culturale italiana”, che un testimone autorevole - Ruggero Bonghi - così definisce: “Il Manzoni era al Rosmini il poeta del cuor suo; il Rosmini era al Manzoni il filosofo della sua mente”. E conclude con un’osservazione che sorprenderà i più: “Il Manzoni però sentiva nel Rosmini una natura praticamente superiore alla sua; e questo suo sentimento si manifestava in un ossequio profondo e schietto”.

È proprio nell’ambiente milanese che Rosmini comincia a fissare i temi del suo pensiero filosofico. Tra questi rientra la polemica contro il “sensismo”. Dossi rammenta che i “sensisti” erano, tra gli eredi della filosofia illuministica, coloro che affermavano l’assoluta dipendenza della conoscenza umana dai dati della sensazione, e l’impossibilità da parte dell’uomo di superare attraverso la sua ragione gli stretti limiti del mondo materiale. Molti potevano interpretare la critica di Rosmini al sensismo “come rifiuto tradizionalista delle nuove teorie illuministiche”. Invece si è trattato di una difesa della ragione umana: egli intende smarcarsi dagli ambienti teologici che utilizzando a proprio modo le teorie sensiste puntavano a “deprimere l’umana ragione, per proclamare un apparente trionfo

della fede guidata dal principio di autorità”. Rosmini ritiene, all’opposto, che la distruzione della ragione finisca sempre col “condannare e distruggere la fede”.

Il cristianesimo può invece servirsi della ragione e della filosofia, perché «la fede cristiana non annulla la fatica del pensare»: utilizzando il magistero di papa Pio VIII, Rosmini rammenterà che «per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggidi altro mezzo che quello del prenderli colla ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione». Ribadiva il concetto con queste parole: «I credenti sono anche pensanti: credendo pensano e pensando credono [...] Se la fede non pensa, è nulla».

Rosmini afferma che la sua raziocinante ricerca filosofica nasce «dagli intimi visceri del Cristianesimo»: si poneva così in ardita dialettica con le posizioni illuministiche che liquidavano la religione come una forma di irrazionalità; ma specialmente si contrapponeva agli ambienti teologici ed ecclesiastici che equiparavano la ricerca razionale all’ateismo. Per Rosmini occorre dunque riprendere gli studi filosofici «senza i quali anche la teologia è destinata a ridursi a poca cosa».

In questa direzione, prima di arrivare all’opera più nota di Rosmini (*Delle cinque piaghe della Chiesa*), accenniamo brevemente ma doverosamente al suo saggio sull’origine delle idee concluso nel 1830: «La ricerca filosofica di Rosmini – spiega Dossi – va compresa su questo sfondo: per il credente non può essere indifferente la questione dell’intelligenza e del suo rapporto con la verità; infatti la fede risulta mortificata, se non vanificata, sia in un contesto di smisurata esaltazione dell’intelligenza (razionalismo), sia in una situazione di totale sfiducia conoscitiva (scetticismo)». Che fare? «Ad una pseudo-intelligenza aggressiva e dispotica che vede pericolosamente affermarsi nella modernità, Rosmini contrappone un’intelligenza rispettosa, altruistica, un’intelligenza – come egli arriva a dire – ‘amativa’: la persona opera un decentramento da sé, lascia spazio a ciò che vuole conoscere, percepisce l’oggetto nel suo proprio modo di ‘essere’. Pensare significa dunque riconoscere l’‘essere’ di ogni realtà».

Ecco dunque che l’idea dell’‘essere’ – scrive Rosmini – «è quella che costituisce la possibilità che abbiamo di uscire di noi... cioè di pensare a cose da noi diverse». Tale idea «più che un contenuto specifico della mente, è la condizione di apertura infinita che consente all’intelligenza di conoscere, cioè di fare spazio all’affermazione di ogni realtà nella sua specificità e diversità». Da questa idea dell’‘essere’ – a cui in campo filosofico è legato il nome di Rosmini – deriverà anche la sua dottrina sulla «dignità assoluta» di ogni persona,

un concetto ben declinato nell'altro capolavoro rosminiano pubblicato nel 1831, i *Principi della scienza morale*, che l'eminente filosofo cattolico novecentesco Augusto Del Noce considera «la più grande opera etica di tutti i tempi».

C'è convergenza tra dottrina dell'intelligenza e dimensione morale. «La formola della morale è l'amore universale, l'amore di tutti gli esseri, di tutti i beni, l'amore che tanto si stende quanto si stende la cognizione, cioè a dire all'infinito». Amore «nell'ordine suo naturale», precisa Rosmini: al di sopra di tutto c'è l'amore verso l'essere sommo, Dio. Ma all'amore di Dio – riferisce Dossi – «si connette direttamente l'amore verso la persona umana, l'ente che possiede il massimo valore tra quelli che l'intelletto conosce nell'ordine naturale; la legge morale impone il rispetto primario della persona: essa non va mai pensata come semplice mezzo in vista di altro, essa è sempre un fine di fronte al quale la considerazione di ogni altra cosa deve cedere il passo». Quello di Rosmini è una «visione della vita come tendenza affettuosa dell'essere verso l'essere», verso tutti gli esseri, a partire dall'uomo. Si sente qui la voce di Francesco d'Assisi: l'etica rosminiana con i suoi tratti di «equilibrio, pace, tranquillità, fiduciosa attesa» appare inattuale per la vita contemporanea «agonistica e concorrenziale». «Ma forse – conclude Dossi – si tratta di una inattualità da tenere cara, un'inattualità buona, feconda e stimolante, tale da consentirci di considerare Rosmini un buon maestro di vita e di pensiero, anche per far fronte alle inedite sfide etiche dell'oggi».

Fu un polemista vivace, fino ad apparire
intollerante: in realtà teneva molto al «dovere
intellettuale della confutazione»

La ricerca di Dossi dedica un capitolo, il sesto, alle “polemiche rosminiane” sollevate dall'imponente produzione di opere dagli anni '30 in poi (*Filosofia della politica, Filosofia del diritto, Il rinnovamento della filosofia, Sistema filosofico, Trattato della coscienza morale, Teodicea, Teosofia*). Rosmini è passato alla storia come vittima di censure e persecuzioni. Eppure anch'egli fu un polemista vivace, fino ad apparire intollerante: in realtà egli teneva molto al «dovere intellettuale della confutazione» e alla ricerca della verità attraverso una forte dialettica. Così vedremo Rosmini confrontarsi non solo con i laici eredi della tradizione illuministica italiana, ma anche con Vincenzo Gioberti e coi gesuiti. Ma in ogni caso – annota Dossi – anche negli scontri più aspri o di fronte alle



accuse più ingiuste – il primato doveva spettare alla carità: per cui Rosmini raccomandava nel dibattito filosofico una certa «freddezza di mente, non però di cuore». La forza della confutazione doveva essere sempre rivolta contro gli argomenti e non scadere mai in mancanza di rispetto alle persone.

Resta comunque da registrare questa schietta accusa di Carlo Cattaneo: «Voi avete accusato di bassezza Alfieri, di plagio e forsennatezza Foscolo, avete chiamato plagiatario, bugiardo, sleale, ateo Romagnosi. Contro Beniamino Constant avete scritto un libro intitolato *Istoria dell'empietà*; avete scritto un libro contro Foscolo; un libro contro il conte Mamiani, quattro libri contro Gioia. La vostra vita letteraria è una continua implacabile invettiva».

Tuttavia Dossi parla di fraintendimenti e cita altri due casi di accuse poi ritratte. Vincenzo Gioberti dapprima sentenziò: «Io tenni per lungo tempo il Rosmini come uomo generoso e santo; ho poi saputo ch'egli è maligno, arrogante e presuntuoso». Dopo smentì queste dichiarazioni: «Ebbi poscia a dolermi della vivacità del dettato, quando conobbi il Rosmini e cominciai anch'io a venerare con tutta Italia tanta sapienza e tanta virtù». Ci fu anche la seconda moglie di Manzoni, Teresa Borri Stampa, propensa in un primo momento a definire Rosmini «come persona di piccola statura, dalla testa grossa, che ha l'aria di credersi superiore a tutti (compreso Manzoni) e non accetta nella discussione un vero contraddittorio. Successivamente, dopo un'approfondita conoscenza di Rosmini, Teresa divenne una sua ammiratrice, devota addirittura».

Un altro capitolo fondamentale è dedicato da Dossi a *La persona e la politica*, nel quale si descrive l'evoluzione del pensiero politico rosminiano: «Partito da posizioni teoriche vicine all'ideologia della Restaurazione – sintetizza Dossi – Rosmini giungerà ad una prospettiva che pone al centro della riflessione politica il tema della giustizia, e quindi la questione



della tutela e della garanzia dei diritti di tutti gli uomini». Dal considerare «naturale» la disuguaglianza tra «inferiori e superiori» e la differenza in proprietà di beni e di possedimenti, approderà ad una chiara dottrina dei diritti della persona e della sua «infinita dignità». La persona non può essere coartata da nessun dispotismo, che – attenzione – non è solo quello dei tiranni «ma anche quello dei demagoghi, quello delle masse, perfino quello dei parlamenti eletti a suffragio universale, un dispotismo quest'ultimo, rivestito della veste magnifica d'una perfetta legalità».

La critica rosminiana al «perfettismo»,
ossia al sistema di pensiero che ritiene possibile
«togliere affatto dal mondo ogni miseria
e rendere gli uomini tutti ricchi e felici»

Emerge qui l'approdo politico cattolico-liberale di Rosmini, contro «ogni pretesa dello Stato di essere portatore di un proprio specifico bene, da realizzare anche a costo di prevaricare sui diritti delle persone e delle altre formazioni sociali» in nome appunto di un bene decretato dall'alto di una politica dispotica. A questa posizione si collega la critica rosminiana al «perfettismo», ossia al sistema di pensiero che ritiene possibile «togliere affatto dal mondo ogni miseria e rendere gli uomini tutti ricchi e felici». C'è qui una critica alle forme «più astratte ed estremizzate del socialismo del suo tempo»: sarebbe una leggerezza antropologica pensare di eliminare tutti gli stati di debolezza in cui viene a trovarsi l'uomo (dalle malattie alle devianze, all'imponderabilità delle disgrazie e dei disastri naturali come i terremoti, etc.). Se è agevole dunque criticare le «utopie perfettiste», d'altro lato il cristiano avverte che la presenza del

male mette in forse «la vicinanza di Dio al mondo e la sua bontà provvidenziale». Rosmini cercherà tormentosamente con la sua *Teodicea* di «mostrare che la bontà di Dio non abbandona mai gli uomini al male, anche se permette che il dolore, la persecuzione, la morte portino ad essi la loro terribile sfida.

La felicità umana rimane una felicità 'difficile'. In questa difficile felicità che richiede quotidianamente fedeltà ed impegno, in questa salvezza offerta a tutti ma acquistabile sempre a caro prezzo, Rosmini ha indicato il senso più profondo della storia, che solo la rivelazione cristiana consente faticosamente di decifrare». Con ciò Rosmini non riesce a 'sistemare' i drammi della storia. Ma offre all'uomo che vuole impegnarsi una via d'uscita, che è quella della carità: «chi è buono fa il massimo, non il minimo, e deve farlo sempre». La vera carità sta solo nell'azione, non è un concetto della mente, una sterile parola: «ella è tutta azione, tutta vita, tutta opera». Racconta Dossi che «la carità in azione Rosmini seppe testimoniarla fin dai suoi anni giovanili, nell'esercizio della massima generosità e sollecitudine verso chiunque fosse nel bisogno. Diede fondo al suo patrimonio in innumerevoli opere di beneficenza e richiamò continuamente i suoi confratelli all'azione diretta in favore di ogni situazione di povertà, invitandoli ad esercitare una carità «ingegnosa ed anche ardita, non arrossendo di domandare l'elemosina ai più ricchi e più pii signori» in modo che le necessità dei più sfortunati non avessero ad aspettare». Si deve richiamare che la carità di Rosmini è una soluzione di carattere religioso: è una beneficenza che ha il compito di rimediare alle deficienze dell'ordine costituito e delle leggi esistenti. Ma comunque egli insinua dei principi riformatori nel dibattito politico dell'epoca. Siccome gli uomini in quanto persone sono tutti uguali davanti a Dio, ecco che nel progredire dell'umanità «si faranno più uguali che sia possibile le

proprietà», una tesi arditissima che porterà Luigi Bulferetti ad inserire Antonio Rosmini fra i pensatori sociali ricompresi nella sua opera *Socialismo risorgimentale* (Einaudi, 1975). In realtà Rosmini non può essere considerato affatto un proto-rivoluzionario: intendeva invece difendere «un ceto di famiglie di antica laboriosità e costumatezza» contro i «nuovi ricchi» che accumulando smisurate ricchezze potevano minacciare un equilibrato progresso sociale. Occorreva piuttosto - «nel tendenziale perfezionarsi dell'umanità» - favorire «un fisso e libero sostentamento» per ogni famiglia, eliminando mano a mano le «necessità dei nullatenenti». Sul piano politico - osserva Bulferetti - Rosmini auspicava un «buon principe riformatore» che inserisse nel sistema monarchico «qualcosa della repubblica» nella quale - notava il Rosmini - «la disuguaglianza delle condizioni è nocevole e odiosa».

«È scoccata l'ora in cui impoverire
la Chiesa è un salvarla»

È l'ora di venire all'opera alla quale è maggiormente legata la figura di Rosmini, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*. Egli invocò - accanto ad una riforma della società nelle forme che abbiamo appena visto - una più radicale riforma della Chiesa. Dossi rileva che «il nucleo ispiratore di tutta l'opera è il tema della libertà della Chiesa dai poteri mondani». Scritta nei primi anni '30 del 1800, venne pubblicata a Lugano in modo anonimo nella primavera del 1848, nella temperie liberale «carica di speranze del primo Quarantotto italiano». Perché liberarsi dei vincoli dei poteri mondani? Un tempo, a cavallo tra l'era romana e il Medioevo, la Chiesa aveva svolto una «gloriosa» funzione di soccorso, affinché «società violente e tiranniche, fondate sulla schiavitù e l'arbitrio, fossero convertite ad una convivenza giusta e fraterna». Ma ora i tempi sono tanto cambiati, e la Chiesa non può mescolare «fedeltà evangelica» e «fedeltà politica» e rischiare di ridursi a gendarmeria dei sovrani. Questi termini usati da Rosmini sono tanto coraggiosi da mettere «in discussione quelle solidarietà culturali, politiche, economiche che storicamente avevano segnato in negativo la vicenda della Chiesa e ne avevano aperto e reso doloranti le 'piaghe'».

La prima piaga è la «divisione del popolo dal clero nel pubblico culto». Occorre ridare al popolo cristiano un ruolo più attivo, come lo aveva nella Chiesa primitiva. La seconda piaga è «l'insufficiente educazione del clero». Presa da incombenze politiche e amministrative, la Chiesa dal Medioevo in poi ha sottovalutato lo studio della dottrina cristiana e le

funzioni pastorali dell'evangelizzazione e della carità. Le sedi vescovili divennero «rigurgitanti di militari e cortigiani» mentre «la cura pastorale de' popoli fu così insensibilmente abbandonata quasi del tutto al basso clero».

La terza piaga «è la disunione de' vescovi», determinata dalle lotte per la conquista dell'episcopato. Con l'età feudale si passò «dall'episcopato povero e faticante nella predicazione del Vangelo e nella cura immediata delle anime» a vescovati che amministravano «abbondanti ricchezze». Per questa carica concorrevano «tutti quelli che andavano in cerca di una temporale fortuna», diventando un premio che il potere politico e i principi elargivano ai «loro adulatori» o ai loro ministri, «o pure collocamenti pe' loro figlioli cadetti o anche naturali». La quarta piaga è «la nomina de' Vescovi abbandonata al potere laicale». Quasi la metà delle *Cinque Piaghe* è dedicata a questo scandalo. Se i Vescovi venivano scelti dal potere politico, il popolo cristiano era spesso costretto «ad accettare - in contrasto con l'originaria prassi ecclesiale - pastori sconosciuti ed estranei». La proposta di Rosmini è che sia il clero ad eleggere i Vescovi, ma riconoscendo al popolo «il diritto di avere de' pastori a lui ben accetti, i quali godano la sua stima e la sua confidenza». Quindi prima della nomina episcopale sarebbe stato «doveroso un accertamento dell'esistenza di questi sentimenti di apprezzamento e di amicizia del popolo cristiano nei confronti del suo futuro pastore» consentendo così al nuovo vescovo «la saggezza dell'ascolto e della consultazione frequente».

La quinta piaga è «la servitù de' beni ecclesiastici». Questi ultimi avrebbero due sole finalità legittime: il sostentamento del clero, che non doveva andare oltre «lo stretto bisogno», mentre tutto il resto andava utilizzato per il «sollevio degli indigenti». Se la Chiesa abusa dei suoi beni e accetta privilegi e immunità dal potere politico, è in grave pericolo: «La Chiesa primitiva era povera, ma libera», argomenta Rosmini, e trattava le ricchezze con prudenza secondo la massima «della facilità in dare e della difficoltà in ricevere». Ora invece si accettano, oltre ai beni, anche protezioni esagerate dal potere politico, come l'esenzione dalle imposte. Se con tali esenzioni sui beni ecclesiastici si provvedesse allo stretto mantenimento del clero «o il di più si desse a' poveri», non sarebbe un favore iniquo alla Chiesa, precisa Rosmini: «Ma trattandosi di beni eccedenti tali bisogni [...] è ragione che paghino come tutti gli altri».

La conclusione di Rosmini è che la Chiesa non ha bisogno di privilegi e di protezioni, ha bisogno solo della sua libertà: «È scoccata l'ora in cui impoverire la Chiesa è un salvarla». Dossi conclude con questo pregnante commento: «Le *Cinque Piaghe* sono uno dei più appassionati ed originali documenti del riformismo

ecclesiale di ogni tempo. Il 1848 sembrava l'anno propizio alla ricezione e alla valorizzazione di questo scritto rosminiano. Ma la primavera del Quarantotto, iniziato sotto il segno delle più grandi speranze, si chiuderà con il gelo della seconda Restaurazione di cui sarà vittima anche il sogno riformatore di Rosmini».

Precisiamo che l'itinerario di Rosmini non fu rettilineo. Da alfiere della Santa Alleanza tra Austria, Prussia e Russia, definita «un accordo di onestissimi e potentissimi principi, retti dalla giustizia e dalla santità della fede», e dalla condanna dei moti carbonari e liberali del 1820-21, Rosmini passò a sostenere i valori della libertà sia ecclesiale che politica. Nel 1846 salutò con entusiasmo il nuovo papa Pio IX, considerato un rinnovatore; sostenne la nascita del giornale di Cavour *Risorgimento*; guardò con ammirazione alla sollevazione dei milanesi contro l'Austria nelle Cinque giornate; considerò il 1848 l'occasione sia per l'Italia che per la Chiesa di scrollarsi di dosso l'asservimento all'Austria.

Lo vegliò fino alla fine, tenendogli le mani, l'amico
antico e illustre Alessandro Manzoni

La Chiesa in particolare avrebbe potuto rinverdire aprendosi ai moti dei popoli europei.

Rosmini progettò un risorgimento comune dell'Italia e della Chiesa stendendo tre pubblicazioni (*Progetto di costituzione per lo Stato Romano*, *La costituzione secondo la giustizia sociale*, *Sull'unità d'Italia*) pensando ad una soluzione federale del problema italiano e ad una conciliazione tra Risorgimento del paese e papato. Nell'agosto 1848 accettò l'incarico del governo sabauda di coinvolgere il papa nella guerra contro l'Austria, un incarico proposto da Vincenzo Gioberti, un tempo suo avversario ed ora «suo grande estimatore». Rosmini interpretò l'incarico proponendosi «tre obiettivi fondamentali: appianamento delle diffidenze pontificie verso il Regno di Sardegna; rafforzamento dell'orientamento costituzionale imboccato dal papa con la concessione dello Statuto; legittimazione di una prospettiva di confederazione italiana presieduta dallo stesso pontefice». Ma sul finire del 1848 la situazione precipitò nel peggiore dei modi. Nel novembre venne assassinato il primo ministro di Pio IX, il liberale Pellegrino Rossi, mentre scoppiavano i moti che avrebbero portato alla Repubblica romana. Pio IX fuggì a Gaeta chiedendo a Rosmini di seguirlo. Ma ormai il papa scivolava verso posizioni anti-costituzionali filo-austriache, impersonate dal segretario di Stato cardinale Antonelli. Da protettore del Risorgimento italiano Pio IX passò ad alfiere della restaurazione.

Il progetto politico di Rosmini era fallito, ma anche quello ecclesiale cadde in disgrazia. Nel giugno 1849 le *Cinque piaghe* vennero messe all'Indice con decreto pontificio. Questi i motivi della condanna: 1) voler sostituire le lingue volgari al latino nella liturgia; 2) pretendere che le elezioni vescovili debbano essere prerogativa del clero e del popolo diocesani; 3) respingere e denigrare gli insegnamenti della Scolastica; 4) affermare che i fatti sono di diritto divino, cioè che tutto quanto succede è positivamente voluto da Dio; 5) auspicare la separazione tra Stato e Chiesa, cioè l'assenza di qualunque sostegno della pubblica autorità alla Chiesa stessa. Più che il papa, che «non mancò di confermargli più volte la sua personale amicizia», fu la curia romana ad essergli ostile.

Devoto fedele al papa e all'autorità ecclesiale, Rosmini – a differenza di Gioberti, anch'egli finito all'Indice – non prese le distanze dalla Chiesa e si sottomise alla decisione (*extra ecclesiam, nulla salus*). Per ora finiva male quella che potremmo definire la sua “rivoluzione dall'interno” che «auspicava una Chiesa meno legalistica e più spirituale, meno gerarchica e più comunitaria, meno clericale e più aperta al riconoscimento della dignità e del ruolo ecclesiale dei laici». Ma il tempo – ci volle tuttavia più di un secolo – avrebbe lavorato per lui. Pio IX nel luglio 1854 emise il decreto *Dimittantur* di proscioglimento di tutte le opere di Rosmini dalle accuse ad esse rivolte. Era un appoggio di fatto ai rosminiani, che si vedevano accerchiati dalla tracotanza curiale. Ma con l'avvento nel 1878 del nuovo papa Leone XIII – che «nutriva sentimenti anti-rosminiani» – ricominciano le critiche e le censure al pensiero rosminiano, sfociando in una nuova condanna del Sant'Uffizio nel dicembre 1887.

I rosminiani resisterono – come riferito all'inizio – ma l'emarginazione del pensiero di Rosmini persistette nella Chiesa. Tutti comunque indistintamente continuarono a riconoscere a Rosmini l'esemplarità della vita – una vita santa dedicata alla carità – «ma si liquidò il pensiero errato e proibito [...] un pensiero pericoloso». Poi finalmente venne il riscatto a cui seguirà la beatificazione del 2007. Ciò detto sulla sua eredità spirituale alla fine faticosamente ma degnamente valorizzata, ricordiamo che nella sua vita mortale Rosmini incontrò difficoltà e ostilità che incisero anche sul suo corpo. Di salute fu sempre cagionevole, ma ci sono indizi che portano anche ad un'ipotesi di avvelenamento perpetrato nell'autunno 1854 per dissidi all'interno del suo parentado roveretano, un fatto che avrebbe molto pesato sul suo stato fisico. Nell'estate successiva, il primo luglio 1855, Rosmini moriva a Stresa all'età di 58 anni, ma tranquillamente, in semplicità e santità. Lo vegliò fino alla fine, tenendogli le mani, l'amico antico e illustre Alessandro Manzoni.

Ercolessi

Un liberale contro Renzi

>>>> Tommaso Visone

L'opposizione alla riforma costituzionale ed elettorale del governo Renzi è stata spesso impostata in modo confuso e frammentato. Si è passati dal dibattito sul Senato a quello sull'Italicum senza essere in grado di mettere in evidenza – salvo singole eccezioni – l'insidia di fondo contenuta nelle riforme in questione e nella visione che le sostiene. La recente opera di Giulio Ercolessi ha il pregio di cercare il cuore del problema, proponendosi altresì di individuarne le cause e di indicare una possibile risposta.¹

Dopo aver individuato nella storia italiana degli ultimi trent'anni un crescente e trasversale ripudio della democrazia liberale e parlamentare², l'autore sottolinea come “il punto cruciale, ignorato dai fautori delle riforme – ma sorprendentemente trascurato anche da non pochi fra gli oppositori, che spesso si concentrano su aspetti oggettivamente secondari del progetto governativo – sta proprio nella mancata distinzione fra la questione della stabilità della maggioranza di governo per l'espletamento di una normale attività di legislatura, e la questione degli equilibri e delle garanzie costituzionali”. È, prosegue deplorando, “la sostanziale cancellazione di questa distinzione, travolta dal combinato disposto della riforma costituzionale e di quella elettorale di Renzi e Berlusconi, che, in presenza di insorgenze elettorali autoritarie e populiste, che in sé potrebbero magari anche rimanere momentanee e transeunti, potrà spianare la strada anche in Italia a sviluppi di tipo ‘ungherese’, se non peggiori, in un futuro per nulla imprevedibile e non necessariamente lontano” (pag. 21).

Infatti il sistema prodotto dall'incontro tra l'Italicum e la riforma del Senato finirebbe per consegnare l'insieme dei poteri dello Stato alla stessa maggioranza di governo. Questo in quanto, sostiene l'autore, non sarebbe affatto difficile immaginare un Senato che, eletto in “secondo grado” dai Consigli regionali, prenda lo stesso colore della maggioranza eletta con l'Italicum alla Camera³ finendo per creare – specialmente nelle decisive riunioni in “seduta comune” del Parlamento – una compagine parlamentare che potrebbe eleggersi da sola il Presidente della Repubblica e nove o dieci dei quindici membri della

Corte Costituzionale. In siffatto modo le garanzie fornite dalla Costituzione diventerebbero solo una facciata dietro la quale il potere politico del caso potrebbe muoversi a suo piacimento senza incontrare alcun ostacolo⁴. Si tornerebbe così implicitamente a una “Costituzione non rigida”, come era lo Statuto Albertino, che infatti rimase tranquillamente in vigore anche durante il ventennio fascista senza riuscire a porre alcun sostanziale freno alla deriva di quegli anni⁵. E si realizzerebbe così la tendenza, ben radicata nelle forze politiche italiane, a far venir meno “le regole e i limiti che le sono assegnati, quali che essi siano” (pag. 19). Il che avverrebbe in uno scenario politico in cui non è difficile aspettarsi nel breve il successo di forze politiche ancora peggiori rispetto a quelle attualmente al potere.

1 G. ERCOLESSI, *Sfascismo Costituzionale. Come uscire vivi da un azzardo politico temerario. Una proposta liberale*, Aracne Editrice, 2015.

2 Qui Ercolessi fa i conti con l'avversione per i contropoteri presente, con le varie specificità del caso, nella cultura comunista e in quella di matrice cattolica. Il che si capisce bene alla luce della sua polemica “liberale”. Manca tuttavia un confronto critico con le analisi e le proposte avanzate dai socialisti italiani proprio su questi temi a partire dagli anni Ottanta. Si pensi, per fare un esempio, al dibattito ospitato nel Quaderno 13 di *Mondoperaio* (*Una Costituzione per governare*, Marsilio, Padova, 1981).

3 “Si vuole che il nuovo Senato venga eletto in secondo grado, da una classe politica regionale a sua volta eletta con sistemi fortemente maggioritari. È assolutamente ovvio che ciò avverrà attraverso accordi di spartizione decisi da pochi oligarchi, analoghi a quelli con cui da sempre vengono spartiti, e poi eletti dai Consigli, i delegati regionali che partecipano all'elezione del Presidente della Repubblica: gli stessi criteri e modalità politiche che si sono visti all'opera anche nelle prime – e scandalose – elezioni provinciali indirette. Sempre che l'elezione del nuovo Senato non venga decisa in modo ancor più unilaterale da parte di una maggioranza di governo che controlli anche la maggior parte delle regioni e dei grandi Comuni (e si noti che questo non è un caso di scuola, ma è precisamente la situazione che già si prospetta oggi)” (pag. 22).

4 Il tutto tra l'altro sarà accompagnato da un rafforzamento dei poteri del governo dinnanzi al Parlamento. Infatti quando si “tratterà di votare proposte del governo, secondo le nuove regole le Camere saranno ridotte a votifici pressoché automatici, salve improbabili ribellioni di parlamentari in larga maggioranza scelti dal rispettivo (capo)partito, come previsto anche dalla nuova legge elettorale” (pag. 24).

5 Addirittura molte delle iniziative costituzionali del regime fascista vennero presentate come un “ritorno allo Statuto” originario. Si veda G. REBUFFA, *Lo Statuto Albertino*, Il Mulino, 2003, pag. 121.



Infatti, ad avviso di Ercolessi. “il problema non è che uso farà delle nuove istituzioni l’attuale modesta e piccina classe politica italiana. Il problema è quel che potrà accadere in un futuro forse anche prossimo. È un azzardo temerario varare una riforma che spazza via le garanzie del costituzionalismo liberale proprio nel momento in cui, ovunque in Europa, spuntano come funghi nuovi movimenti populistici e totalitari, perfino in paesi dell’Europa occidentale che si ritenevano fra i più muniti di anticorpi e dotati di tradizioni democratiche molto più solide e radicate che in Italia” (pag. 28). Si può quindi convenire con sir Graham Watson, presidente dell’Alde, che sottolinea nella prefazione al volume come l’autore abbia suonato un vero e proprio “allarme” che deve essere preso molto sul serio.

Il sistema costituzionale vigente non impedisce affatto che si prendano “decisioni tempestive”,
a patto che siano sostenute
da una ferma volontà politica

Esso assume un valore ancora maggiore se lo si considera all’interno di uno scenario europeo affatto propenso al rafforzamento dei contropoteri, siano essi interni allo scenario nazionale (basti pensare all’Ungheria) o al quadro dell’Unione (si consideri qui il peso crescente del Consiglio europeo e degli esecutivi nazionali sul resto delle istituzioni dell’Unione). In siffatto scenario, nonostante i lodevoli sforzi di molti, più che una nuova democrazia si sta manifestando sempre più una forma di governo oligarchica - con una base di legittimazione plebiscitaria non scevra da una certa fragilità -

che si ripresenta, con mille variabili, a tutti i livelli della nostra società⁶. Per questo l’argomentato e puntuale ragionamento di Ercolessi merita di essere valutato attentamente, tanto più che non si tratta di una prospettiva scevra da una attenta critica costruttiva delle ragioni addotte da chi ha presentato la riforma in questione.

L’orientamento “liberale” dell’autore⁷ infatti lo spinge a constatare i pericoli insiti nella proposta dell’attuale governo all’interno di un impianto che prevede una proposta alternativa volta a garantire una maggiore “stabilità” dell’esecutivo senza per questo indebolire le garanzie costituzionali poste in difesa dei cittadini. In primis, a suo avviso, occorre fare un po’ di chiarezza sulle esigenze presentate per legittimare la riforma costituzionale ed elettorale. In Italia, ad avviso di Ercolessi, il sistema costituzionale vigente non impedisce affatto che si prendano “decisioni tempestive”, a patto che siano sostenute da una ferma volontà politica. Infatti “se ne è avuta ampia e ripetuta dimostrazione con l’approvazione, sempre puntualissima e tempestiva, di tutte le leggi *ad personam* che servivano a risolvere i guai giudiziari personali di Silvio Berlusconi, quando questi era a capo della maggioranza parlamentare (testi di legge che in qualunque altro paese avrebbero distrutto per sempre la reputazione di chi li avesse votati). Quelle leggi sono state tutte approvate entro i termini, spesso ristrettissimi, neces-

6 Tale sistema è stato definito, da alcuni, con il termine “post-democrazia”. Si veda a riguardo J. RANCIERE, *Il disaccordo*, Meltemi, 2007, pag. 115, e C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, 2009.

7 Nell’appendice al volume Ercolessi propone di indicare con “liberalismo” un “tipo ideale” rispondente alla seguente definizione: “Il liberalismo è una teoria dei fini e una teoria dei mezzi: massimizzare la libertà e l’autodeterminazione individuale, principalmente attraverso lo strumento della limitazione giuridica dei poteri” (pag. 58).

sari al loro utilizzatore finale. E un'ulteriore riprova è fornita proprio dalla brutale rapidità dell'iter della riforma costituzionale ed elettorale" (pag. 32-33).

Ciò significa che le priorità per l'Italia sarebbero altre: riforme economiche, passi in avanti sui diritti civili, e un intervento sulla capacità attuativa dell'apparato governativo e amministrativo che lascia a lungo vegetare le decisioni prese dal Parlamento (pag. 32). Ercolessi tuttavia intende accettare la sfida "di un aggiornamento del sistema, a due terzi di secolo di distanza dall'entrata in vigore della Costituzione", per rendere più efficienti le istituzioni italiane senza mettere a repentaglio i *checks and balances* necessari a garantire la libertà politica⁸. In tal senso propone di dare vita a un modello strutturato come segue: "Una sola Camera, delle dimensioni di quella attuale (630 membri), anche per non ridurre la rappresentatività del Parlamento e per non rendere ancor maggiore la distanza fra elettori ed eletti. Di questi, 530 deputati potrebbero essere eletti con un sistema più o meno fortemente maggioritario. Le preferenze di chi scrive andrebbero al sistema australiano, nella formula del voto singolo trasferibile utilizzato in quel paese per il Senato, ovvero del voto alternativo utilizzato per la Camera, ma potrebbe anche essere invece scelto il doppio turno alla francese o perfino, nelle grandi linee, un sistema simile a quello (pure pessimo) previsto dall'*Italicum*. I restanti cento membri, che in omaggio alla tradizione, e volendo rinunciare al nuovo Senato, si potrebbero chiamare 'senatori', si potrebbero invece eleggere con il sistema proporzionale puro, quale ad esempio quello utilizzato fino al 2009 per l'elezione degli eurodeputati italiani. Questa Camera voterebbe, come oggi, a maggioranza semplice sulle leggi ordinarie e sulle questioni attinenti all'indirizzo politico, mentre, quando fossero da decidere le questioni di rilievo costituzionale per le quali la Costituzione prescrive quorum specifici, la maggioranza richiesta dovrebbe essere calcolata non solo sull'insieme dei membri, ma anche sul numero dei 'senatori', che in queste occasioni – e solo in queste – voterebbero separatamente" (pag. 35).

Tale proposta presenterebbe, ad avviso dell'autore, numerosi

vantaggi. Innanzitutto terrebbe separate le questioni attinenti alla stabilità dei governi di legislatura da quelle concernenti le garanzie costituzionali, le libertà individuali, i diritti delle minoranze e le regole del gioco. Inoltre sarebbe garantita la stabilità di legislatura e la possibilità di attuare il programma di governo grazie a un'ampia maggioranza non scalabile dal gruppo eletto con il proporzionale puro, di cui il gruppo maggioritario potrebbe in ogni caso controllare una parte eletta su base proporzionale, ma che tuttavia non riuscirebbe facilmente ad essere autosufficiente sulle questioni relative alle regole del gioco, per il sistema della gerarchia delle fonti normative e per le libertà costituzionali. Altresì si introdurrebbe in questo modo, nel medio periodo, una contendibilità effettiva delle posizioni dominanti, solitamente ricoperte dai grandi partiti all'interno di un sistema maggioritario, grazie alla possibilità di eleggere i cento "senatori" su base proporzionale (al di fuori quindi dello "spauracchio della dispersione del voto" pag. 38).

La crisi del sistema parlamentare sembra
alimentare quella logica di dominio/soggezione
che sembra assicurarsi ogni giorno di più il triste
futuro del mondo

Nuove proposte politiche, inizialmente minoritarie, potrebbero avere così qualche possibilità di affermazione nel tempo, contribuendo al miglioramento del dibattito politico e senza rischi per la governabilità. *Last but not least* – ed è un aspetto significativo di una proposta che in ogni caso si rivolge a questa classe politica – la "supercasta" e il ceto politico non correrebbero rischi riguardo alla "stabilità dei governi e per le poltrone, il potere reale e l'autostima degli oligarchi", nella misura in cui la stragrande maggioranza dei seggi sarebbe distribuita secondo un modello maggioritario. Cosa cambierebbe allora? Secondo l'autore "quel che conta è che la Repubblica verrebbe messa al riparo, per quanto possibile, da avventure autoritarie, grazie al calcolo dei quorum costituzionali anche all'interno della quota di parlamentari eletta con sistema proporzionale puro, e dunque sottratta all'arbitrio del vincitore di una semplice tornata elettorale generale" (pag. 41).

Si tratta di una proposta, ad avviso di chi scrive, molto interessante. Vi sarebbero molti punti da discutere – dal sistema elettorale australiano per l'elezione dei 530 deputati all'effettiva governabilità in questo contesto⁹ di un

8 Per dirla con la celeberrima affermazione di Montesquieu "*Pour qu'on ne puisse pas abuser du pouvoir, il faut que, par la disposition des choses, le pouvoir arrête le pouvoir*" (*Esprit des Lois*, Libro XI, Capitolo IV).

9 Un contesto in cui il rifiuto di risolvere democraticamente la questione costituzionale al livello europeo porta a doverla affrontare continuamente all'interno degli ordinamenti nazionali (implementazione del Trattato di Lisbona, vincoli del "fiscal compact", ecc.) con fortissime tensioni politiche dalle ricadute esiziali sul contesto nazionale ed europeo.



sistema organizzato in questo modo – che tuttavia non andrebbero ad inficiare la sensatezza di aprire un discorso serio sulla bontà di un sistema monocamerale che includa al suo interno effettivi contrappesi capaci di fare la differenza sulle questioni di rango costituzionale. Tuttavia si

teme che un tale approccio sia destinato a non trovare sponda in una classe politica drogata da una presunta cultura “maggioritaria” spesso confusa con un “plebiscitarismo autoritario” di cui Ercolessi – ma non solo¹⁰ – ha messo ben in luce alcune radici culturali¹¹. Ad ogni modo si ritiene che non si debba fare necessariamente professione di liberalismo per considerare con la dovuta attenzione l’analisi e la proposta di Ercolessi. Se infatti esistono diverse idee di libertà¹², è pur vero che ad oggi la crisi del sistema parlamentare sembra alimentare quella logica di dominio/soggezione che sembra assicurarsi ogni giorno di più il triste futuro del mondo. Che alcuni, anche inconsapevolmente, continuino a lavorare per il re di Prussia non è cosa nuova. Ma che si formi un fronte riflessivo e propositivo tra quanti, sia pur con diverse storie, rifiutano tale destino potrebbe forse esserlo.

10 Si tratta di un rapporto che ha una lunga storia. Si veda a riguardo tra gli altri M. CILIBERTO, *La democrazia dispotica*, Laterza, 2011.

11 A riguardo è bene notare che qualsiasi modello occidentale fondato su una legge elettorale maggioritaria – compreso quello francese che prevede addirittura la possibilità di una *cohabitation* tra Presidente e primo ministro – presenta un sistema di contropoteri che sembrano sparire all’interno del dibattito e della retorica italiana sulla “governabilità” e sul “fare”.

12 Si vedano, ad esempio, le considerazioni di Quentin Skinner in *La libertà prima del liberalismo*, introduzione e traduzione a cura di M. Geuna, Einaudi, 2001; Id, *A Third Concept of Liberty*, in *Proceedings of the British Academy*, 117, 2001 *Lectures*, Oxford University Press, 2002, pp. 237-268.

Di Blasio

Il cinema e la storia

>>>> Aldo Forbice

Che il cinema italiano sia da anni – anzi da molti anni – in crisi è ormai risaputo. E se a ogni “morte di papa” emerge un film di Benigni o di qualche altro “santone” o “santino” per occupare una piccola nicchia nel mercato internazionale, non significa (come afferma qualche osservatore che si infervora troppo facilmente) che il rinascimento del cinema italiano è cominciato, e che è destinato a conseguire grandi successi ritrovando la vitalità del passato. In realtà le recenti sconfitte (ci riferiamo in particolare alle aspettative, andate deluse a Cannes, per i film di Sorrentino, Moretti e Garrone) hanno confermato che siamo ancora molto lontani dalla rinascita del film d'autore.

Ma, aggiungiamo, anche di quello d'azione. La sfrenata imitazione della “scuola americana” non ha infatti fatto nascere (per la carenza di risorse investite e per il discutibile talento dei nostri giovani autori) un cinema di qualità, in grado di competere sul mercato nazionale e internazionale. Del resto la bocciatura (o la “non promozione”) dei film italiani a Cannes è stata (giustamente) motivata con l'estrema carenza di originalità e di innovazione dei nostri sceneggiatori e registi. Quasi sempre si tratta di racconti cinematografici che utilizzano anche attori stranieri di grande esperienza professionale (come Harvey Keitel, Michael Caine e Jane Fonda in *Youth-La giovinezza*), ma che, con estrema lentezza, portano avanti trame stantie, ricolme di citazioni di grandi autori scomparsi (come Fellini e Pasolini, ma non solo). In altre parole, dei *dejà vu*. In realtà, guardando e riflettendo su questi film, vengono in mente sempre, con grande nostalgia, i capolavori del passato: con maestri del cinema che ormai fanno parte della storia della settima arte.

Vorrei cogliere questa opportunità per ricordare che la “sprecopoli” che abbiamo conosciuto nel cinema negli anni scorsi (ma un discorso analogo si potrebbe fare per il teatro e l'opera lirica) non ha fatto innalzare gli standard di qualità. Aver modificato da qualche anno il meccanismo degli incentivi pubblici (con contributi a fondo perduto, credito d'imposta, ecc., oltre all'utilizzazione di contributi regionali) ha solo portato nuove risorse finanziarie ai produttori (anche quelli improvvisati): ma i benefici, in termini di qualità e di ampliamento della platea degli spettatori, sono ancora una chimera.

Tiziana Maria Di Blasio, con un impegno encomiabile (anche perché credo che questa fatica l'abbia assorbita per alcuni anni) ha tentato di attuare una seria ricognizione e un approfondimento a molte voci sul mondo del cinema, soffermandosi in particolare sul rapporto tra storia e grande schermo¹. L'obiettivo (dichiarato dalla stessa autrice) era di “superare le reciproche diffidenze e di ridiscutere i cliché che ancora persistono nell'era dell'immagine”.

Il libro si avvale anche della prefazione di uno storico di fama mondiale, Jacques Le Goff, scomparso di recente, che risulta anche fra gli intervistati (insieme a decine di registi, critici, sceneggiatori e storici), che spiega le ragioni per cui il cinema sta entrando in una nuova era: quella della “Rappresentazione”.

“Si tratta non di leggere il film a partire dalla società, ma al contrario di operare una lettura delle società a partire dal film”

Si tratta, dice Le Goff, “non di leggere il film a partire dalla società ma, al contrario, di operare una lettura della società a partire dal film, sia esso documentario o di finzione, capolavoro o di serie Z”. A questa linea si è ispirata l'autrice nel lungo viaggio nel mondo degli studiosi del cinema e della storia, raccogliendo una ricca messe di idee e contributi: Marc Ferro, Pierre Sorlin, Antoine de Baecque, Franco Cardini, Lucio Villari. E in particolare, per il cinema, F. Murray Abraham, Pupi Avati, Marco Bellocchio, Peter Bogdanovich, Liliana Cavani, Matteo Garrone, Carlo Lizzani, Ennio Morricone, Mark Peploe, Francesco Rosi, Vittorio Storaro, Krzysztof Zanussi.

La Di Blasio, attualmente docente di “Cinema e storia” alla Pontificia Università Gregoriana, non è alle sue prime armi: da anni conduce ricerche sulle tematiche di cinema e storia, con saggi e articoli; inoltre ha collaborato con diversi registi come consulente di film storici, e quindi ha avuto modo di approfondire anche con esperienze dirette sul set il rapporto tra storia e rappresentazione cinematografica. Non a caso nel

1 T.M. DI BLASIO, *Cinema e storia. Interferenze/ Confluenze*, Viella, 2015.

libro viene riservato un ampio spazio al cinema d'autore e all'analisi dei generi (film di guerra, western, commedia, cinema d'impegno civile e politico, biografico, religioso).

L'analisi storica dell'autrice è diventata trasversale sui diversi generi. Sono note, a questo proposito, le discussioni (e le roventi polemiche) fra uomini di cinema e storici: raramente, infatti, si sono registrate convergenze. Ad esempio Villari afferma che il film storico "può rappresentare un enigma per lo studioso. Se uno storico che giudica un film non ha alcun diritto di rilasciare patenti di autenticità, è altrettanto vero che gli autori debbano essere supportati dai documenti che solo la ricerca storica è in grado di fornire".

Un cineasta non deve né fare storia, né illustrarla: nel primo caso sarebbe un peccato di presunzione, nel secondo un eccesso di umiltà

Anche Piero Melograni condivide questa impostazione, riconoscendo che "il cinema è un decisivo strumento di divulgazione storica" in una società che ormai visualizza tutto, anche la storia". Vi sono però – denuncia Melograni – anche dei "registi bari". Fra questi cita il "mostro sacro" Sergej Ejzenstejn, confutando la rappresentazione della conquista del Palazzo d'Inverno esposta nel film *Ottobre*: "Basta leggere *I dieci giorni che sconvolsero il mondo* di John Reed per capire sino a qual punto Ejzenstejn commise un falso storico. La rivoluzione del 7 novembre 1917 si svolse in maniera sostanzialmente pacifica, senza incendi e senza epici assalti [...] Eppure l'immagine che tutti hanno oggi è proprio l'immagine epica e falsa".

L'autrice cita poi un altro esempio più vicino a noi: quello del film di Roberto Benigni (*La vita è bella*, tre premi Oscar). In questo caso dissentiamo dai giudizi della studiosa, un po' troppo entusiastici. Non siamo convinti, infatti, che da un punto di vista storico e cinematografico quell'opera sia un modello da segnalare. E non ci fa ombra il successo riscosso negli Usa (per l'effetto mediatico del film, sostenuto dagli ingenti investimenti pubblicitari delle case di produzione). Non esiste, a giudizio anche di giornalisti e critici rigorosi come Giuliano Ferrara e Goffredo Fofi, alcuna "struggente relazione padre-figlio"; e viene stravolta la vicenda storica e tragica della Shoah per imbastire una sorta di commedia all'italiana nei lager nazisti: una commedia amara, triste, ma pur sempre commedia.

Questo piccolo neo non inficia comunque la serietà della complessiva analisi e della riflessione della Di Blasio. È noto che talvolta le sensibilità personali confliggono con la serietà e il rigore dei giudizi. In questo concordiamo pienamente con lo sceneg-

giatore Nicola Badalucco, quando afferma che un cineasta non deve né fare storia, né illustrarla: nel primo caso sarebbe un peccato di presunzione, nel secondo un eccesso di umiltà. Su questa linea si collocano prestigiosi registi, come Ettore Scola (che trova il modo di dissentire anche con Umberto Eco) e Roberto Rossellini, il "fondatore della scuola neorealista". Ancora più rigoroso il regista Florestano Vancini quando afferma che Tolstoj e Manzoni danno vita a personaggi collocandoli in un contesto storico ben definito e descritto con grande perizia filologica. Tutto cioè appare credibile e non arbitrario.

Tra le contaminazioni stilistiche cinematografiche l'autrice si sofferma in particolare su due film notissimi per la ricostruzione storica di grande impatto emotivo, anche se realizzati con mezzi ancora artigianali: *Salvatore Giuliano* (1962) di Francesco Rosi, e *La battaglia di Algeri* (1966) di Gillo Pontecorvo. Colpisce in quei film la realizzazione cronachistica, che coinvolge lo spettatore come se si trattasse di "dirette" tv. Le sequenze della casbah algerina, così come le riprese sul ritrovamento del corpo crivellato del bandito siciliano, sono ricostruite in ogni dettaglio: tali da farle apparire autentiche, come tratte da un vero documentario. "Io, col mio cinema", osserva Francesco Rosi, "preferisco dire così: mi riferisco sempre alla realtà, cercando di avvicinarmi a una verità storica, documentata".

Un approccio molto personale su cinema e storia lo ha espresso Carlo Lizzani, che ha sperimentato con successo una sorta di "storicizzazione" di personaggi della cronaca (gli abitanti di via del Corno, il gobbo del Quarticciolo, Lutring, Cavallero, Mesina, il generale Dozier, Mamma Ebe), e di "cronachizzare" personaggi della storia (Mussolini, Ciano, Bucharin, Amendola, Jung, Cattaneo, Umberto II, Maria José di Savoia). In altre parole, un regista che ha ricostruito la storia di un intero secolo con immagini e testimonianze orali verosimili rappresentate da attori, ma anche con l'inserimento di documentari e immagini fotografiche autentiche.

Sono state numerose le tappe – lo si è visto dagli esempi che abbiamo citato – di un lungo percorso storico del cinema, nella diversità di linguaggi, culture e sensibilità.

Tutto queste emerge chiaramente dallo studio polifonico di Tiziana Maria Di Blasio: un racconto avvincente e appassionante, che non trova orecchie attente solo fra gli addetti ai lavori, ma anche fra tutti gli appassionati di una settima arte in profonda trasformazione (produttiva, tecnologica, di mercato e artistica), ma destinata a diventare sempre di più uno strumento di comunicazione dominante nella società dell'immagine, anche per la diffusa utilizzazione degli strumenti televisivi.

>>>> aporie

Il coraggio del vuoto

>>>> Antonio Romano

“Bisogna avere il coraggio di...”: l’ha ripetuto molte volte Renzi da Vespa il 16 giugno. Una litania, un intercalare. Ovviamente, a seguito del mostruoso problema rimosso che abbiamo con scuola e informazione, i giornali hanno preferito gongolare con la gaffe del premier che ha detto “noi abbiamo alzato le tasse”: i lapsus sono la gioia di un sistema d’informazione comodamente tarato su un pubblico dalle conoscenze e dalle priorità approssimative, si sa. Ma un’opportuna domanda sarebbe quale dovrebbe essere il sottinteso di un simile intercalare.

Non si tratta di una perplessità peregrina, dato che il nostro primo ministro ha molto a cuore i gruppi d’ascolto, e per sua proiezione s’immedesima in Frank Underwood (imponendo all’autore di *House of cards*, Dobbs, di inviargli un ammonimento etico per iscritto). Se “bisogna avere coraggio”, è perché finora non lo si è avuto. Non parla d’incompetenza o corruzione strutturale, se non per inciso, ma di coraggio. È lui quello che si accolla l’onere di manifestare il vuoto di coraggio, col correlativo oggettivo dello scontro generazionale fra giovani schietti e coraggiosi e vecchi cerchiobottisti pappamolle. Un simile discorso, in un paese incapace di decisioni (cosa che contraddistingue una pur minima sovranità) non può che far presa.

Il sospetto d’inconcludenza è presto tacitato da una serie di mosse che incontrovertibilmente Renzi ha fatto, nonché da una sacrosanta verità: la politica non può muoversi dall’oggi al domani, ha certi tempi, non è una rivoluzione, e le rivoluzioni (altra verità, di tipo sociologico) non portano a nulla di buono. Il riformismo, basandosi sul confronto e la dialettica politica, ha costitutivamente tempi “morti”, ossia di dialogo e messa a punto.

Tuttavia è proprio questo che la politica è diventata da Berlusconi in poi: la suggestione di un vuoto.

La politica è strumento per conferire ai cittadini le condizioni per perseguire i propri obiettivi, ma la mediatizzazione della politica ha deformato questa visione pragmatica trasformandola da programma per conseguire una condi-

zione a offerta di una visione di vita. Offerta dell’occasione di colmare un vuoto. Così, a cominciare da Berlusconi, il programma è una lista della spesa bidimensionale che ispira certi valori, anziché una strategia per darci quel che ci serve per realizzarci. Renzi porta a regime un embrione, invero già ben sviluppato dal ventennio berlusconiano, di rispecchiamento del vuoto.

Non ci sorprendiamo quotidianamente di come proposte politiche vacue giustapposte in slogan riscuotano un successo spropositato? Ebbene, Renzi rappresenta il coronamento di questo rispecchiamento/offerta di vuoto, così seducente. “Bisogna avere il coraggio di...” manifesta un vuoto, e nel suo offrirlo pubblicamente determina una simpatia automatica in chi ascolta: la simpatia di chi (non) ha qualcosa in comune. Dire “mi manca qualcosa” significa diventare intimi di tutti quelli a cui, similmente, “manca qualcosa”. In questo caso è il coraggio che manca, ed è mancanza comune e accomunante.

Purtroppo, però, non basta riconoscere una mancanza per compensarla: e qui viene l’inghippo politico del gradimento, la classica “fine della luna di miele con gli elettori” (concetto anch’esso relativamente nuovo, diremmo vintage). Espressa la comunanza attorno a un vuoto, o lo si colma – interrompendo la comunanza – o si passa al vuoto successivo. Churchill colmò un vuoto durante la guerra: quello del capo. Alla fine del conflitto si candidò e non vinse le elezioni. Colmato il vuoto era finito il rapporto.

Nel caso di Renzi, invece, lo scambio del vuoto ancora regge, e potrebbe estrinsecarsi appunto o in un colmare che poi lo espungerebbe dal gradimento o in un passaggio a un altro vuoto. Possiamo fare dei pronostici. Dopo “bisogna avere il coraggio di...” potrebbero avvicinarsi “c’è necessità di...”, “facciamo uso di...”, “chiediamo qualcosa a...”: magari specificandosi in “c’è necessità di rinnovamento”, “facciamo uso di un potere datoci dal voto”, “chiediamo qualcosa a chi sta meglio”.

Forse solo alla fine di questa sequela, il lapsus delle tasse

assumerebbe uno spessore superiore alla gaffe grottesca. Ma tutto sommato, visto che non è di politica economica che parliamo qui, la questione ci tocca non oltre un certo punto. Quel che dovrebbe premerci è la costanza di questo schema che da noi impazza, e che si risolve sempre in un transfert con un certo leader politico televisivo con cui entriamo in confidenza poiché mancante della nostra medesima mancanza: tale costanza ci dimostra che siamo in un

momento in cui l'offerta di qualcosa di *pieno*, l'offerta non di una mancanza ma di una *presenza*, ci mette ancora a disagio, come se non ci fidassimo di chi ha una cosa palpabile da darci. È forse ciò che viene definito "sfiducia verso la politica" o che detona in astensionismo.

A ogni modo, qualunque sia il vecchio amore che ci ha traditi, sembriamo non volerlo dimenticare, tenendolo con noi come unico oggetto meritevole del nostro profondo disprezzo.



>>>> merlin

Prostituzione

La Merlin

>>>> Maricla Boggio

Negli ultimi anni diverse iniziative, promosse sia da amministratori locali che da parlamentari, hanno riproposto il tema della legalizzazione della prostituzione. Il dibattito è aperto, e va ovviamente affrontato senza pregiudizi. Ciò non toglie che ci sia sembrato opportuno riflettere su un testo, quello che riportiamo di seguito, nel quale Maricla Boggio, nel 2009, ha dato forma teatrale al lunghissimo iter (dall'agosto 1948 al febbraio 1958) della legge con la quale Lina Merlin, senatrice socialista, ottenne la chiusura delle case di tolleranza. Più di cinquant'anni dopo sono evidentemente cambiati costumi e contesto sociale. Perciò abbiamo chiesto a Pia Locatelli ed a Letizia Paolozzi di commentare l'attualità degli argomenti che animarono la lunga battaglia della Merlin.

PROLOGO

Luci in sala e sipario chiuso.

CORO DELLA TRAVIATA – *“Libiamo, amor fra i calici... Più caldi baci avrò”.*

Dalla platea LA MERLIN sale in palcoscenico.

Si ferma davanti al sipario. Ascolta. Il coro sfuma.

VOCE DELLA MERLIN – *Avrò avuto una decina d'anni. Tornando da scuola, trovo sedute in salotto mia nonna in lacrime e mia zia che singhiozza stringendo un libretto fra le mani.*

Ad un tratto la zia si mette a volteggiare qua e là per la casa cantando a squarcia-gola “Libiamo libiam nei lieti calici!”. La nonna allora mi dice: “Prendi dall'armadio il vestitino bianco, stasera si va a teatro”.

Io ero stupita: lacrime, singhiozzi, vestitino bianco e lieti calici..., non sapevo

come spiegarmi le ragioni di quegli accostamenti.

E non molto di più capii quella sera, di Margherita e del suo mestiere, quando andammo a vedere la “Traviata”.

Molto, ma molto più tardi, ne compresi l'infinita pena, oggetto della mia più tenace lotta parlamentare.

INIZIO

LA MERLIN si rivolge agli spettatori.

LA MERLIN – *In quel maggio venne al Senato una delegazione di donne. Erano dell'Associazione Femminile Internazionale. Mi chiesero di presentare una proposta di legge per abolire la regolamentazione della prostituzione da parte dello Stato. Era una cosa avvenuta ormai in quasi tutti i paesi del mondo ed era una precisa convenzione delle Nazioni Unite, che esigeva da ogni nazione che volesse farne parte di non tenere aperte*

quelle case, chiamate “di tolleranza”.

Ci eravamo riunite nella Sala Gialla, dove si riceveva il pubblico. Mentre stavamo discutendo, passò di là il senatore Umberto Terracini. Gli esponemmo il caso, lui aveva trattato quell'argomento nella sua tesi di laurea. Ascoltò con attenzione, poi disse: “È giusto. Perché questa proposta non la presenti tu?”.

A luglio esponemmo al Senato la prima bozza. Era il 1948. Per arrivare all'approvazione della legge sarebbero passati dieci anni.

Si apre il sipario. LA MERLIN entra in scena. Siede nella zona destinata.

IL GIORNALISTA avanza con andatura morbida e si rivolge agli spettatori.

IL GIORNALISTA – *Facevo il giornalista parlamentare, quando la Camera e il Senato della Repubblica furono a lungo impegnati nella discussione intorno alla legge che subito si chiamò “la legge Merlin”.*

Soltanto il Patto Atlantico e la legge elettorale maggioritaria, detta polemicamente “legge truffa”, conobbero, io credo, fasi più mosse e provocarono interventi più appassionati.

Nel corso di due legislature, intere stagioni parlamentari, in sede di commissione e in aula, furono assorbite dall’assillante tema tenacemente perseguito dalla battagliera senatrice.

Brusii, risa sguaiate, voci in sovrapposizione.

Il campanello del Presidente del Senato si agita furiosamente, fino a che il frastuono si placa.

LA MERLIN – La ringrazio signor presidente di consentirmi di concludere quanto ancora ho da dire su questa proposta di legge così osteggiata e perfino derisa.

Non vi è nessuna ragione perché una legge come questa non si conformi al principio universalmente accettato, secondo cui la legge, per essere legge e non legalizzazione dell’arbitrio, deve essere uguale per tutti.

Non vi è nessuna ragione perché qualcuno possa essere liberato dalle responsabilità che gli incombono in quanto membro della società civile.

Nessuno può essere ridotto in servitù perché piace ad altri di usare questo sistema per assicurare l’apparente sicurezza dei propri vizi.

E circa la pretesa igiene da controllare nelle case di tolleranza, non vi è nessuna ragione perché certi medici si mettano al di sopra della legge. Questi medici stabiliscono una discriminazione enorme tra donne e uomini riguardo alle malattie che vi si contraggono: la donna è un “terribile pericolo sociale”; l’uomo è un “imprudente ostinato”.

Voci di dissenso, risa, urla. Il campanello del Presidente si agita energicamente, fino a ristabile il silenzio.

Concludo. La legislazione italiana appare oggi singolarmente arretrata. L’Italia, ammessa all’Organizzazione delle Nazioni Unite, si troverebbe in condizione



di inferiorità rispetto alle altre nazioni. L’Italia sarebbe la sola a ripudiare i principi affermati dall’ONU relativi al rispetto della libertà e della dignità umana. L’Italia non sarebbe in grado di firmare la nuova Convenzione Internazionale, che prevede la punizione di chi tiene una casa di prostituzione ed ogni forma di sfruttamento della prostituzione, e prevede anche la proibizione delle iscrizioni delle prostitute.

Oggi tutte le donne italiane attendono che in sintonia con lo spirito e la lettera della Costituzione sia cancellata una vergogna che oltraggia l’onore della nostra nazione, la dignità umana, la coscienza civile.

Applausi e dissensi. Il frastuono svanisce. Sullo sfondo appare l’immagine di JOSEPHINE BUTLER.

LA MERLIN parla con tono confidenziale, come a se stessa.

LA MERLIN – Quasi cento anni fa, Josephine Butler, tu hai lottato per far chiudere le case in Inghilterra.

L’immagine fissa di JOSEPHINE si anima.

JOSEPHINE BUTLER – Gli stessi argomenti che adesso ti trovi a dover affrontare tu, cara Lina.

La mentalità degli uomini è la stessa, in ogni paese tu vada, in qualsiasi epoca tu viva. Ti accusano di voler cancellare la prostituzione dalla faccia della terra. Certo sarebbe bello che nessuna donna dovesse darsi ad un uomo senza amore ma soltanto per bisogno. Io non chiedevo tanto, e neppure tu. Soltanto la dignità, l’uguaglianza, la libertà per tutti.

Anch’io sono stata derisa. Molti però erano d’accordo con me, a cominciare da mio marito. Per far passare quella legge In Inghilterra ci sono voluti diciotto anni. A te ne occorrerà qualcuno di meno. Vai avanti, non farti intimidire dalle accuse degli uomini, perfino dei tuoi colleghi senatori e deputati.

LA MERLIN – Dimmi su quali temi hai insistito di più.

JOSEPHINE BUTLER – Per prima cosa, la nefasta ripercussione sui giovani e giovanissimi. Sulla loro educazione sessuale nell’età in cui gli istinti si sviluppano. Non c’è un ragazzo che non con-

sideri la visita alla casa del piacere come un battesimo della sua virilità.

È affascinato da questa strana istituzione che sa di harem, di carcere, di mercato di schiave, in cui può entrare senza infrangere nessuna legge. Inesperto com'è, un ragazzo considera la casa di piacere come una delle grandi provvidenze dello Stato per i suoi onesti cittadini. Dopo però ne risentirà le conseguenze morali, e quelle pratiche sessuali si ripercuoteranno sul suo fisico.

Oggi la vita dei giovani si sviluppa in un clima che non risente più della malsana ipocrisia che regolava i rapporti fra i due sessi, quindi basta con le case di piacere!

Questo per quanto riguarda i giovani.

Il tema di maggior rilievo riguarda la dignità di tutte le donne.

La degradazione imposta a creature miserabili è un disonore per ognuna di noi, una vergogna per tutte.

Devi rivolgerti direttamente agli uomini, come ho fatto io. Domanda: credete davvero che l'abbruttimento e la schiavitù del sesso femminile sia una delle condizioni di esistenza della specie umana? Se lo credete, siete pronti a presentare in olocausto a questa fatalità vostra sorella, vostra figlia, vostra madre, vostra moglie? Nessuno risponderà di sì.

E allora, in nome della giustizia, come potete esigere da altri un sacrificio che non vorreste fare? Voi vi trovate nell'alternativa di sacrificare donne che vi sono sacre o di erigere a legge questa mostruosa iniquità: bisogna prendere le figlie degli altri, che sono sempre le figlie dei poveri, per imporre loro un giogo vergognoso e crudele!

JOSEPHINE BUTLER si arresta ansante. Con tono affettuoso si rivolge alla MERLIN.

Lina, abbi fiducia. Incontrerai molti ostacoli, ma la causa per cui combatti troverà sostenitori in tutti i partiti e tanti colleghi che al di là di un credo politico sono convinti che tutti gli uomini e tutte le donne hanno uguali diritti.

L'immagine di JOSEPHINE BUTLER scompare.

LA MERLIN si rivolge agli spettatori.

LA MERLIN – La mia proposta in Senato dormiva nel caos di infiniti disegni di legge. Ma le donne delle case, pur nell'ombra delle loro stanze dalle persiane chiuse, avevano saputo! E cominciarono a mandarmi lettere.

Appare l'immagine di una donna vestita di un grembiule logoro, le mani rovinata, i capelli annodati alla meglio. È una SERVA delle case. L'immagine si anima. La SERVA parla con tono stanco ma determinato, carico di antichi rancori e di non concluse sofferenze.

LA SERVA – Lei, senatrice Merlin, è la nostra protettrice, ma non sa ancora come si vive davvero qua dentro. Persino la Questura non lo sa! Perché mai nessuno ha osato di parlarne. I signori padroni delle case di tolleranza ricavano dall'incasso della ragazza la metà, e poi pretendono di prendersi la pensione del mangiare sulla metà che è rimasta alla ragazza, e anche il soggiorno e poi lei deve pagarsi perfino la luce perché non gliela tolgano di notte.

Io lavoro la dentro, faccio le pulizie, vedo tutto!

Alle signorine danno la bistecca di settanta grammi e licenziano la cuoca sui due piedi se per caso si dovesse sbagliare a darne di più. Il peso viene controllato dai signori padroni! Se qualche signorina protesta col dire che la bistecca è piccola, allora fingono di richiamare la cuoca alla presenza delle signorine e si permettono di dirci che è una ladra, che con tutto quel denaro che gli danno per preparare da mangiare potrebbe fare delle bistecche doppie. E la cuoca bisogna che stia zitta perché altrimenti viene licenziata: dove va con tanta disoccupazione che c'è? Bisogna che ingoi e che sopporti. Però per i cani dei padroni ci sono i polli interi!

Le signorine hanno bisogno di vestiti, ma è proibito uscire! Passano i viaggiatori, ma non possono entrare e vendere alle signorine se non vestono a gratis i pa-

droni. E allora questi viaggiatori sono costretti a prenderle per il collo queste disgraziate, per poter rimanere sul bilancio e mettere i loro vestiti a un prezzo molto più alto. Il profumiere la stessa sorte, altrimenti non entra più. Il parrucchiere idem. È tutta una via crucis giornaliera. Le signorine piangono e devono fare silenzio perché, se ricorrono alla Questura, non le accettano più in nessuna casa d'Italia, i padroni le segnalano dappertutto, e così non possono più lavorare. Noi personale di servizio siamo andate lì perché abbiamo mariti mutilati, o siamo vedove e dobbiamo mantenere i figli, com'è per me. E i padroni ci pagano pochissimo. Dobbiamo vivere sulle spese delle signorine, ogni cifra viene raddoppiata, sempre con il permesso dei padroni per pagarci poco. E se la signorina protesta coi padroni, quelli mi chiamano, fingono di sgridarmi; poi in separata sede alla signorina dicono di portare pazienza, che presto mi licenziano.

Intanto la signorina finisce la quindicina e se ne va in un'altra casa, il personale rimane e tutto finisce e ricomincia uguale.

L'immagine della SERVA svanisce.

Con andatura nonchalante, torna in scena IL GIORNALISTA.

LA MERLIN si pone ad ascoltarlo.

IL GIORNALISTA – Non c'era giornalista, a quel tempo, che non ricevesse almeno una quindicina di lettere alla settimana, invocanti articoli di fuoco contro il "folle" progetto.

Molti padri di famiglia erano completamente d'accordo con i figli, e il secolare conflitto tra le vecchie e le nuove generazioni conobbe, in quegli anni, una nobile tregua.

I commessi del Senato, poi, erano costantemente mobilitati per smistare la corrispondenza da recapitare alla Merlin. Il contenuto della stragrande maggioranza di quelle missive era decisamente osceno, talvolta con disegni turpi dove la senatrice veniva grossolanamente effigiata in sembianze di megera e in pose sconce, ora inchiodata alla gogna, ora penzolante da un capestro. Ella d'altronde era sicura

del fatto suo, avendo dalla sua parte i parlamentari democristiani, oltre a quelli del suo partito – il socialista – che per disciplina di gruppo dovevano mostrarle ogni solidarietà. E molti furono gli interventi, pro e contro, dai banchi di Palazzo Madama.

Tra gli atti di quella legislatura, si trovano veri e propri epicedi delle case di piacere. L'intervento più alto, per quel ch'io ricordo, fu quello del venerando senatore Gaetano Pieraccini, medico di fama e scrittore mantegazziano, oltre che, nei primi mesi dopo la liberazione, sindaco di Firenze.

Appare l'immagine del senatore GAETANO PIERACCINI. L'immagine si anima e l'oratore prende a parlare.

IL GIORNALISTA rimane ad ascoltare.

PIERACCINI – Il mio discorso sarà forse un po' lungo e particolareggiato. D'altra parte credo di essere il solo a difendere il bordello, e quindi mi vorrete scusare.

Il postribolo è innanzitutto un luogo sorvegliato dall'Autorità Sanitaria. Quelle donne non possono uscire dalla casa altro che per andare a messa, oppure per andare a trovare qualche loro figlio, e sono sempre accompagnate da un poliziotto della squadra del buon costume...

LA MERLIN . Le donne non escono dalle case per andare a messa, ma per andare a farsi le iniezioni antiveneree che i medici privati fanno pagare mille lire l'una!

PIERACCINI – Se ci sono difetti nell'applicazione della legge, ciò non significa che la legge sia cattiva. Per quanto riguarda la religione delle prostitute, mentre nelle loro camere non si vede alcuna immagine religiosa – questo si comprende - la sera, quando termina il lavoro, dal comodino qualche immagine salta fuori, per rinascondersi quando ricominciano certe operazioni. Non è un fatto indifferente codesto!

Parliamo delle visite mediche. Non si tratta solamente di esaminare i genitali

della donna. Si prendono delle mucosità vulvari e vaginali per controllarle al microscopio, per constatare la eventuale presenza di genococchi. Eh! Questi rilievi accreditano l'opera profilattica dell'attuale legge sulla sorveglianza igienica dei postriboli. Eppoi, ci sono postriboli bellissimi: a Firenze vi ho trovato il bagno nelle camere, e se si sale alle case più alte, ci sono specchi... un mobilio bellissimo...

Torna IL GIORNALISTA.

IL GIORNALISTA – Il quadro che il senatore Pieraccini tesseva, forse non rispondeva più a quello offerto, negli ultimi anni, dei postriboli superstiti. Data la tarda età, era chiaro che l'oratore aveva smesso di frequentarli da mezzo secolo almeno. Ma l'occasione era per lui tale da riportare alla sua memoria un'eco della lontana giovinezza, quando maestosi portoni, saloni e giardini con fontane degni di un ballo imperiale, e specchi che riflettevano magicamente l'universo, accoglievano, con la larghezza ospitale di un castello arciduciale, la clientela più eletta della belle époque. Le donne apparivano talvolta velate come in un harem, e l'Occidente e l'Oriente si davano suggestivamente la mano, ignari che, di lì a poco, il mondo sarebbe stato sconvolto dalle revolverate di Serajevo.

PIERACCINI – L'onorevole Merlin diceva una cosa molto giusta: la legge della conservazione dell'individuo e quella della conservazione della specie sono due leggi naturali ferree. Ma la legge della conservazione della specie, onorevole Merlin, è la più forte, tanto nell'uomo che negli animali. Le anguille che popolano i fiumi che sboccano nel Mediterraneo, quando entrano in amore, fanno un viaggio di migliaia di chilometri, vanno a trovare il loro letto di nozze alle Bermude, nell'Oceano Atlantico e li depongono le uova! Nascono le piccole anguille e rimontano i fiumi riprendendo la via dei loro genitori: consideri, onorevole Merlin, quanto è potente questo stimolo sessuale! È ben questo stimolo

che bisogna assistere e regolamentare con sane leggi e non dire: "Beh! uomini fate quello che volete e se vi impesterete peggio per voi!".

Onorevoli senatori, il bel sole, la primavera, l'incantevole paesaggio sono stimoli agli amori: ecco perché l'Italia non ha ancora abolito il postribolo, tra popolazioni del Nord e del Sud ci corre una notevole differenza!

E poi, mi permetta, onorevole Merlin, un rilievo. Ella ha parlato di cento sedute d'amore al giorno per ogni donna di postribolo: ciò non è possibile, è un'esagerazione! Se si realizzassero cento coiti al giorno, calcolando anche quindici minuti per ciascuna seduta, cento sedute richiederebbero venticinque ore! Abbassiamo il tempo della ricreazione: portandolo a dieci minuti, ci vogliono sempre diciassette ore circa. Io ho calcolato invece per le postribolanti un numero che si aggira al massimo a trenta coiti giornalieri: e il controllo igienico è assai più che per quello delle libere e vaganti, che al massimo – voglio essere generoso – raggiunge il numero di sei coiti ciascuna. E veniamo alla questione della concedenda libertà a tutte le meretrici, ossia alla libertà assoluta di offendere l'integrità fisica degli uomini. Con questa parte medico-legale darò corso alla richiesta della onorevole Merlin...

Il senatore PIERACCINI svanisce mentre le ultime parole della sua orazione si perdono lontano.

Nell'aria echeggia un motivetto.

IL GIORNALISTA ascolta sorridendo.

CANZONETTA – *Mimosa. mimosa, quanta malinconia nel tuo sorriso... avevi quel progetto delle case, ma forse resterai molto delusa...*

La canzonetta prosegue in sottofondo.

IL GIORNALISTA – A quel tempo la Merlin vestiva con una certa civetteria. I cronisti trovavano sempre il modo di parlare del suo cappellino grigio perla adorno di una mimosa.

Venne di moda, nei corridoi e nella buvette di Palazzo Madama, una parafrasi scherzosa di quella famosa canzonetta del primo dopoguerra.

La canzonetta sfuma.

LA MERLIN scuote il capo fieramente.

LA MERLIN – Speravano che mi sarei arresa. Ero attaccata da tutte le parti. Mi mandavano insulti con lettere anonime, e parecchie addirittura firmate. Fui messa in burletta perfino sui palcoscenici e nei varietàs. E i giornalisti! Da tutto il mondo mi telefonavano, venivano a cercarmi, non smettevano di tormentarmi.

Ho tenuto testa agli avversari: certi erano in buona fede, ma la maggioranza era dura a capire. E altri erano foraggiati dalla gang dei lenoni: avevano addirittura organizzato riunioni a Milano e a Genova, e avevano stanziato un miliardo! – dico un miliardo e siamo nel 1948! – per la campagna anti-Merlin! Sapevo, pur non potendolo dimostrare, che esisteva una lobby di tenutari, e certi erano presenti anche fra gli eletti al Parlamento.

Ma era tale davanti al mondo la vergogna per quelle case su cui lo Stato guadagnava, che riuscii a far discutere la proposta sugli argomenti del testo redatto dalla Commissione, e finalmente essa fu approvata a stragrande maggioranza. Poi la proposta fu inviata alla Camera. Tutte le Associazioni Femminili mi aiutavano. E anche tanti colleghi, di diversi partiti, erano convinti che si dovesse arrivare alla approvazione della legge.

Brusii da aula parlamentare. Le voci si zittiscono. Emerge da un banco il SENATORE GALLETTO.

SENATORE GALLETTO – Vorrei ancora aggiungere qualche cenno al mio discorso. E lo farò ricordando la mia esperienza di avvocato penalista. Il primo processo che ho discusso dinanzi alla Corte di Assise è stato un processo per infanticidio. Colpevole, una donna finita in carcere prima di finire in una casa di prostituzione. Poi ho discusso un altro processo per omicidio: una donna violentata, abbandonata, incanalata per i



postriboli, a un certo momento reagisce e uccide. Questi fatti grondano di sangue e di dolore.

Poi, non possiamo ignorare la situazione internazionale. Alla Società delle Nazioni il problema della prostituzione è stato a lungo discusso e più volte ripreso. E nel 1947, con deliberazione unanime, veniva stabilita l'abolizione delle case di prostituzione.

In Europa diciotto paesi hanno legalmente stabilito la chiusura delle case di prostituzione. Solo tre, e tra questi l'Italia, hanno mantenuto la regolamentazione di queste case. Il problema non ha solo ripercussioni di carattere morale, ma anche di carattere politico, sociale e, per me che vi parlo, democratico cristiano e cattolico, spirituale e religioso.

Come si può sopportare che lo Stato autorizzi un contratto tra le donne perdute e i tenutari? Come si può accettare che abbia l'alta sanzione dello Stato un contratto nel quale la dignità, la moralità, le qualità migliori della donna vengano violate?

IL SENATORE GALLETTO svanisce.

LA MERLIN – Signor presidente, onorevoli colleghi, quando si è saputo che io presentavo questo progetto, è avvenuto ciò che non avrei mai immaginato.

Pensavo che nella maggior parte degli italiani fossero maturi quei principi di libertà e di giustizia sociale che la nostra Costituzione afferma con tanta solennità. Invece mi si è riversata contro ogni sorta di contrasti.

Le lettere: la settimana scorsa è stata la volta dei colonnelli in pensione, e prima c'era stata la settimana degli ingegneri, quella degli avvocati, dei medici, dei sociologi e perfino la settimana dei giovani "coscienti ed evoluti". Dal che io posso desumere che le varie categorie sono state organizzate preventivamente. Tutte le critiche si mostravano intessute di malafede e, nella migliore delle ipotesi, manifestavano chiaramente che si era discusso del mio progetto senza averlo prima serenamente esaminato.

Ma altre lettere, di ben diversa portata, mi sono venute dalle maggiori interessate. E vari colloqui ho avuto con esse, in altre città e qui a Roma, a Palazzo Madama, nelle sale celtiche, nei luoghi di recupero e perfino nelle case di tolleranza che mi sono recata a visitare.

Ecco qualcuna di queste lettere.

"Sono una ragazza che gira per queste case. Vi posso descrivere bene la vita che vi si trascorre..."

Alla voce della MERLIN si sovrappone quella della RAGAZZA ROMANA che appare e comincia a raccontare.

RAGAZZA ROMANA – Manca tutto. Perfino l'acqua. Lavoriamo dalle dieci del mattino fino all'una di notte senza interruzioni, e se ci lamentiamo veniamo cacciate via...

Abbiamo uno sfruttatore da mantenere, quasi ognuna di noi deve tenerlo. Altro che amante!, è un lurido essere d'accordo con le padrone: quando gli occorrono soldi, se li fanno dare da loro, e noi

dobbiamo rimanere nella casa fino a che non si è scontato il debito!

LA MERLIN inizia un'altra lettera, mentre si avanti accanto alla precedente la RAGAZZA NAPOLETANA.

Ognuna delle ragazze è vestita e truccata vistosamente, ma mostra sotto l'aspetto festoso una tristezza di fondo.

LA MERLIN – “A Napoli i padroni giocano alle corse e perdono cifre da capogiro...”.

LA RAGAZZA NAPOLETANA prosegue il racconto accanto all'altra che annuisce a quanto va dicendo la compagna.

Ogni nuova ragazza, si aggiungerà alle precedenti.

RAGAZZA NAPOLETANA – Automobili, ville, cocaina! Conducono una vita da nababbi, i padroni, e siamo noi a procurargli tutta 'sta pacchia.

Ciò che si fa in queste case voi non ve lo potete credere! Più c'è lusso più c'è depravazione. Ci vengono tanti uomini sposati, e giovanotti per fare “esperienza prima del matrimonio...”. E diventano capaci di qualunque azione pur di procurarsi l'ebbrezza che gli hanno fatto provare qua, con la cocaina!

E i vecchi viziosi, quelli pagano pure il doppio per costringere noi ragazze a cose che nessuno può immaginare...

Si inserisce la RAGAZZA EMILIANA.

RAGAZZA EMILIANA – È facile giudicarci perché facciamo questa miserabile esistenza. Le stesse cose le pensavo anch'io da ragazzina quando facevo le magistrali. Bisogna provare a restare sole!... Dicono che non siamo obbligate a entrare nella vita. Non è vero! Tante volte sono degli sfruttatori senza scrupoli che ti costringono, Tante volte è la fame, il bisogno di soldi per mantenere la famiglia. E quando poi c'è un bambino che t'è venuto perché ti hanno illuso e poi ti hanno abbandonato... Come fai a trovare i soldi per mandarlo a balia, per pagare la retta del collegio? Che non sappia mai, la tua creatura, che cosa fa sua madre...

Fra le ragazze si inserisce la RAGAZZA PIEMONTESE.

RAGAZZA PIEMONTESE – Riceviamo fino a cento uomini al giorno, i vecchi sporcaccioni, i giovani infoiati, e gli ubriachi, e quelli che urlano, e quelli che vogliono sentir parlare... e quelli che ti chiedono cose che una volta solo a sentirle ci facevano arrossire e adesso facciamo perché non ci importa più di niente... Gente che paga per averci come bestie al mercato! Dormiamo negli stessi letti dove riceviamo i clienti, e di notte è una tortura: ci rivoltiamo nello sperma e nel sudore, il nostro sonno è pieno di incubi, e quando ci svegliamo è peggio ancora, perché rivediamo lo stesso letto, la stessa stanza, e ricomincia la catena di quella fila di maschi che non finisce mai ...

Alle ragazze si aggiunge la RAGAZZA VENETA.

RAGAZZA VENETA – Ero orfana. Mia sorella più grande si sposa e mi accoglie in casa, lei lavorava fuori col marito, io facevo le faccende. Ma un giorno lui mi prende di sorpresa, guai se lo dico! E appena può, ripete quella cosa tremenda. Per paura io tacevo. E mi ritrovo incinta. Mi vergognavo; dirlo a mia sorella, non mi avrebbe creduto. Lui voleva che abortissi. Allora sono scappata. Sola, senza aiuti, in città. Mi trova una pattuglia. Documenti non ne ho. Dicono sei una puttana. Mi portano in prigione. Quando nasce il bambino mi mandano fuori, nel documento c'è che sono schedata. E così divento prostituta. Devo pagare la balia che mi tenga il bambino. Entro in una di quelle case, mi avevano detto guadagnerai un sacco di denaro... Ci resto poco, penso, poi me ne vado, e riprendo mio figlio. Per vivere lavoro alla maglia, cucio da sarta, qualche cosa so fare... Ma sono dentro ormai, soldi non me ne restano, a noi ragazze non ci rimane che il quindici per cento dell'incasso, tutto il resto se lo mangiano i padroni, i servizi, le mance, le visite mediche...

La RAGAZZA VENETA urla.

Basta con gli sfruttatori e i tiranni! Se riuscirete a chiudere le case, che Dio vi benedica!

L'immagine delle Ragazze svanisce.

LA MERLIN – Naturalmente, onorevoli senatori, non bisogna domandare agli uomini la loro impressione sulle case di tolleranza, la loro testimonianza non potrebbe essere serena.

Ma abbiate la pazienza di ascoltare, perché vi leggerò alcuni stralci di una descrizione fatta da una signora, la quale si è recata per indagini in quella casa.

“In una grande sala circondata da panche di legno molti uomini attendono, per la maggior parte vecchi, sgraziati e dimessamente vestiti. La loro espressione è annoiata e triste. Non sembrano in attesa di folli ebbrezze, ma di rischi e di pericoli.

Ritte in piedi, in mezzo alla sala, stanno due o tre donne dall'aspetto di manichini di cera; non hanno fascino, non hanno vita, sono la merce stampigliata dallo Stato. Non importa di sapere come sono giunte: si sa che il giorno in cui entrarono in questi luoghi, accompagnate dall'agente della tratta permessa dallo Stato, inquisite dallo sbirro stipendiato dallo Stato, hanno visto fiammeggiare davanti ai loro occhi le parole “Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate!”. La distruzione della loro umanità, della loro personalità è stata operata sotto l'egida dello Stato, metodicamente, implacabilmente.

Brusio di voci fra stupore e irritazione. I senatori commentano in modi contrastanti a seconda della rispettiva opinione riguardo alla chiusura delle “case”.

Il brusio svanisce mentre LA MERLIN riprende a parlare.

Si cammina per corridoi semibui, fiancheggiati da porte. Una vecchia che ci accompagna ne apre qualcuna con indifferenza. Qualcuno dentro dice: “È occupata”. Una volta abbiamo una rapida visione di membra

stagliate dall'inquadratura della porta. Un cartello alla parete, il famoso decalogo degli avvertimenti. A capo del letto un altro cartello: lire tante. La coperta che copre il letto è sudicia: ottanta, novanta uomini si distendono su quella coperta ogni giorno, assai spesso affetti da malattie della pelle e da ogni varietà di parassiti.

Tutti i mali, tutte le sporcizie hanno il diritto di essere ignorati e tutte le abiezioni hanno il diritto di essere soddisfatte alla tariffa di lire tante. E c'è anche lo specchietto per le allodole che permette di dire: "In quelle case si tutela l'igiene". Su di una mensola unta e macchiata c'è un vasetto e due bottiglie sulle cui etichette si potrebbe scrivere illusione, illusione per chi ha il coraggio di servirsene.

Ogni giorno innumerevoli volte tra queste pareti si discende al livello dei bruti. Ogni giorno si viola la legge di natura che ha il fine della conservazione della specie.

Gli uomini dichiarano: "Le prostitute non sono donne. La natura ignora la loro esistenza". Ma per la natura ogni donna è donna, e ogni donna è madre. Molte di queste donne sono già madri al loro ingresso in queste case. Quasi tutte, qui, concepiscono, e se la maternità non è interrotta, dopo alcuni mesi sono gettate sul marciapiede e i loro bambini portati al brefotrofio. Tuttavia la natura non riconosce prostitute e bastardi, ma soltanto madri e bambini.

Brusii di commento.

E la nostra visita prosegue. Un individuo esce e si allontana, un altro si affaccia alla stessa porta, poco dopo esce una donna che certo non ha più alcun ricordo di quell'uomo. Non è un uomo per lei, è un'ombra oscena fra mille ombre oscene. Ed ecco in fondo al corridoio la sala da visita, luminosa, con una sedia bianca. Qui si svolge l'atto più doloroso della tragica farsa regolamentista.

La disuguaglianza delle categorie sociali e la disuguaglianza dei sessi non aveva mai ricevuto, neanche fra le schiave antiche, una soluzione così atroce e spaventosa.

Le infelici vivono in quest'afa tutto il giorno, escono poco nelle grandi città e non escono quasi mai in provincia. La loro vita è quella delle sepolte vive.

Ora siamo in un andito illuminato da una forte luce. Nell'andito troneggiano tre casse e dietro ognuna di esse una donna riceve, conta, controlla e registra il denaro. La lugubre sala d'attesa, le celle pidocchiose, la sedia bianca hanno questo principio e questo fine: far scorrere il denaro fra le dita delle tre megere.

Forti brusii fino a sfumare nel silenzio. Avanza con il suo passo morbido IL GIORNALISTA.

IL GIORNALISTA – Quella degli "Avignonesi" era una "casa" piuttosto di lusso. Negli ultimi tempi era la sola rimasta a Roma di un certo chic.

Le persone serie erano, almeno al novanta per cento, sicure di non incontrarvi giovani parenti o dipendenti, dato il prezzo e l'abilità della "signora" nel selezionare la clientela.

Era difficile che un professore, tra quelle mura, s'imbatte in qualche suo allievo. Anche la strada era poco frequentata, sì che era quasi sempre superabile, senza ricorrere a nessun espediente, l'imbarazzo dell'uscita.

Molte delle signorine erano di Bologna, ma c'erano anche altre città, e ogni ragazza veniva chiamata con il nome della città da cui veniva. Negli anni fra il Trenta e il Quaranta era la meta preferita dei gerarchi fascisti e delle personalità del Regime in genere. Un giorno – era la primavera del '37 – tutti i podestà d'Italia erano convenuti a Roma per un'adunata a piazza Venezia. Bene, in quella "casa" non c'era divano o sedia dove non ci fosse un copricapo di gerarca. Le ragazze non sapevano come tener testa all'impeto dei podestà, che, tra l'altro, si chiamavano tra di loro con il nome delle rispettive città e non si capiva più se "Bolzano", "Ravenna", "Cesena", "Ferrara", "Monza" fossero le ragazze o i gerarchi.

"Cesena! - gridava la padrona – c'è di là un signore che ti vuole!". Il podestà di Cesena andava "di là", credendo che

qualche collega avesse bisogno di lui e invece trovava un cliente della "casa" impaziente di accompagnarsi con una delle signorine, chiamata "Cesena" in omaggio alla sua città. Ma "Cesena" numero uno, in quel momento, era impegnata con "Bolzano" in stivaloni, e a "Cesena" numero due non restava che lanciare invettive vernacole contro la "signora" alla quale non mancavano argomenti per replicare.

A un certo punto di quella giornata così agitata, un podestà uscì di corsa da dietro una tenda, inseguito dalla "signora" infuriata.

"Cosa crede? – urlava la donna con il tono di chi proclama, alto, anche dinanzi al patibolo, l'invulnerabilità di un diritto consacrato dal sangue – Cosa crede? Che la bocca delle ragazze sia un cesso?".

Il podestà tentò una difesa disperata, ma l'aggressività della "signora" era tale da indurlo a trovare scampo nella fuga. Era successo che la permanenza del gerarca nella camera di una signorina s'era protratta per quasi un'ora e il cliente, poi, aveva fatto storie al momento di pagare, appigliandosi alla tariffa esposta sulla cattedra della maîtresse e che, come ogni frequentatore rispettabile di quei luoghi doveva sapere, aveva la stessa simbolica funzione delle cifre che le liste dei ristoranti segnano per il pranzo a prezzo fisso. Vi erano prestazioni speciali che le ragazze prodigavano senza lasciarsi pregare, talvolta anche senza invito, ai clienti e non contemplate nella tabella, per le quali per un'intesa che nessuno si sognava mai di contestare, si pagava un supplemento speciale.

In "case" come questa si incontravano fior di poeti e letterati fra i più celebri d'Italia. Ma anche altre, d'infimo ordine, gli scrittori e gli uomini di cultura amavano frequentare. C'era ad esempio un postribolo di singolare sporcizia dietro piazza Navona, in cui vigeva la tariffa più bassa del mondo, cinque lire per i civili e tre per i militari. Vi era sempre, fin sulla strada, una fila di soldati in attesa. Le "signorine", quasi tutte attempate, non avevano tregua dalla mattina alla sera, e ogni perdita di tempo in

indugi e preamboli amorosi con i clienti corrispondeva a una perdita di denaro. Allora, prima che il cliente entrasse in camera, la “padrona”, con gesto di esasperata, controllava se fosse già in condizioni di appagare subito il suo desiderio. Qualora la verifica avesse dato un risultato negativo, il “bel signore” era pregato con gentilezza di farsi da parte e di cercare di mettersi al passo con gli altri. Quella saggia maîtresse era stata in giovinezza una stella del “varietà”: appariva carica di piume sul palcoscenico e gli spasimanti l’aspettavano all’uscita per contendersene i favori. Al tempo dei suoi trionfi “teatrali” era stata l’amante di un giovanotto divenuto poi un gran gerarca fascista; da maîtresse aveva avuto l’idea di appendere, sulla sua “cattedra” davanti alla quale dovevano sfilare i clienti per il controllo, un enorme ritratto del duce a torso nudo su una trebbiatrice. I primi giorni nessuno fece caso al quadro, ma una mattina si presentarono due poliziotti che, dopo aver rimosso, con le precauzioni del caso, la fotografia, diffidarono formalmente la signora a non ripetere più gesti profanatori del genere.

Si alza il brusio dell’assemblea parlamentare finché non sfuma per lo scampanello del presidente.

LA MERLIN – La prostituzione non costituisce un crimine, è invece un atto immorale; ma i codici moderni si sono ispirati al Codice napoleonico, che ha abrogato le leggi sull’immoralità. Se la prostituzione fosse un crimine, dovrebbero essere condannati i due partner, cioè l’uomo e la donna. Invece la regolamentazione lascia il poliziotto arbitro di imprigionare la donna, anche se non ha commesso alcun atto contro la legge. Ne fanno testimonianza i rastrellamenti e la conseguente carcerazione, con tutti i dolorosi strascichi. La regolamentazione sulla prostituzione viola i principi del diritto ed è in aperto contrasto con la Costituzione. E sono ben tre gli articoli violati. “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge,



senza distinzione di sesso ecc.”, questo è l’articolo 3. L’articolo 32 afferma che la Repubblica tutela la salute come diritto fondamentale; nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge, e la legge non può violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Infine l’articolo 41 stabilisce che nessuna iniziativa economica possa svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

Se il mio progetto di legge dovesse essere respinto, dovremmo per coerenza chiedere la modificazione della Costituzione.

Risate, proteste, consensi. Il campanello del Presidente suona con insistenza finché torna il silenzio.

Il mio progetto ha trovato dissenzienti, oltre agli interessati anche quelli che hanno la ferma convinzione che la regolamentazione sia un metodo efficace contro il diffondersi delle malattie veneree.

Io non sono medico, ma mi sia permesso di dire almeno alcune cose. Prendiamo ad esempio l’esercito. La percentuale più alta di colpiti da queste malattie sono i ragazzi di leva del CAR, perché là ci sono i novellini che credono nell’efficacia delle case di tolleranza; poi vengono gli artiglieri e i bersaglieri, poi gli alpini perché in alta montagna non godono del “beneficio” di queste case

e, in ultimo, i carabinieri che hanno altre possibilità meno “garantite” dallo Stato.

C’è poi un fatto che merita attenzione: il numero delle prostitute clandestine è molto superiore a quello delle tesserate. E quante sfuggono ad ogni controllo!

Infine, se trovate utile alla difesa della salute pubblica che siano visitate le donne, perché non visitate anche gli uomini? Lo sapete che il venti per cento delle donne sifilitiche sono sposate, e il settanta per cento di esse è stato contagiato dal marito che era malato prima delle nozze, e il trenta per cento dopo? E lo sapete che le donne costituiscono appena un terzo fra quanti affetti dalla malattia luetica, rispetto agli uomini?

Bisogna anche sviluppare la coscienza sessuale del cittadino, perché una morale sessuale oggi non esiste!

Aprite ai giovani i campi sportivi non soltanto per la partita domenicale! Moltiplicate gli Alberghi della gioventù anziché lasciare i giovani affollare il vicolo della suburra in attesa del loro turno dietro la porta del lupanare...

Brusii. Consensi e dissensi.

E le donne di queste case? Che cosa faranno, dopo, ci chiedono alcuni.

L’articolo 8 del progetto, nella relazione del senatore Boggiano Pico, prevede la creazione di istituti in cui le donne potranno venir accolte per ricevervi una adeguata istruzione fino ad ottenere una qualifica professionale.

Ci sono degli scettici che non credono alla possibilità di recupero, convinti come sono che vi sia una tara fisica, una predisposizione che le legghi al mestiere. Se così fosse, come si provvede al ricovero dei sordomuti, dei ciechi, insomma dei minorati, si dovrebbe provvedere al ricovero di queste donne considerate anormali, e non lasciarle all'arbitrio della polizia e spingerle sempre più in basso.

E dunque s'impone il problema della riforma dell'attuale polizia del costume, dimostratasi inadatta ai compiti che i regolamenti le hanno assegnato. Essa è un ostacolo all'opera di risanamento.

Essendo a troppo stretto contatto con il mondo della prostituzione, che si estende a tutta una cerchia di gente di malaffare, finisce con il corrompersi. I poliziotti sono alla fin fine dei giovani, soggetti a tutti gli allettamenti della gioventù. A forza di chiudere gli occhi, finiscono con il rendersi complici delle azioni della mala vita.

Un agente della squadra del costume mi ha scritto: "Lei fa bene ad aver preso la decisione di far chiudere questi ambienti. Sono, oltre a tutto, spaccio clandestino di stupefacenti. La polizia ha sempre tenuto ad agevolare i tenutari e gli sfruttatori di donne – ascolti, onorevole Scelba!, è semplicemente scandaloso -. Noi della squadra del buoncostume non abbiamo mai avuto campo libero se non per portare la donna all'ufficio di polizia e sorvegliare che non entrassero minorenni nelle case di tolleranza, ma mai abbiamo potuto avere libertà d'azione".

Un altercare di voci intrecciato alla scampanellare del Presidente. Il rumore si placa.

LA MERLIN si rivolge agli spettatori.

Parevano tutti d'accordo a varare quella legge. Ma quando si stava per arrivare al voto, altre forze inqualificabili si interposero. All'ultimo momento un gruppo di deputati chiese l'invio in aula per la discussione. Ciò significava insabbiare la proposta, perché poi per la Camera sarebbe stato tardi, si era alla fine della legislatura.

Dopo la tempestosa seduta della domenica di Passione al Senato causa la legge-truffa, anche il Senato fu sciolto.

Intanto io continuavo a ricevere lettere dalle donne la cui vita si era svolta nelle case chiuse. Qualcuna aveva trovato la forza di uscirne.

Appare una DONNA dall'aspetto ancora piacente, vestita con modestia.

LA DONNA ha un atteggiamento supplice: le mani giunte, lo sguardo implorante, il tono intenso di una persona disperata che si appiglia ad una Santa degli Impossibili.

LA DONNA – Fino a ieri vivevo in una grande speranza. Ma adesso non so più.

La guerra aveva ridotto la mia famiglia in miseria. Mio padre era morto al fronte e mia madre non sapeva come dar da mangiare ai bambini.

Io ero la più grande. Per aiutarli mi trovai travolta nella perdizione: entrai in quelle case. E quando i miei fratelli erano ormai cresciuti, io non avevo più la forza di uscire da quel mestiere con cui li avevo sfamati senza che loro niente sapessero di me, così stavo rassegnandomi al destino.

E proprio in quel luogo infernale, incontro un brav'uomo. Lui mi tira fuori di là e mi sposa! Sento la vita che ritorna, sono una moglie finalmente!, una donna onesta, e a darci piena felicità nasce un bambino. Mio marito doveva entrare al Ministero della Difesa Aeronautica, era tanto che sperava in quel posto, aveva fatto dei concorsi e li aveva vinti. Era bravo, ostinato, voleva guadagnare per la sua famiglia.

Ma il Ministero chiede al Comando di mio marito informazioni su di me. E i Carabinieri e la Questura danno parere sfavorevole per il mio passato. E non basta. Per i miei precedenti il Ministero passa all'Ufficio Disciplina la pratica per far allontanare per sempre mio marito dal servizio. Perché mai, se io mi sono messa sulla retta via e faccio una vita onesta?

Senatrice, lei mi può aiutare! Non permetta che mio marito a causa del mio

passato ci metta tutti in mezzo a una strada, senza il suo posto guadagnato con sacrificio!

Mi rivolgo a lei perché so quanto sta facendo per la chiusura delle case e per la rieducazione di tante ragazze. Lei certamente non mi abbandonerà, lo faccia per mio figlio, per mio marito che non merita tanta umiliazione!

Se lui perde il posto che cosa faremo? Io non ho il libretto di lavoro, che referenze avrei, dopo essere stata nelle case? Sui miei documenti c'è scritto il mio passato, è un marchio che non si cancella, e così non posso trovare nessun lavoro onesto...

Che altro mi rimane se non tornare in quei luridi posti di abiezione? La prego, mi risponda Signora, che Dio la benedica per il bene che fa a tutte le disgraziate come me.

LA DONNA si inchina e svanisce.

LA MERLIN – Ne ricevevo tante, di lettere così. E quando potevo, molte ragazze cercavo di aiutarle. Ma erano centinaia a scrivermi. Vi citerò la visita di una di queste poverette, venuta a Palazzo Madama.

Dopo avermi descritto la sua vita, dopo avermi detto l'infame sfruttamento a cui era soggetta, essa nominò il suo bambino. Allora io dissi: "Ma come? Voi avete anche dei figli? Mi avevano detto che in generale quelle donne sono poco soggette alla maternità". E lei mi rispose: "Anche questo può capitare qualche volta". Ed io: "Sapete chi è il padre dei vostri figli?". "Come possiamo saperlo, signora, con tanti uomini al giorno?".

L'angoscia di tutte quante riguarda soprattutto i figli: nei loro documenti risulta la madre prostituta; questi esseri innocenti fin dai primi anni e per tutta la vita portano su di sé un marchio infamante.

Voci che si sovrappongono. Lontano un frammento della frase "la seduta è tolta!", brusii e voci fino a che torna il silenzio.

LA MERLIN sommessamente si interroga.

Tra poco ci saranno nuove elezioni. Chissà se io sarò rieletta? La mia proposta, chi la sosterrà?

La voce di Josephine Butler si fa sentire nitida.

VOCE DI JOSEPHINE BUTLER – Sarai di nuovo senatrice! E la proposta la porterai avanti tu!

LA MERLIN – Oh! Josephine! Quanto bisogna lottare per una causa così giusta!

VOCE DI JOSEPHINE BUTLER – Io ho impiegato diciott'anni per far abolire quelle case in Inghilterra. Tu sei appena a metà del cammino. Ma con te ci sono tutte le donne. In passato ti sei trovata in situazioni più difficili...

LA MERLIN si prende la testa fra le mani.

LA MERLIN – Ero molto giovane. Il Fascismo mi aveva condannato al confino in Sardegna. Ho sempre il ricordo del viaggio, di prigionia in prigionia, verso l'esilio, dietro la lunga fila dei cinquantatquattro ergastolani ai quali mi avevano accomunata. E quando giungevo a una stazione, tutti i viaggiatori fissavano lo sguardo su di me. Pareva a quei miei infelici compagni di viaggio che mi ritenessero colpevole di delitti pari ai loro, e mi credessero una di quelle disgraziate spesso tradotte dalla Polizia. Allora uno di quei galeotti levava i polsi incatenati, mi faceva un cenno di saluto e poi gridava: "È una prigioniera politica!" E con queste parole che egli traeva dalla sua anima turbata dal delitto, intendeva purificare me, donna, dinanzi agli occhi dei maligni.

VOCE DI JOSEPHINE BUTLER – E durante la Resistenza, non ti ricordi quanto sei stata coraggiosa? Quella mattina, a Milano, sul tram...

LA MERLIN sorridendo fa un cenno di assenso.

LA MERLIN – Era ancora scuro. Tornavo

da Legnano con il primo tram. E avevo un pacco piuttosto grosso, di tritolo. A San Lorenzo salirono dei soldati tedeschi. Cominciarono a perquisire i viaggiatori. Avevo il mio pacco sulle ginocchia. Nascondere? Dove? Come? Rimasi immobile mentre guardavo fuori dal finestrino e pensavo: "Fra poco tocca a me, mi troveranno il tritolo, mi faranno scendere, mi fucileranno legata a quell'albero là fuori. Pazienza, così doveva finire!". Invece... Ero l'ultima da perquisire e me ne stavo quieta con il mio pacco sulle ginocchia: i soldati tedeschi mi guardarono e se ne andarono senza disturbarmi.

VOCE DI JOSEPHINE BUTLER – Hai superato tante difficoltà e tanti dolori. Anche quando sei rimasta sola, sei sempre andata avanti ...

LA MERLIN – Anche quando è morto mio marito. È durata così poco quella felicità. Ci conoscevamo da anni, ma per arrivare al matrimonio, quanto tempo è passato...

Mi ero iscritta al Partito Socialista – era il 1919, si era appena costituito il primo "fascio di combattimento" – e avevo avuto l'incarico di commemorare Rosa Luxemburg, assassinata a Berlino. Io misi in luce non le sue teorie, che non conoscevo, ma la figura della donna che sa lottare, sacrificarsi e morire per un'idea.

Dopo di me, l'onorevole Dante Gallani commemorò il suo compagno di martirio, Karl Liebknecht. Parlò splendidamente, poi si avvicinò a me. "Signorina – mi disse – con quegli occhi e quella voce lei può affascinare le folle. Ha parlato bene, ma non conosce il socialismo teorico. Lei è colta e non farà fatica a studiare Marx". Studiai Marx e altri, ma ancora oggi, dopo tanti anni di studi e di ricerche, sono convinta che si può conoscere Marx e non essere socialisti, come si può essere socialisti senza conoscere Marx. E sono convinta di un'altra cosa ben importante: per essere socialisti bisogna essere onesti.

Dante Gallani divenne mio marito pa-

recchio tempo dopo quell'incontro. E durò poco quell'unione felice. Perché lui morì nel '36, sfinito dalle persecuzioni dei fascisti che anni prima avevano distrutto la sua famiglia.

Si rivolge agli spettatori.

Nel '53 fui rieletta, ed ero la sola donna al Senato.

Continuava la canea degli interessi a mantenere una turpe istituzione con l'autorevole consenso dello Stato. Ma io ripresi a battermi. Ero convinta che la Costituzione non potesse essere realizzata finché sulla donna, per un atto che non è un crimine, gravassero gli effetti di una iniqua sanzione e perciò stesso si affermasse il suo stato di inferiorità. E molti furono i senatori che si pronunciarono a favore della proposta.

Rumori e brusii. Scampanellio del Presidente del Senato.

VOCE FUORI CAMPO DEL PRESIDENTE – Riprendiamo la seduta! Senatore Boggiano Pico, concluda il suo intervento.

Appare il senatore BOGGIANO PICO.

BOGGIANO PICO – Vi ho descritto la legislazione degli altri paesi: tutti ormai hanno abrogato la regolamentazione della prostituzione di Stato. Del servizio di sorveglianza sulla prostituzione in Italia si era preoccupato Cavour, soprattutto per l'esercito e sull'onda della Francia. Varie modifiche vennero apportate nei decenni successivi, fino al regio decreto 18 giugno 1931: vi traspare lo sforzo di non sancire il concetto dell'"autorizzazione" delle case, ma soltanto quello di "tollerarle" entro certi limiti e con opportune cautele, a difesa del buon costume, dell'igiene e della sicurezza pubblica.

Il movimento abolizionista che partì dall'Inghilterra ebbe la sua prima spinta dall'azione di una donna generosa.

LA MERLIN (*sottovoce*) – Il senatore parla di te, Josephine...

BOGGIANO PICO – Da allora il movimento abolizionista procedette con ritmo accelerato. Merito soprattutto della Società delle Nazioni. Nel 1923, infatti, la Società delle Nazioni inviò a tutti gli Stati un questionario per avere notizie sulla legislazione vigente e stabilire un rapporto fra case equivoche e tratta delle donne.

La risposta inviata dal governo fascista rivelò la ben nota ipocrisia del suo stile: “Ho l’onore di informarvi – risponde Mussolini – che non esiste in Italia alcuna regolamentazione della prostituzione dal punto di vista economico e sociale. Abbiamo tuttavia delle disposizioni intese a salvaguardare l’ordine e la salute pubblica. Il governo nazionale – prosegue ancora Mussolini – è fermamente risoluto a vegliare perché queste disposizioni siano applicate più rigorosamente ancora per ciò che concerne gli impegni internazionali presi in seguito alle recenti convenzioni per la repressione della tratta delle donne”.

Accanto a tante altre cause che portano queste donne alla prostituzione, è rilevante la promiscuità, specie urbana, determinata dalla mancanza di alloggi. Io sono abituato ad accedere per ragioni d’altro ufficio ai tuguri di tanti miserabili. Quante volte ho veduto, nei vicoli della larghezza di un metro dove mai giunge raggio di sole, dove mai circola l’aria, in un ambiente privo di luce ammassata

una intera famiglia, pigiata in una promiscuità igienicamente malsana, moralmente pericolosa e sovente funesta!

Di altra natura, quella della cosiddetta “fatalità congenita” nelle prostitute. È la tesi del Lombroso, svolta nell’opera “La donna delinquente, la prostituta e la donna normale”. Avvertirà più tardi l’errore logico e l’esagerazione in cui è caduto Lombroso, un illustre psichiatra positivista, il professor Tanzi, osservando che l’illustre psicopatologo torinese aveva aggregato la prostituzione all’esercizio della delinquenza, per non lasciare deserti i quadri che concernono il sesso femminile.

Una questione che non può dirsi di margine, perché è attraverso l’organizzazione delle case di tolleranza che si pone e che si riflette come una triste vergogna sopra il nostro Paese, gli è quella della “tratta delle bianche”. Contro la tratta hanno protestato tutte le nazioni civili, ma la tratta si svolge pur oggi nel nostro territorio. Possiamo citare un fatto notorio accaduto tre anni addietro. Mentre stava per salpare le ancore un grosso piroscafo dal porto di Genova, giunge sulla banchina accanto ad esso un camion che depone sulla calata trenta grandi casse. Su ciascun lato di esse era scritto a grossi caratteri “fragilissimo”, “non capovolgere”. Immediatamente una gru a bordo solleva le casse e le depone cautamente in coperta. La nave, deposta

l’ultima, salpa le ancore. Fuori delle acque territoriali si scoperchiano le casse. Trenta donne erano partite così, vittime della tratta, per Buenos Aires.

Di fatti come questo ne sono accaduti numerosi. Mensilmente partivano da Genova oltre trenta povere ragazze, sotto gli occhi chiusi degli agenti di pubblica sicurezza, quelli del Consorzio del porto e dei comandanti delle navi. L’organizzazione era e resta inquadrata in un centro di corruzione e di sfruttamento che ha sede nelle più grandi Nazioni europee.

Ci è pervenuto un documento che fa riferimento a un caso di questo genere. “Il modo dell’imbarco – viene scritto – era e resta assai semplice. Grosse casse d’imballaggio accoglievano queste povere vittime e le celavano alle inchieste, ai sopralluoghi e spesso ai comandanti. I barcaioli del porto all’imbrunire imbarcavano le clienti, raccogliendole sparse e nascoste nei diversi angoli e moli, lontani dall’occhio della vigilanza ufficiale e poi le trasferivano di sotto bordo, sulle navi, che poco dopo salpavano per l’estero. Il firmatario del documento ricordava, con grande tristezza, di aver visitato, poco prima della partenza, nell’autunno del 1946, una nave greca. “In coperta c’erano sei pecore chiuse in uno steccato, i lati del quale erano limitati da due cassoni per il foraggio. Ho visto salire a bordo sei ragazze, che segreta-



mente entravano nei cassoni che furono subito chiusi; sei pecore e sei povere ragazze per i marittimi greci! Posso pure attestare – continua il documento – che un gruppo di queste povere vittime qualche settimana addietro – la data del documento è dell’aprile 1949 – si presentò allo scrivente e lo pregò di illuminare l’opinione pubblica sul loro stato aborrito e misero. Io mi son fermato in alcune parti del Mar Rosso. La tratta delle bianche, coperta dalla legalità della prostituzione in Italia, alimenta la corruzione e le malattie nei porti, non solo del Mar Rosso, ma dell’oriente e i Missionari dell’Arabia e dell’India possono dire che questa piaga dolorosa avvulsi l’Italia di fronte al mondo!”.

Il senatore BOGGIANO PICO svanisce. LA MERLIN si rivolge agli spettatori.

LA MERLIN – La proposta fu votata dalla prima Commissione del Senato. Poi fu inviata alla Camera, dove si stava ripetendo il giochetto di insabbiarla. Ma negli ultimi giorni una valorosa collega, Gigliola Valandro, riuscì a trarla dalle secche di Montecitorio. Punto per punto, tutti gli argomenti che io avevo portato per far votare la legge, lei li portò alla Camera, con un linguaggio preciso e un richiamo alla coscienza morale di tutti quanti dovevano votare: parlò dell’ipocrisia della regolamentazione e dello scandalo che portava con sé aprendo al vizio i giovani, parlò del recupero di quelle donne che fino a che fossero rimaste prigioniere delle case non avrebbero potuto raggiungere una vita civile. E mi ricordò nell’impegno durato dieci anni: sì, dieci anni erano passati da quando per la prima volta avevo presentato quel progetto e quante volte se ne discusse...

Brusii, scampanello del Presidente. Frasi confuse di sedute parlamentari che si accavallano e infine si dileguano.

Un vero e proprio schieramento politico non c’era. Logico d’altra parte che democristiani, comunisti e socialisti non potessero votare contro, poiché, malgrado

le diverse ideologie, dovevano essere coerenti con le loro dottrine di uguaglianza dinanzi a Dio gli uni, di emancipazione da ogni schiavitù gli altri. Pare che i partiti di centro siano stati sfavorevoli, all’infuori di qualche caso sporadico, per esempio Saragat del PSDI.

Voci confuse, scampanellii, qualche frase di sostanza parlamentare, fino a dileguarsi.

Il dibattito fu lungo e intenso. Quell’ultima seduta io la seguivo di lontano perché avveniva alla Camera, ormai in Senato la legge era passata. Qualcuno ancora si opponeva, ma debolmente, come quando un’epidemia sta perdendo la sua virulenza e lascia appena qualche strascico. Ci fu chi si appellò a San Tommaso d’Aquino e a Sant’Agostino che ritenevano che la “meretrix” si dovesse permettere – e cioè tollerare – per evitare mali peggiori; ci fu chi fece riferimento all’istinto “insopprimibile” determinato da esigenze di natura, e quelli che si preoccupavano dell’anima delle povere donne: chi le avrebbe riaccolte al paesello? E gli istituti che dovrebbero recuperarle, con quali mezzi lo Stato li realizzerà?

Insomma, ognuno diceva la sua, dilungando l’approvazione della legge, che si capiva fosse ormai inevitabile.

Di Oscar Luigi Scalfaro, che allora era sottosegretario di Stato per la giustizia, mi colpì la posizione saggia e corretta sotto il profilo giuridico, ma anche tanto appassionata circa il lato morale del progetto: lui scioglieva contrasti dall’apparenza insanabile in quegli scontri che parevano ormai gli ultimi fuochi di un falò di opposizioni destinato a morire. Alla fine parlò Riccardo Lombardi, e spazzò via ogni residua resistenza.

L’immagine della Camera dei Deputati. In dissolvenza RICCARDO LOMBARDI.

RICCARDO LOMBARDI – Il gruppo socialista è lieto che questa proposta di legge abbia raggiunto la sua conclusione attraverso un iter legislativo assai tormentato e prolungato, e per merito (va

detto in questo momento) della nostra compagna senatrice Merlin che con azione coraggiosa ed anticipatrice è riuscita a imporre a un’opinione pubblica – riconosciamolo – riluttante, l’urgenza del problema e l’urgenza della sua soluzione. Mi preme in questo momento dichiarare che il gruppo socialista, approvando come conseguenza del suo sostegno pluriennale la proposta Merlin, non crede di mettersi sul terreno del moralismo, ma sul terreno della moralità.

Noi non nutriamo alcuna illusione che l’approvazione di questa legge rappresenterà il capovolgimento dell’attuale costume. Il costume morale di una nazione non si modifica attraverso le leggi. Esso è la conseguenza di un rivolgimento profondo, lento e continuativo nel regime familiare, nei rapporti di classe, nei rapporti di proprietà, in tutti gli elementi della vita civile, di cui semmai l’atto legislativo è la conclusione e il riflesso, mai un surrogato.

Ma non vi è dubbio che questa legge e la sua applicazione varranno a rompere uno degli elementi più odiosi e più spregevoli della nostra società: quel tipo particolare di prostituzione che dà luogo ad un organizzato sfruttamento della donna, che la incatena ad una continuità di prestazioni volontarie o non volontarie e che costituisce davvero uno degli elementi più vergognosi della nostra comunità nazionale.

Non vorrei replicare a ciò che ha affermato l’onorevole Chiarolanza, il quale si è richiamato perfino a Sant’Agostino. È chiaro che la moralità, la norma etica non è una costante: essa accompagna la società umana e si evolve con l’evolversi di questa. Credo che dai tempi di Sant’Agostino ad oggi dei passi avanti o indietro si siano fatti. Però devo reagire contro la pretesa dell’onorevole Chiarolanza che si debba provvedere attraverso “soltanto” (come egli ha l’aria di dire) 4 mila prostitute, così pochine invero, a costituire una specie di “ghetto di mestiere infame” – per usare le parole di un famoso articolo di Benedetto Croce – cui affidare il compito di accogliere quel che di meno nobile fermenta nel cervello e nell’animo del resto dei



cittadini. Ciò che mi fa pensare proprio per analogia ai guerrieri della Repubblica di Platone, tenuti in uno stato di volontario abbruttimento per il benessere della società.

Noi non possiamo pensare un momento solo che sia necessario o possibile che sia pure soltanto 4 mila esseri umani siano tenuti in questo ghetto di abominazione per consentire al resto della popolazione una leggerezza di costume che né la legge morale né quella civile possono autorizzare.

Noi voteremo perciò con pienezza di coscienza, sicuri di fare il nostro dovere, lieti che vincendo le difficoltà a tutti ben note la proposta di legge Merlin sia arrivata alla conclusione. Essa non muterà il costume, non farà certo sparire la prostituzione; sarà però un elemento di rottura che contribuirà ad una mutazione del costume. Ed è utile avvertire la Camera che in questo momento noi stiamo compiendo un atto molto importante anche per questa ragione: il nostro paese, dopo l'abolizione delle case chiuse recentemente decretata perfino nella Spagna e nel Portogallo, è rimasto il solo in Europa a mantenere in piedi un tipo di legislazione regolamentatrice delle case di tolleranza. Abolendo la quale io credo che compiamo un dovere verso di noi, verso i nostri partiti,

verso gli elettori, verso la nazione italiana.

Applausi. RICCARDO LOMBARDI svanisce.

Entra IL GIORNALISTA.

IL GIORNALISTA – Era già sera, una sera di settembre, piuttosto scioccosa. Francamente non pensavo affatto alla “storicità” di quella giornata. Io, in definitiva, non ero mai stato un buon cliente delle varie “madame” sempre così propense ad ospitare, con un occhio di riguardo, giornalisti e intellettuali. Ma casualmente, in farmacia, incontrai un amico, un intellettuale ben conosciuto, che di quelle case era stato un assiduo frequentatore.

“È la fine! – sospirò quello – Bisogna pure fare qualcosa”.

“Che cosa? – domandai, e aggiunsi – Forse per una dimostrazione è troppo tardi”.

“Sì – sospirò quello -. Per una dimostrazione è troppo tardi. Ma almeno, bisognerà manifestare la nostra solidarietà!”.

Io volevo vedere fino a che punto la chiusura di quelle case influisse sulla sua vita.

“Facciamo un telegramma?”, proposi.

“Sì... anche un telegramma... Un telegramma di protesta da far pubblicare da un giornale... Ma prima di tutto, andremo

a fare una visita... l'ultima visita...”-

“Bene! – incalzai io – Sarà una specie di visita di condoglianze...”.

“Ci offriranno lo champagne, vedrai” replicò l'intellettuale, e ci avviammo con passo feroce.

Per questo pellegrinaggio simbolico, scegliemmo la “casa” più elegante di Roma, in via degli Avignonesi.

In pochi minuti fummo davanti al noto ingresso e salimmo le scale.

Le ragazze erano piuttosto tristi. La “signora” aveva le lacrime agli occhi e salutava gli amici che erano andati, come noi, a manifestare la propria solidarietà. Una “signorina” riconobbe il mio amico e lo chiamò per nome. Lui le andò incontro agitando le mani.

“Voi altri giornalisti potevate salvarci e non lo avete fatto!” gridò la padrona puntando il dito verso di me.

Mi sentii confuso. “Ci sono cose più grandi di noi”, risposi, accozzando una frase alla meglio.

“E allora dite pure che siete dei lavativi”, interloquì con voce cavernosa la “sotto-patrona” che ai tempi belli aveva anche la funzione di sorvegliante quando arrivavano i clienti di riguardo: il loro ingresso e la loro uscita dovevano rimanere fasciati della più impenetrabile discrezione.

Molti domandavano alle ragazze che cosa avessero deciso di fare la mattina dopo. Tutte rispondevano che, per il momento, pensavano di riposarsi, poi avrebbero visto. Intanto, dato che, dalla mezzanotte in poi, erano libere in ogni senso, avevano organizzato un pranzo di addio in un locale di Trastevere. Se avessimo voluto, potevamo considerarci loro ospiti. Ma il mio amico trovò una scusa per declinare l'invito, e poi mi confessò a bassa voce che i banchetti funebri gli avevano sempre fatto ripugnanza. Si era creato un clima veramente funereo e io non vedevo l'ora di andarmene. Tra i “clienti” non mi era stato difficile riconoscere alcuni poliziotti, evidentemente inviati per far rispettare, al suonare della mezzanotte, l'ordine di chiusura, come si fa con i seggi elettorali.

Quando uscimmo, mancava poco allo

scoccare dell'ora fatale. Non c'era dubbio che qualche cosa era finita sul serio in Italia. E la causa di questo cambiamento era stata la tenace senatrice: fin da quando era giovane, non aveva fatto che perseguire l'idea di far chiudere le "case".

IL GIORNALISTA si avvicina alla MERLIN, si inchina e le bacia la mano.

IL GIORNALISTA – Complimenti, madame. Avete avuto coraggio. Coraggio e tenacia.

LA MERLIN – Voi giornalisti non sempre mi avete sostenuta. Anzi, mi avete messa in ridicolo.

IL GIORNALISTA accenna alla canzoncina.

IL GIORNALISTA – “Mimosa mimosa... quanta malinconia nel tuo sorriso...”

Noi giornalisti facciamo così perché dobbiamo attirare i lettori con un po' di malizia... Ma abbiamo sempre avuto molta ammirazione per lei, una donna davvero in gamba.

LA MERLIN – Una donna che ha lottato perché alle donne venisse riconosciuta pari dignità rispetto agli uomini.

IL GIORNALISTA – Sono convinto che lei, senatrice, dovrà ancora combattere.

LA MERLIN – Non sono più senatrice, mi hanno eletto alla Camera.

IL GIORNALISTA – Per tutti lei è rimasta la Senatrice.

LA MERLIN – Sono stata la prima, questo sì. Adesso continuerò a combattere da onorevole.

IL GIORNALISTA – Ci sono voluti dieci anni per chiudere le case, ce ne vorranno almeno altrettanti per cancellarne le tracce. Senza contare i giudizi della gente, i razzismi più duri a morire.

LA MERLIN – Per queste donne si stanno organizzando case di recupero.



IL GIORNALISTA – Bisognerebbe aiutarle soprattutto a mettere in piedi qualche attività economica, sia pure modesta.

LA MERLIN – Lei che è giornalista scriva che molte di queste donne hanno chiesto dei permessi per aprire dei chioschi di frutta, oppure di fiori... Che hanno chiesto la licenza per metter su una lavanderia. Lo scriva: questi permessi vengono negati!

IL GIORNALISTA – Perché? Ormai sono donne libere.

LA MERLIN – Libere dallo sfruttamento

dei tenutari, libere dallo sfruttamento dello Stato! Ma su di loro grava ancora la famosa stampigliatura con cui lo Stato le legava al mestiere.

IL GIORNALISTA – Allora non è cambiato niente!

LA MERLIN – Non esageriamo! Le case sono state chiuse. Ci sono ancora degli strascichi.

IL GIORNALISTA – Già me la immagino, onorevole Senatrice, prendere la parola e non smettere di parlare fino a che non le daranno ragione.

LA MERLIN – Lo farò senz'altro. E mi auguro che qualcuno non pretenda davvero di riaprire quelle case.

IL GIORNALISTA – Un anacronismo che ci metterebbe in difficoltà rispetto alle Nazioni Unite.

LA MERLIN – Non accadrà. Invece faremo cancellare ogni residuo di discriminazione. Voglio raccontarle un fatto, che mi ha dato molta consolazione.

IL GIORNALISTA – Potrò scriverne?

LA MERLIN – Dovrà.

IL GIORNALISTA – Così mi farò perdonare.

LA MERLIN – Subito dopo la votazione della legge alla Camera, una mattina verso le nove, com'era mia abitudine, ero andata al Senato, eravamo ancora nella vecchia legislatura.

I commessi mi dissero che alcune donne avevano chiesto di me: "Sa, sono di quelle. Torneranno alle dieci".

Diedi ordine di condurle nel mio ufficio, ero Segretaria alla Presidenza del Senato. Alle dieci, puntualmente, vennero e furono introdotte da un commesso. Si avanzavano lente, con la testa bassa. Le invitai ad avvicinarsi, a sedersi. Quando mi furono vicine, fecero una profonda riverenza e mi baciaron chi la mano, chi le vesti.

"In che cosa posso esservi utile?" chiesi.

Mi risposero che venivano a ringraziarmi. "Ora non abbiamo più quella carta, non siamo più schedate, siamo cittadine come le altre" esclamaron in coro. E una:

"Ci guardi, signora, la più giovane di noi ha ventotto anni, la più vecchia trentadue. Siamo sfatte. In via dei Coronari, cento uomini al giorno per ognuna. Il padrone è ricco a milioni, e noi siamo disgraziate". Le confortai come meglio sapevo e infine ebbi un'idea.

"Volete visitare il Senato?" proposi. "Sù, venite con me".

Le imbarcai nell'ascensore, e giù, attraverso la sala grande, le accompagnai alla buvette. Alcuni vecchi senatori stavano leggendo il giornale. Alzarono gli

occhi meravigliati su me e sulle donne che avevano già qualificato, poi continuarono la loro lettura. Chiesi:

"Che cosa posso offrirvi?".

Domandarono un caffè e ogni tanto mormoravano:

"Com'è gentile la senatrice! Che finezza! E non le abbiamo portato neppure un fiore!".

Le accompagnai a vedere gli affreschi in sala Maccari, poi il grande affresco di Appio Claudio e Pirro. Spiegavo il significato di quei personaggi, ma loro, silenzio. Poi ancora un affresco, di Attilio Regolo. "Quello della botte?" esclamaron in coro. Capii che dovevano almeno aver frequentato la quarta elementare.

Eccoci finalmente in aula, che avevo fatto aprire da un commesso.

Questi indicò loro il mio posto consueto, accanto al presidente.

"È da quel posto che lei pronunciò il discorso per noi?", dissero.

"No – spiegai – Dal banco della presidenza parla solo il Presidente. Quando devo pronunciare un discorso, vado in quel banco". E lo indicai.

"Sì – mi dissero – Lo abbiamo imparato a memoria".

Mi domandarono se le avrei ricevute ancora e mi fecero sapere i loro nomi di battaglia: Lia, Rosa, Iris, Flora... Brescia...

IL GIORNALISTA – Già, anche i nomi delle città di provenienza... E... le rivide ancora?

LA MERLIN – Durante le elezioni – eravamo nel '58 e mi trovavo a Rovigo – ricevetti una lettera degli impiegati alla posta del Senato che mi informavano come vi fosse giacente un pacco: pareva un uovo di Pasqua, portato da alcune donne. Mi chiedevano se dovevano spedirmelo, e intanto mi mandavano il biglietto che accompagnava il pacco.

Non c'era nessun indirizzo, ma tante firme, con i nomi di battaglia delle mitenti: Lia...Rosa... Iris... Flora...

IL GIORNALISTA – E Brescia!

LA MERLIN – E Brescia. Tornata a Roma, ritirai il pacco. Lo aprii: dentro

c'era un vaso d'argento pieno di cioccolatini. L'ho ancora con me, quel vaso. È uno dei regali che mi ha fatto più piacere in tutta la mia vita.

IL GIORNALISTA – Eh! Cara onorevole senatrice! Romantica e testarda! Che cosa si propone adesso, come obiettivo?

LA MERLIN – Vorrei fare in modo che le case di recupero fossero davvero utili. Non delle specie di caserme, come certe che ho visitato all'estero. Ma tante, dove sono andata qui, a Milano, a Roma, a Padova, sono dirette da religiose. So che ciò non garba a molta gente, ma mi domando quante laiche troveremmo, capaci di affrontare il duro compito di rieducare delle creature che hanno subito la più vergognosa delle schiavitù, e accendere in loro una scintilla.

IL GIORNALISTA – Di queste case scriverò volentieri. Se lei mi racconterà ancora di loro.

LA MERLIN – Anche se non dispongono di molti mezzi, le suore della Redenzione di Cagliari, ad esempio, colmano le mancanze con una educazione che rispetta la personalità di ogni donna. A una suora chiesi su quali principi poggiava l'opera di rieducazione. E sa che cosa mi rispose?

IL GIORNALISTA – Che cosa?

LA MERLIN – La bellezza!

In un veloce crescendo si espande la musica de La Traviata e il canto.

CORO DELLA TRAVIATA - "Libiamo, amor fra i calici... Più caldi baci avrà".

IL GIORNALISTA si inchina alla MERLIN.

GIORNALISTA – Senatrice, mi concede questo valzer?

MERLIN – Volentieri!

I due danzano volteggiando per il palcoscenico.

Una legge da conservare

>>>> Pia Locatelli

Il 20 febbraio 1958, dopo dieci anni di battaglie, Lina Merlin, veneta, socialista, unica donna eletta al Senato nella seconda legislatura, vedeva finalmente approvata la sua legge: “Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui”. Dopo un iter travagliato, durante il quale la senatrice Merlin si era spesso trovata sola, derisa, accusata e attaccata da giornalisti, colleghi e pseudo difensori del pudore e della morale, la nuova legge mise fine a una vergogna nazionale che vedeva l’Italia essere – con la Spagna – l’unico paese europeo in cui la prostituzione era regolamentata per legge e lo Stato percepiva una regolare tassa di esercizio dai gestori delle case. Un giro d’affari enorme: le 730 case chiuse, dove lavoravano circa 3.400 prostitute, producevano un gettito per l’erario di circa un miliardo di lire l’anno, mentre per i tenutari gli introiti erano valutati in circa 14 miliardi.

Lo Stato incamerava altre entrate, circa cento milioni annui, sotto forma di remunerazione per la prestazione di servizi, fra cui il controllo sanitario delle lavoratrici, calcolata in percentuale sul ricavato. Alle ragazze, che “ricevevano” dai trenta ai cinquanta clienti al giorno, andavano le briciole, dovendo tra l’altro detrarre le spese per il vitto, l’alloggio, il riscaldamento, i vestiti e pure le mance alla “servitù”. Non potevano uscire dalle case, se non di rado e in via eccezionale: per andare a trovare qualche parente o un figlio che quasi mai conosceva la professione della madre; al termine della “carriera” rimanevano schedate, marchiate a vita.

Quella legge metteva fine a tutto questo. Non aveva, come alcuni vanno sostenendo in questi giorni, la pretesa di eliminare la prostituzione, ma, come spiegò la stessa Merlin, mirava “solo ad abolire la regolamentazione statale della prostituzione che è immorale e indegna di un paese civile. Non è ammissibile che le donne vengano tesserate e schedate come le bestie: questo è contrario alla Costituzione e contrario alle norme che regolano l’ingresso di una nazione all’Onu”.

Sulla storia della legge Merlin esistono atti parlamentari e resoconti giornalistici che andrebbero senz’altro letti prima di

affossarla o anche solo metterla in discussione. Senza dubbio la rappresentazione più felice di quanto avvenne in quei dieci anni di impegno parlamentare di Lina Merlin la troviamo nella bellissima trasposizione teatrale fatta da Maricla Boggio nel 2009: ci aiuta a comprendere il contesto in cui la legge fu approvata e soprattutto mette in risalto il coraggio e la tenacia di Lina Merlin. Coraggio e tenacia che non si limitarono alla legge per l’abolizione delle case chiuse, ma furono componenti essenziali anche nella successiva battaglia, che in pochi ricordano, per l’abolizione dai documenti della dicitura NN (*nomen nescio*) nei casi di padre ignoto o di mancato riconoscimento legale della paternità. Ora, anche grazie a questa legge, la cultura è cambiata, ma allora la dicitura NN rappresentava un marchio discriminante e infamante.

C’è chi, come la Lega Nord, invoca la riapertura dei bordelli, e chi propone di regolamentare la prostituzione riconoscendo il lavoro di sex workers

Da qualche tempo, come già avvenuto più volte in passato, in modo trasversale si alzano voci per la revisione o l’abolizione della legge Merlin. C’è chi, come la Lega Nord, invoca la riapertura dei bordelli; e chi, come alcune decine di parlamentari appartenenti a diverse forze politiche, propone di regolamentare la prostituzione riconoscendo il lavoro di *sex workers*, come avviene in Olanda e in Germania. All’iniziativa parlamentare è stato dedicato ampio spazio e i *media* hanno addirittura parlato di adesione da parte di oltre settanta parlamentari a un manifesto che invoca la legalizzazione della prostituzione.

Innanzitutto è bene chiarire che si tratta non di un manifesto ma di un tentativo di compilazione ordinata dei contenuti coincidenti tra le varie proposte di legge (ne sono state presentate quattordici), da qualcuno definite “linee guida”. Difficile elencarli, vista la loro varietà quantitativa e qualitativa. Gran parte prevede l’esercizio della prostituzione in luoghi



chiusi o in zone controllate, e la registrazione, che può essere fatta presso camere di commercio o autorità di pubblica sicurezza chiamate a trasmettere ai servizi sociali l'avvenuta registrazione. Alcune propongono l'emissione di una sorta di cartellino che attesta la "professione", il pagamento di 6.000 euro per una "licenza" della durata di sei mesi per attività a tempo pieno e di 3.000 per il *part-time*, l'esibizione del certificato penale per la registrazione, il pagamento di imposte, il versamento di contributi previdenziali previa iscrizione all'Inps, controlli sanitari obbligatori e carcere fino a cinque anni o multe fino a 200.000 euro per la mancata osservanza degli stessi, l'obbligo dell'uso del preservativo.

Sono proposte che appaiono in alcuni casi contraddittorie, perché vogliono regolamentare la prostituzione come lavoro "normale" ma al contempo parlano di "senso del pudore"; in altri casi irrealizzabili; in altri ancora penalizzanti e punitive per le persone "meno attrezzate", cioè quei o quelle *sex workers* che, non avendo né la disponibilità di un luogo chiuso dove esercitare la "professione" né la possibilità di "far emergere" attraverso la regolarizzazione il proprio lavoro, si vedranno denunciati e multati.

Ci chiediamo: quante lavoratrici e lavoratori del sesso si presenteranno per iscriversi alla camera di commercio, ottenere l'autorizzazione, pagare le tasse e i contributi pensionistici? Quante accetteranno di essere registrate come prostitute, più elegantemente "*sex workers*", una "professione" che risulterebbe nell'eventuale ricerca di diverse future esperienze lavorative, visto che nessuna proposta prevede la cancellazione dal "registro", riportandoci così indietro ai tempi precedenti la legge Merlin?

Non solo: comprendiamo e condividiamo la funzione "educativa" e di sicurezza della prescrizione legislativa dell'obbligo dell'uso del preservativo, ma è inevitabile pensare alla

impossibilità di controllarne l'osservanza. Alcune proposte consentono l'affitto di appartamenti o stanze per l'attività di commercio del sesso, per i quali viene prevista una sorta di "autogestione". Al di là dell'intenzione, questa possibilità di fatto depenalizza il reato di favoreggiamento, dando nuovamente il via libera a una potenziale e fiorente categoria imprenditoriale, i tenutari di bordelli.

Ogni tentativo di mettere mano alla legge Merlin, anche solo per modificarne alcune parti, fa sorgere problemi addirittura in contrasto con gli obiettivi che si perseguono

Una legge che riuscisse a mettere insieme i buoni propositi dei proponenti interesserebbe poi solo una minima parte del mondo della prostituzione, quella esercitata liberamente e in maniera autonoma: mentre sappiamo che la maggior parte delle prostitute non lavora per sé ma per gli sfruttatori (che sono già oggi perseguibili), e ancor peggio per i trafficanti, essendo molte prostitute vittime della tratta. Insomma, ogni tentativo di mettere mano alla legge Merlin, anche solo per modificarne alcune parti, fa sorgere problemi di varia natura, dalle conseguenze imprevedibili, addirittura in contrasto con gli obiettivi che si perseguono e con le intenzioni che l'hanno originato.

Sappiamo bene che sono diversi, anche tra di loro opposti, i modi con cui i vari paesi scelgono di "gestire" la prostituzione, tant'è che le politiche nazionali in materia sono catalogate secondo "modelli" definiti. Lo dimostrano le esperienze dei paesi europei cui corrispondono legislazioni che vanno dal neo proibizionismo, all'abolizionismo (è il nostro caso), alla regolamentazione con tanto di registrazione presso enti preposti, versamento di contributi

pensionistici, periodi di malattia, pagamento delle imposte, come avviene in Germania e come si vorrebbe fare in Italia.

La legge Merlin tiene conto da un lato del diritto all'autodeterminazione delle donne, che possono disporre come vogliono del proprio corpo, dall'altro del fatto che nella stragrande maggioranza dei casi le prostitute sono vittime non consenzienti

Il modello neo proibizionista, in uso nei paesi nordici, considera la prostituzione una violazione dei diritti delle donne. Chi sostiene questa posizione ritiene che la prostituzione non sia mai frutto di una scelta veramente libera e costituisca uno strumento per perpetuare, aggravandola, la disparità di genere. Sono quindi penalizzate le attività connesse alla prostituzione, vietato "l'acquisto di sesso", perseguiti i clienti ma non le prostitute in quanto vittime. Questo modello sembra aver prodotto il risultato che i suoi sostenitori perseguono: l'abbandono della prostituzione. In Svezia, che ha quasi dieci milioni di abitanti, il numero di persone che si prostituiscono è un decimo rispetto alla vicina Danimarca, che di abitanti ne ha poco più di cinque milioni e dove acquistare sesso è legale. La polizia svedese sostiene inoltre che il "modello nordico" ha esercitato un notevole effetto deterrente sulla tratta a fini di sfruttamento sessuale.

Il modello favorevole alla regolamentazione considera la prostituzione come una delle possibili e "normali" attività lavorative, e di conseguenza il modo migliore per proteggere queste lavoratrici – in questi casi si parla quasi sempre di figure femminili – è migliorare le loro "condizioni di lavoro". In Germania diversi bordelli – come definire diversamente queste case? – si sono registrati come vere e proprie attività commerciali: ma sembra non risultare in parallelo un miglioramento delle condizioni di lavoro delle prostitute. Sono pochissime quelle che hanno regolarizzato il loro status professionale, nonostante il sindacato tedesco Ver.Di abbia predisposto dei modelli di contratto per facilitare la pratica. Le testimonianze di alcune prostitute tedesche riferiscono di pochissimi vantaggi e di tanto sfruttamento, e lo stesso governo federale pare si stia orientando verso una revisione legislativa. Tra le ragioni del cambio di rotta stanno i risultati di studi condotti in Germania e in Olanda, secondo i quali la legalizzazione/regolamentazione costituisce un ostacolo alla

lotta allo sfruttamento della prostituzione e soprattutto alla tratta di esseri umani, nella quasi totalità donne trafficate per essere sfruttate come prostitute.

Ho studiato a lungo, confrontandomi anche con le numerose associazioni femminili che da anni lavorano sul tema, e sono arrivata alla conclusione che la legge Merlin merita di essere confermata nella sua impostazione complessiva, in quanto la ritengo la soluzione più equilibrata. È una legge che non sanziona l'esercizio in forma autonoma e volontaria dell'attività di prostituzione; protegge chi la esercita in condizioni di coercizione o di sfruttamento; permette che i comportamenti non siano esibiti; garantisce il rispetto e la sicurezza delle persone; colpisce e persegue le organizzazioni criminali e i singoli sfruttatori; tutela i e le minori; favorisce percorsi di fuoriuscita e di assistenza; promuove competenze nei servizi di polizia. Tutte linee di azione ancora utilizzabili nel contesto attuale e che tengono conto da un lato del diritto all'autodeterminazione delle donne, che possono disporre come vogliono del proprio corpo, dall'altro del fatto che nella stragrande maggioranza dei casi le prostitute sono vittime non consenzienti.

Mantenere la legge Merlin non significa minore impegno per contrastare e punire con ogni mezzo gli sfruttatori e i trafficanti di esseri umani. Contro la tratta l'Italia vanta ottimi strumenti legislativi che andrebbero resi più efficaci con adeguati finanziamenti e con azioni coordinate a livello internazionale. Così come andrebbe rimesso in funzione l'Osservatorio sulla prostituzione istituito dall'allora ministro dell'Interno Giuliano Amato, durante il governo Prodi: un utilissimo strumento di monitoraggio e controllo che però funzionò per i soli due anni della durata di quel governo.

Concentriamoci su questi obiettivi, promuovendo allo stesso tempo condizioni di sicurezza per le donne che continueranno ad esercitare a casa loro o nelle strade, dando al massimo indicazioni di zone "preferenziali" favorite da misure che le rendano "convenienti" ma non obbligatorie, perché l'imposizione comporta conseguenze di difficile gestione. Più di questo non credo si possa fare. Non serve una nuova legge (a meno che l'obiettivo vero, anche se non dichiarato, sia quello di "fare cassa"). C'è chi trova ingiusto che le prostitute non paghino le imposte, il che sarebbe preoccupazione legittima se altrettanta preoccupazione fosse dedicata alla lotta all'evasione fiscale *tout court*. Ma non vedo segnali in tal senso tra i fautori della riforma o addirittura della cancellazione della legge Merlin. E allora lasciamo vivere la legge Merlin e il ricordo positivo della lungimirante senatrice socialista.

>>>> merlin

Sesso e lavoro

>>>> Letizia Paolozzi

Per Pierpaolo Vargiu, deputato di Scelta Civica, questa legge “ha fallito. Non è coraggioso fare finta di niente”. E per Maria Spilabotte, senatrice Pd, è arrivato il tempo di porre rimedio alle sue “gravi contraddizioni”. Dunque siamo alla rottamazione della Merlin? Un fronte bipartisan di settanta parlamentari, primi firmatari, appunto, Spilabotte e Vargiu, vuole regolamentare la prostituzione abrogando una norma tra le più longeve del Parlamento italiano: la Merlin, appunto, dal cognome della senatrice socialista veneta Angelina, detta Lina.

La legge n. 75 venne approvata il 20 febbraio 1958 dopo un dibattito infuocato durato dieci anni. D'altronde era in gioco un potere terribilmente oppressivo: “La degradazione imposta a loro è un disonore per tutte”, affermava la senatrice. Il risultato fu di sottrarre quelle donne “rinchiuse” al dominio dello Stato. Non solo. La legge trasformò il modo di pensare dell'Italia, nonostante i vaticini delle forze politiche moderate che prevedevano una catastrofica espansione delle malattie veneree. E nonostante l'accusa della sinistra, che “difendeva” gli interessi dei poveri (maschi) i quali avrebbero dovuto rinunciare ai prezzi fino ad allora controllati dallo Stato.

In effetti lo Stato succhiava profitto dal corpo femminile attraverso la tassa che i tenutari delle “case chiuse” gli pagavano. Nel testo di Mariela Boggio, grazie a un montaggio intelligente, possiamo seguire non solo lo svolgersi del dibattito parlamentare, costellato di accuse e recriminazioni assurde: ma anche la descrizione della vita di “Cesena”, “Catania”, “Bologna”, che prendevano a prestito il nome del paese d'origine. Era una condizione infame, la loro. Lina Merlin (assieme a Carla Voltolina, moglie di Sandro Pertini) la raccontò in un libro, *Lettere dalle case chiuse*: “Qui manca tutto, persino l'acqua. Lavoriamo dalle dieci di mattina all'una di notte senza interruzione”. Cento coiti al giorno e uno sfruttatore da mantenere. “Alla ragazza resta solo il 15 % degli incassi, tutto il resto se lo mangiano i padroni, i servizi, le mance, le visite mediche”.

Con la legge del febbraio '58 sarà punito lo sfruttamento (sia economico sia attuato con violenza), il favoreggiamento, il



reclutamento e l'induzione alla prostituzione. Si trattava di difendere “quattromila esseri umani tenuti in stato di abominazione”. Lina Merlin però non aveva in mente di eliminare la prostituzione, di azzerare lo scambio di prestazioni sessuali per denaro. Spiegò Riccardo Lombardi: “Noi non nutriamo alcuna illusione che l'approvazione di questa legge rappresenterà un capovolgimento dell'attuale costume. Il costume morale di una nazione non si modifica attraverso le leggi”.

Vero. Ma sarebbero state necessarie maggiori tutele per chi si prostituiva. Il risultato invece fu una attività consentita, ma quasi impossibile da esercitare nella legalità: “Ovunque permessa e ovunque vietata”, scriverà Roberta Tatafiore¹.

Difendere non bastava. Occorreva attribuire uno statuto, una dignità, dei diritti umani e civili. Dunque, il riconoscimento di una autonomia di scelta. Ma come era possibile “scegliere” di prostituirsi, dal momento che la prostituzione faceva (e fa) problema? Nell’immaginario collettivo i soggetti dello scambio sesso-denaro assunsero la fisionomia delle vittime traviate e travolte. Innocenti per definizione, giacché le vittime il male lo subiscono. Lo sopportano. Sono da commiserare.

“Ci vuole una legislazione leggera, altrimenti rischiamo una doppia criminalizzazione, soprattutto le migranti”

Il giudizio non si è spostato granché, dai tempi della Merlin. Perciò riprendere in mano quella legge non ha nulla di scandaloso. I problemi arrivano con la nuova regolamentazione nel ddl bipartisan per “disincentivare” la prostituzione nei luoghi pubblici, depenalizzare l’adescamento nei “luoghi propri”, accertare che l’esercizio della prostituzione avvenga “per scelta”: “Bisogna distinguere tra chi decide più o meno liberamente di prostituirsi dalle ragazze spesso minorenni e dalle donne che vengono fatte arrivare in Italia con l’inganno e la forza, sequestrate e tenute in schiavitù”.

Si pensa al rilascio di una autorizzazione a svolgere quella professione con una comunicazione presso le camere di commercio. Costo semestrale dell’autorizzazione 6000 euro per attività full-time e 3000 per il part-time, specificando i tre giorni alla settimana durante i quali ci si prostituisce. Inoltre: trasparenza fiscale; obbligo per i clienti a utilizzare il preservativo; gestione del mercato del sesso in strada attraverso dispositivi di *zoning*, da attivare con le amministrazioni municipali; contrasto della tratta e dello sfruttamento sessuale.

Sorgono spontanee alcune domande: quali modalità dovrà seguire chi si prostituisce così da certificare di svolgere “per scelta” quell’esercizio? Quanto alla comunicazione alle camere di commercio, dunque in questura, non vi sembra che manifesti la volontà dello Stato di “sorvegliare e punire” con un controllo occhiuto? In merito alla possibilità di far pagare l’autorizzazione,

non mi pare semplice, data la flessibilità del mercato e l’intermittenza con la quale molte si prostituiscono. Inoltre, sulla trasparenza fiscale: verrà applicata l’Iva al lavoro sessuale? Infine, non riesco a immaginare i mezzi attraverso i quali scoprire l’effettivo utilizzo del profilattico.

D’altra parte i sindaci incalzano e le amministrazioni municipali si lamentano. Devono rispondere a proprietari di appartamenti furiosi per il chiasso notturno, le sgommate, le liti, i mercanteggiamenti, gli sportelli delle auto sbattuti. Dove sta “la tutela della pubblica decenza” e “della pubblica quiete”? Che ne è del “decoro urbano”?

A me pare che il disegno di legge, cercando di adeguarsi a un’ottica di “riduzione del danno”, provi a rattoppare soprattutto gli sbregghi di una situazione dovuta alla crescita della prostituzione di strada. Di qui la proposta di istituire quartieri a luci rosse. Carla Corso, presidente del Comitato per i Diritti delle prostitute, ha detto che, se “è importante regolare, ci vuole una legislazione leggera, altrimenti rischiamo una doppia criminalizzazione, soprattutto le migranti: oltre che non in regola con i documenti di soggiorno potrebbero trovarsi non in regola con la legge sulla prostituzione. Una situazione di diffusa illegalità non farebbe che aumentare la nostra vulnerabilità”.

Quanto al contesto mutato e alla trasformazione del mercato sessuale, rimanda alla globalizzazione, alla crisi che ha inciso sui comportamenti, alla presenza dell’Aids che agita la sua falce mortifera. L’idra della tratta e dello sfruttamento del mercato criminale ha allargato il giro d’affari, rafforzato dagli infiniti modi in cui, nelle relazioni, si declina la sessualità. E le relazioni. Giacché anche queste tra chi si vende e chi compra sono relazioni, pur mediate dal denaro e svolte spesso in condizioni aberranti. Ma se le condizioni sono aberranti – domanda qualcuno – perché chi fugge dall’Est europeo o dall’Africa non punta a un lavoro “normale”? Bisogna intendersi: svuotare le padelle in clinica o lavare le scale di un ministero non è poi così “normale”. Veramente il capitalismo – meglio, il neoliberalismo – ci lusinga con il suo ventaglio di possibilità, mentre “la realtà è che qualsiasi scelta viene fatta in presenza di un numero limitato di alternative”².

Nonostante “il ventaglio limitato di alternative”, romene, ucraine, nigeriane, sudamericane quando vengono a prostituirsi in Italia probabilmente intravedono una via di fuga dal marito-aguzzino, dalla comunità persecutoria, dalla fame, dalla guerra. Certo, sono ingannate, sequestrate: ma possiedono anche una determinazione che ricorda quella dei migranti, capaci di attraversare i deserti, di aspettare mesi sulle coste

1 R. TATAFIORE, *Sesso al lavoro*, Il Saggiatore, 1994 (ripubblicato nel 2012 con introduzione di Bia Sarasini).

2 W. McELROY, *Le gambe della libertà*, Leonardo Faccio Editore, 2002.



della Tripolitania, fino a varcare il cimitero marino del Mediterraneo perché “tutto è meglio di questo”.

Oggi sono più di trentamila (secondo alcune stime più di 40-50 mila) le persone (donne e uomini) coinvolte nella *Indegna schiavitù*³. Camminano per le strade, ricevono nelle case. *Pretty women* organizzate negli appartamenti, call-girls, stelle del porno, escort, ragazze-immagine. Immigrate discriminate (costituiscono la grande parte della prostituzione) e cittadine integrate. La prostituzione maschile è un fenomeno in crescita nelle grandi città. Tuttavia è del 5 % la percentuale dei maschi (massaggiatori, accompagnatori, transessuali, viados) sul totale delle persone che si prostituiscono.

Arriviamo ai clienti: 2,5 milioni (seguendo i dati elaborati dal gruppo Abele di Torino). Altre stime oscillano tra i 6 e i 9 milioni che finanziano, e riproducono, il commercio del sesso. Giuliano Amato aspirava a vedere le manette ai polsi dei clienti. Luciano Violante non faceva differenza “tra chi schiavizza le donne immigrate e chi le usa sessualmente”. Ma mettere fuori legge la domanda maschile non è semplice. I

clienti non sono tutti uguali. Benché un filo li tenga insieme: “Il diffuso bisogno maschile di sesso commerciale”⁴. Un bisogno che riguarda il fruitore timido, il solitario, il marito insoddisfatto (numeri in diminuzione), il fidanzato alla ricerca di una messinscena emotiva. Quello che teorizza piacere sessuale sganciato dall’affettività e dall’amore. L’aggressivo, il violento portato a umiliare per confermare la sua identità. Inoltre non mancano le donne: signore che coltivano i punti chat, i siti di incontri, mogli curiose, frequentatrici di club per scambisti.

Ecco. Sulla domanda maschile di sesso commerciale non si può scivolare. Qualche interrogativo sulla responsabilità nei confronti di un mercato che poggia in gran parte sulla tratta gli uomini dovrebbero porsi. Nel femminismo la domanda è di fondo. Ci si scontra pro e contro la prostituzione. Tra abolizioniste e libertarie. Due schieramenti: quelle che considerano odiosa la mercificazione del corpo e sottolineano la violenza, l’aggressività, il senso di possesso maschile, assieme alla derelizione, all’umiliazione femminile; e quelle che sostengono la libertà di disporre del proprio corpo giacché il corpo non si vende, viene solo affittato: gli americani lo chiamano *rent dolls* (o *boys*).

Andare oltre la Merlin non sarà semplice. Nella sola Europa gli approcci legislativi legati al fenomeno della prostituzione hanno grandi differenze. In Germania è regolamentata e soggetta a tassazione; in Romania viene criminalizzata la prostituta; in Svezia il cliente; in Irlanda il cliente e la prostituta. Quanto all’Italia, da trent’anni il Comitato per i diritti delle prostitute ripete: non trasformiamo chi svolge lavoro sessuale in cittadino/cittadina di serie C. Sulla legge in discussione in parlamento, Pia Covre, leader del Comitato, in un incontro organizzato assieme all’associazione radicale *Certi Diritti* e al Codacons, ha ribadito che “anche il nostro è un lavoro e va riconosciuto”. Tuttavia, la prostituzione non è un lavoro come gli altri. Non si possono nascondere le strutture di potere che la contraddistinguono.

Ci ha provato l’ex premier Berlusconi a trasferire nel discorso pubblico una narrazione improntata alla libertà del mercato⁵. Tuttavia, proprio Ruby (per via di quella “tipica furbizia orientale” di cui l’ha accusata il magistrato Ilda Bocassini?) o Patrizia D’Addario sono state in grado, con la risolutezza a salvaguardare i propri interessi, di ribaltare quella narrazione. Infine, ammettendo il debito di riconoscenza che abbiamo con Lina Merlin, l’occasione del ddl bipartisan potrebbe aiutare la riflessione su una materia incandescente come il legame tra sesso, legge e mercato.

3 R. MACRELLI, *Indegna schiavitù*, Editori Riuniti, 1981.

4 M.R. CUTRUFELLI, *Il denaro in corpo*, Marco Tropea editore, 1996.

5 I. DOMINIJANNI, *Trucco*, Ediesse, 2014.

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piero craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net